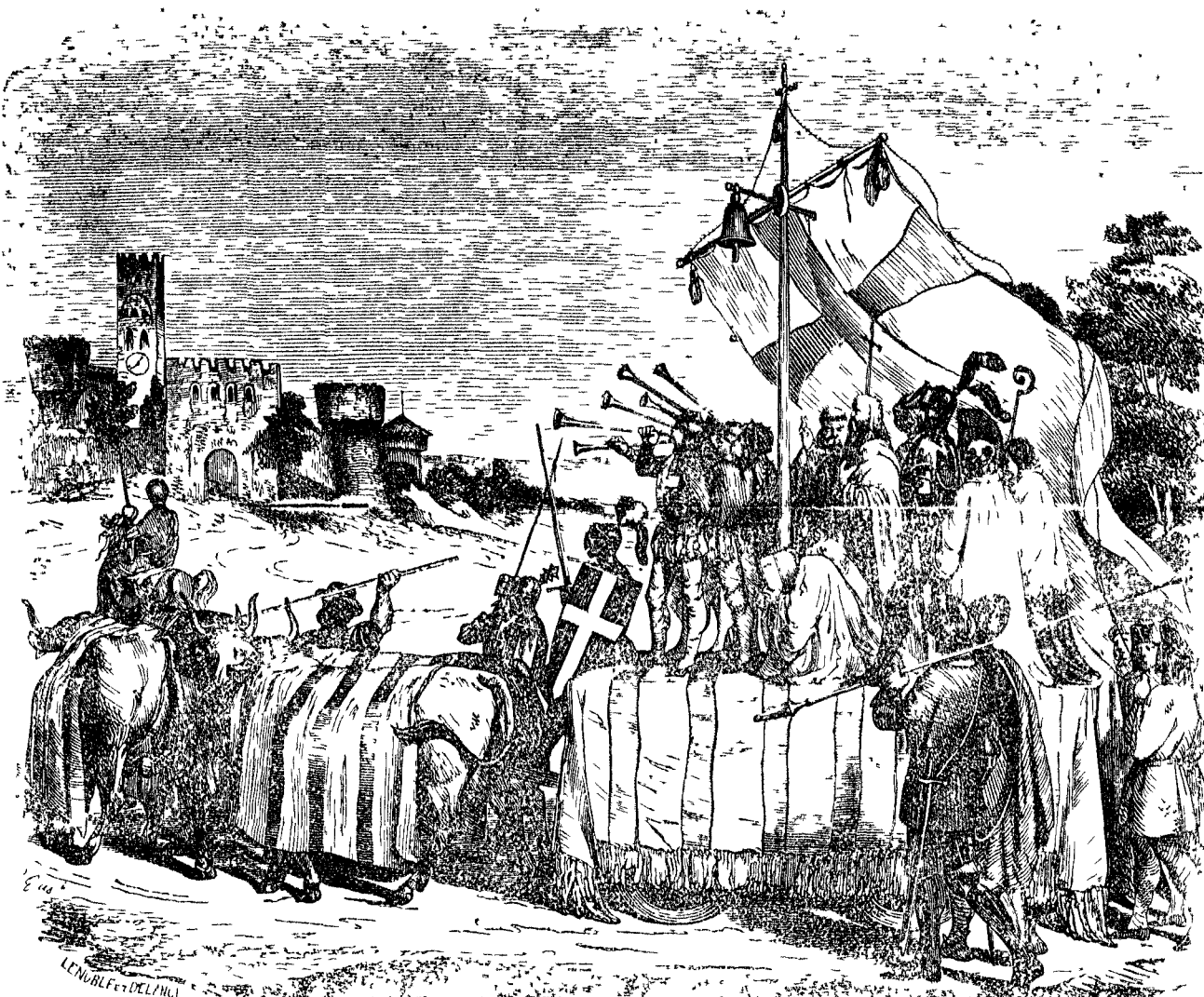
Anno I.

CASALE
2 febbraio
1848

PREZZO
DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI
ANTICIPATAMENTE

	sei mesi	un anno
Casale . . . Fr	6	10
Negli Stati Sardi franco per le poste	» 7	12
Per gli altri Stati Italiani e per l'Estero franco ai confini . . .	» 8	12

Il foglio viene in luce al Sabbato d'ogni settimana, e d essendo questo festivo uscirà nel giorno antecedente

N.° 3.

LE
ASSOCIAZIONI
SI RICEVONO

In Casale all'Uffizio del Carroccio posto nella contrada dei Giardini Casa Sasio n° 5, e della Tipografia dei fr Corrado.

Nelle Provincie, negli Stati Italiani, ed all' Estero presso tutti gli Uffizi Postali

Le lettere, i gruppi ed ogni altro invio dovranno essere diretti franchi di posta *alla Direzione del Giornale il Carroccio in Casale Monferrato*

Prezzo delle inserzioni cent 15 per ogni linea.

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

Casale 2 febbraio

La Civiltà delle Nazioni si compone di molti, e diversi elementi, i quali, siccome ogni altra umana cosa, sono soggetti a costanti, ed invariabili Leggi. Esse dimanano dalle essenziali prerogative dell'anima nostra, e sono quasi una cosa stessa colle leggi del nostro spirito; poichè essendo l'uomo strumento a se stesso della propria civiltà, è forza che cotesta civiltà, di cui egli è artefice, si effettui in modo conforme alla natura dell'operante. L'essenza della civiltà, la causa d'onde essa dimana è la perfettibilità umana Senza di questa suprema legge del nostro spirito è impossibile concepire l'idea dell'incivilimento, la quale esprime il passaggio dell'uomo da un modo civile di essere ad un altro migliore. — Il modo con cui l'incivilimento si effettua in ciascuna delle parti di cui si compone, è del pari conforme all'umana natura, nella quale ogni atto esterno è preceduto dall'idea che lo produce, e che lo informa. Nel rispetto di queste due leggi è riposta la gloria dei Principi, e la felicità dei popoli, e questo è il maggior titolo, che raccomanderà alla storia i nomi di Pio ix, di Carlo Alberto, e di Leopoldo ii. Perciò io penso, che assai più delle Riforme stesse si debbano considerare, ed apprezzare i principii che le hanno dettate e che dovettero determinare l'animo dei Principi a concederle ai loro Popoli, poichè que' principii sono gli stessi, che ho sopra accennati, i quali recati dalla teoria alla pratica, segnando una nuova era di Italiana civiltà, accennano all'avvenire. Allorquando le idee di un popolo si sono lungamente elaborate, e chiedono di essere poste in atto col mezzo di nuove istituzioni, i governi non hanno che due strade possibili, cioè contrastare più o meno ostinatamente, e duramente all'effettuamento delle idee, ed al soddisfacimento de' bisogni che da quelle sono originati, ovvero secondare il natural corso del pensiero, attuando gradatamente le Instituzioni che la progredita Opinione proclama necessarie a quello stadio della vita civile in cui ci troviamo. Il primo pensiero non so se più dir si debba sacrilego, o pazzo, poichè, se da un lato contiene la più manifesta violazione delle naturali leggi, dall'altro è fecondo di tristissime conseguenze, ed alla fin fine non giova, nè può giovare neppure ai suoi autori. Da esso nascono le rivoluzioni sanguinose; chè i popoli, così contrastati, sono come uomo che sta sull'orlo di un precipizio in cui taluno tenti di gettarlo: minacciato nella propria esistenza, egli reagisce in modo conforme alla minaccia ed al pericolo, ed eccedendo quasi per istinto, non risparmia neppure alla vita dell'assalitore. Pazza è poi l'impresa, perchè, quand'anche la ragione non provasse quanto sia vano il lottare coi destini provvidenziali dell'uomo, la storia dovrebbe sgannare i meno veggenti ed i più ostinati. In essa è scritto, ad ogni pagina, che i popoli non periscono; che essi cadono bensì talvolta cogli autori de' loro mali, ma per risorgere di poi, ed essi soli, a nuova vita, conquistando i negati progressi. L'unico frutto adunque che si raccolga dai Governi stazionarii si è di scavarsi la fossa e di costringere i popoli ad arrivare al loro scopo provvidenziale per la via delle Rivoluzioni violente, invece di giungervi per quella delle Riforme, che sono esse stesse una pacifica rivoluzione. L'Inghilterra, la Francia, la Spagna, il Portogallo, la Polonia, la Grecia ci porgono i più manifesti esempi della via tenuta costantemente dai popoli contrastati nel cammino della civiltà. A noi fu ora più benigno il cielo, poichè qui si compie una vera rivoluzione nel seno della più profonda pace, ed in un momento in cui l'unione, e l'accordo tra Principi e popoli è tale, che mai non fu ne sì forte, nè sì verace. Immenso benefizio! perchè le rivoluzioni sanguinose, oltre alle deplorabili loro conseguenze immediate, sogliono essere precedute da lunghi e ripetuti tentativi, che talvolta producono un temporaneo regresso; perchè esse consumano spesso gli elementi di civiltà che si racchiudono in una nazione, perchè infine con esse è impossibile il progresso graduato; ond'è che, effettuandosi le riforme quasi per salto, spesso avviene che contro la natural legge alcune instituzioni precedano le idee del popolo, e lo trovino non ancora abbastanza preparato a porle in pratica con profitto.

L'Italia è la prima nazione meridionale che, sorgendo per forza propria, offre al mondo lo spettacolo veramente grande di una rigenerazione preparata, ed effettuata d'accordo tra i Principi, ed i popoli, e seguita da un rinserramento fra di essi dei vincoli di fiducia, e di affetto. Cotesto fatto, glorioso per la patria nostra, si debbe ascrivere agli insegnamenti della storia, al particolare carattere del popolo italiano, che concilia in se la vivacità e l'arditezza del pensiero colla maturità del consiglio. L'Italia è debitrice del suo risorgimento alla civiltà, ed alla saviezza del Popolo, ed al senno dei Principi. Il popolo seppe progredire intellettualmente e moralmente, anche ne' tempi meno favorevoli, egli preparò nelle idee la rivoluzione, che doveva estrinsecarsi, ed esser posta in atto con nuove instituzioni; egli seppe manifestare i proprii bisogni in tal modo, che fosse ad un tempo sufficiente a farli apprezzare, e lontano dal produrre politici sconvolgimenti; e, pel modo stesso con cui palesò i proprii desiderii ed i suoi bisogni, diede prova di essere maturo ai destini cui aspirava. — Questa è vera gloria del popolo, e giova ricordarla acciocchè l'esempio non vada perduto. I tre Principi Italiani Riformatori diedero al mondo il più chiaro esempio del vero principato civile. Due principii importantissimi si racchiudono, siccome già ho notato, nelle Italiane Riforme e furono con esse dagli italiani Principi proclamati col fatto in faccia all'Europa. Il primo è, che l'umana perfettibilità appartiene anche ai civili reggimenti, e che perciò legge universale e costante de' Governi è *il moto progrediente*, e non l'inerzia. Il secondo principio consiste in che debbansi dai governi concedere quelle istituzioni che idealmente il Popolo ha preparate e che l'Opinione pubblica richiede. Dei quali due principii il primo è assoluto, ed esprime

l'essenza stessa della civiltà e del progresso: il secondo è relativo, ed indica la legge della opportunità per l'esecuzione del principio precedente.

I nostri Principi hanno riconosciuto coi più solenni fatti ambedue questi principii; essi li hanno tradotti dalla speculazione nella pratica, e li elevarono al grado di assiomi di pubblico diritto. Per tal modo diedero fermissimo e ragionevole fondamento alla fiducia che la Nazione in essi ripone, assicurarono per l'avvenire l'ordine e la pace interna, ci resero forti contro lo Straniero, e posero quelle basi per cui è lecito sperare che i reggimenti civili siano per armonizzare colle leggi dell'incivilimento. A chiunque consideri la storica novità di questi fatti, e la loro somma importanza; a chi conosca quanta forza d'animo, e sicurezza di giudizio si richiegga in un Re rigeneratore, le Riforme Italiane non possono non parere veramente degne di Principi civili e filosofi. E noi Piemontesi non dimentichiamo che il primo atto solenne con cui l'opera della italiana indipendenza e delle successive riforme fu iniziata venne dal Re Carlo Alberto fin dall'anno 1846; non dimentichiamo, che a quel primo atto di indipendenza, e di dignitoso coraggio il popolo della Capitale, e quello delle Provincie si commosse, si sentì capace di alti destini, si unì più strettamente al Principe nel comune affetto alla patria; e che lo fece palese con solenni manifestazioni. Una bellissima gara si apre fra i Principi riformatori e fra i Popoli italiani. Quanto ai Principi non dubitiamo, che niuno di essi vorrà contraddire a' succennati principii arrestandosi a mezzo della via sapientemente intrapresa, nè credere che il suo popolo sia da meno degli altri popoli italiani, e stranieri. Quanto ai Popoli essi gareggieranno in civiltà usufruttando con costanza e con coraggio le nuove istituzioni, abilitandosi a nuovi progressi e conservando sempre un contegno in cui l'energia, e la vita non rechino mai nocumento alla moderazione, ed alla dignità. Imitiamo il popolo Romano; imitiamo l'eroica popolazione di Ferrara. Possa la nobile gara estendersi a tutti i Principi ed a tutti i Popoli italiani, sicchè non abbiamo più ad attristarci pensando ai Fratelli che finora hanno indarno invocato dal cielo una sorte conforme alla nostra! Dio benedica i loro voti! Dio tocchi il cuore de' Principi e li rimeriti coll' affetto, e colla fiducia dei loro Popoli.

I principii politici e civili sanzionati dai tre Sovrani Riformatori sono fecondi di conseguenze per l'italiano incivilimento; furono distrutte, per opera dei nostri Principi, le colonne d'Ercole, ed è cancellato dalle sociali materie il famoso motto *non plus ultra*.— Si deve progredire; il progresso è condizione di vita e di pace pei popoli e pei Re; l'epoca e l'opportunità delle nuove istituzioni è indicata dal progresso delle idee, dalla pubblica opinione; il tradurre le ideate istituzioni nella pratica è opera consentanea ad un naturale precetto dai Principi riconosciuto ed osservato.— Che ci resta adunque a fare a noi Popoli italiani? Non ci rimane, che di prepararc in noi medesimi i nuovi progressi sociali usando e fecondando le nuove Instituzioni concesseci, di creare in noi delle forti e sincere convinzioni; di procurare di renderle comuni, ed universali, di esporre i nostri bisogni liberamente e con filiale affetto ai nostri Principi, e confidare nel loro senno, e nella loro lealtà.—

C. Cadorna.

DEI DIRITTI E DEI DOVERI DELLA STAMPA
IN RELAZIONE
COI GOVERNI ESTERI

Allorquando sia interamente commesso all'arbitrio del Governo, e de' suoi ufficiali il permettere od il vietare la Stampa delle scritture politiche, egli è mallevadore di tutti i richiami che si possono fare dai Governi Esteri. La cosa non può procedere allo stesso modo allorquando il Governo abbia promulgato una legge per cui si statuisce ciò che sia lecito, in fatto di Stampa, e promulgandola abbia instituita una giurisdizione la quale applichi la legge ai singoli scritti. Allora esso non può tenersi mallevadore nè degli Scrittori, nè dei Magistrati preposti a pronunciare sulla stampa. Non degli Scrittori, perchè non si frammette a permettere od a vietare i loro scritti: non dei Magistrati che pronunciano sulla Stampa, perchè non si frammette a confermare, o ad emendare i loro giudizii. Nel sistema delle Censure repressive questa proposizione è evidente: sancita dalle leggi la libertà della Stampa, non può essere fondato in diritto alcun richiamo di un Governo estero, contro il Governo nazionale nè per alcuno scritto che nel territorio di questo siasi pubblicato, nè per alcuna sentenza dei magistrati che abbiano assolto l'autore dello scritto di cui quello si lagna.

Allorquando esiste una legge la quale, definiendo le opinioni lecite pubblicarsi colla Stampa, abbia istituito un magistrato il quale applicando quella legge dichiari per anticipazione quali scritture sia o non sia lecito stampare, la condizione del governo è la stessa. L'atto del Magistrato, che dichiara lecita od illecita la Stampa di uno scritto, non può riguardarsi come atto del governo, il quale commetterebbe contro lo spirito della legge sulla Stampa, quando intimasse, al magistrato deputato ad applicarla, quali scritture debba impedire, e quali no. Perciò nelle notificanze promulgate dal governo Pontificio il 30 dicembre p. p. è detto che i revisori debbono attendere *al solo disposto della legge*, con che quel governo non stabilì un precetto che derivi autorità dal suo volere, non fece che dichiarare, a sicurezza comune, un precetto che deriva dalla natura stessa dell'ufficio che adempiono i magistrati di revisione. Il governo non può dunque stare mallevadore verso i governi stranieri nè degli scritti che si pubblicano, nè dei giudizii dei revisori, perchè esso non può intimare ai revisori, nè questi possono agli scrittori, una regola che non risulti dallo spirito della legge espresso nel suo testo, e inteso secondo ad essi suggerisce l'intima coscienza, o giusta, od erronea che sia. L'irresponsabilità dei Governi che sanciscono colle loro leggi la libertà della Stampa è riconosciuta universalmente. Maggiori preoccupazioni si oppongono forse alla sentenza che difende l'irresponsabilità dei Governi che istituirono tribunali di Revisione; perchè, facendo riguardare la revisione come una instituzione, per cui il governo permette le scritture che gli aggradano, e vieta quelle che gli disgradano, la lunga abitudine impedisce di tenere conto dell'indipendenza che debbe competere ai magistrati che applicano la legge di revisione.

Premesse queste considerazioni vediamo di quali fra gli scritti che discorrono dei governi stranieri debba vietarsi la pubblicazione a termini della legge del 30 ottobre. Per quelle, sono eccettuate dalla libertà di pubblicarle, che è diritto comune, le scritture che offendono *la persona e la dignità dei Principi stranieri*. Di riverenza che sia dovuta ai governi, alle leggi, ai magistrati stranieri non si fa parola. A primo aspetto si ravvisa come il precetto della legge, che limita la libertà dello scrivere, sia ben diversa secondo che si tratti di cose interne o pur di cose esterne. Allorquando si tratta di cose interne, è vietato tutto ciò che è contrario *al governo, ed alle sue leggi, ai suoi magistrati*. Non così allorquando si tratta di cose straniere. Il legislatore sa che ciascun governo debbe provvedere alla propria, non all'altrui conservazione: che agli stranieri, quando credano pericolose le scritture stampate in altro stato, tocca usare ogni mezzo che credano giusto ed opportuno a respingerne od a prevenirne i danni, non a noi di opporre alla libertà degli scrittori tali impedimenti pei quali, tutelando gli interessi degli stranieri, si scemi ai cittadini la facoltà di propugnare quelli della propria patria. Il legislatore conobbe tuttavia che, in una Monarchia, la riverenza dovuta al Principato, debb' essere tale, che non ha da venir meno nè anche verso i Principi stranieri ai quali non siamo tenuti di alcun omaggio, nè anche verso i Principi i cui interessi siano contrarii a quelli della nostra patria. Perciò vietò che non si offendesse la persona o la dignità dei Principi stranieri.

L'oltraggio verso le Teste Coronate è una colpa in cui non incorre alcuno scrittore che abbia caro il proprio decoro, perchè sa che, così nelle parole come nei fatti, così all'Estero come nello Stato si debbe avere per inviolabile la persona o la dignità dei regnanti *. Allorquando altri incorra in tal colpa, la legge prescrive ai revisori di trattenergli le malpensate parole.

La legge proibisce inoltre tutto ciò *che pregiudica al regolare andamento del governo nei suoi rapporti sì interni che esterni*. È facile comprendere come la Stampa possa turbare il regolare andamento del Governo nei suoi rapporti esterni: allorquando le passioni popolari contro una potenza straniera si eccitano a segno che riesce difficile mantenere la pace: allorquando si impedisce il buon esito dei negoziati o collo svelare pratiche che debbono restare segrete, o coll'attribuire al governo intenzioni che non abbia; molti casi di tal fatta possono immaginarsi. Ma perchè uno scritto dispiacendo ad un governo straniero, questo ne faccia richiamo, ne consegue che il *regolare andamento del governo* prescriva una più rigida severità di censura rispetto alla discussione della politica estera? Sarebbe questo un *andamento* di governo oltremodo *irregolare*. La misura della libertà che si attribuisce agli scritti non sarebbe nella legge; ma nelle istruzioni segrete del governo, ed in quali istruzioni! in quelle che avessero fondamento non nell'interesse dello Stato ma nella minaccia dello Straniero. Ben male avvisati sarebbero quelli che credessero per tal modo mantenere l'armonia coi governi stranieri, e così il regolare andamento del nostro nei suoi rapporti esteri. Vi hanno tali Governi Stranieri ai quali la Stampa che si occupa degli interessi Nazionali comparirà sempre come un pericolo, o come un insulto. Quando siasi dato ascolto ai loro richiami ne proporranno ogni giorno di nuovi, e di più indiscreti. Se inclinano a guerreggiare cosiffatte soddisfazioni non basteranno mai ad acquetargli; ne vorranno di tali, per cui si serve ai loro, più che ai nostri interessi, di tali, alle quali non potrà mai consentire un governo che abbia caro il suo onore, e l'onore della sua nazione. Se inclina alla pace non sarà questo o quello scritto, questo o quell'articolo di giornale che gli farà mutar partito. È dunque miglior consiglio opporre a questi richiami che, essendo fissata una legge, essendo instituita una magistratura per applicarla, il governo non può frammettersi in fatto di stampa. È consiglio più giusto, perchè la stampa è così soggetta ad una legge uniforme, applicata in modo uniforme, non vario, secondo le maggiori o minori esigenze dello straniero, secondo il maggiore o minor timore di chi governa. È consiglio più decoroso, perchè non dà allo straniero il diritto, quasi di fare la legge agli scrittori nazionali, di inalberare verso i governi italiani pretensioni che certamente egli non farebbe valere contro alcuno dei grandi potentati d'Europa. È consiglio più consentaneo ai desiderii ed ai bisogni della nazione, perchè le rassicura e sulla perfetta indipendenza del governo, e sulla libertà di discutersi i proprii interessi, che è fondamento e condizione di ogni altra libertà. È finalmente consiglio più prudente, perchè libera il governo dal partecipare alle lagnanze che si possono muovere contro la revisione, o contro gli scrittori. Queste considerazioni ap-

* L'oltraggio mai, nè verso i regnanti nè verso i privati, perchè oltraggio significa ingiuria non meritata; ma non può essere interdetta verso i regnanti *esteri* severa giustizia, poichè verso di essi non vi ha debito di omaggio di sudditanza, anzi è questo doveroso uffizio degli scrittori; altrimenti niun freno vi sarebbe alla nequizia coronata quando abbia superata la sinderesi. Chi biasimerà lo scrittore che getterà l'infamia sopra un Nerone, un Eliogabalo o simili mostri? eppure se deve bastare la corona a rendere inviolabile la loro dignità questa salverà i morti come i vivi. Ei mi pare che questa sanzione non sia inutile anche ai tempi nostri . . parlo di un Principe Indiano, di cui si narrano le più atroci nefandità. P. D. P.

partengono alla politica, e non al diritto; ma perchè dimostrano che il *regolare andamento* di un governo nazionale bene ordinato, richiede che non si secondi, e non si tema ogni richiamo dello Straniero, dimostrano che la possibilità o l'esistenza di così fatti richiami non può mai dare una ragione fondata in diritto, per interpretare più strettamente la libertà che la legge attribuisce agli scrittori.

UN DOTTORE DI LEGGI.

INDIRIZZO DEI CASALESI

AL RE

PER L'EMANCIPAZIONE DEGLI ISRAELITI

Quantunque, pel favore ottenuto dalla pubblica opinione, la causa degli Israeliti possa chiamarsi matura, sentiamo con piacere che da tutte le provincie dello Stato essa verrà patrocinata con appositi Indirizzi in sussidio di quello già rassegnato al Regio Trono dalla Deputazione Torinese. Nè devono questi nostri clienti sconfortarsi se anche i comuni voti non venissero esauditi con quella prontezza che si desidera: ciò potrebbe procedere da cause indipendenti dal buon volere di Chi con tanta saviezza ci governa. Essi non ignorano che hanno ancora degli avversarii, sebbene non si mostrino colle armi in pugno, ciò che rende più difficile il combatterli; e che per riuscire nel loro intento questi nemici si prevalgono delle stesse angustie in cui stanno ravvolti, ponendo a sindacato tutto che li riguarda, pensieri, parole, opere ed omissioni, l'interno e l'esterno delle case e delle botteghe, i contratti, i traffici, i comitati di moralità, le giunte di beneficenza, e va dicendo. Siamo quindi nell'intima persuasione che questi nostri Fratelli si adopreranno a tutto potere per non lasciare a' malevoli il menomo appiccο, massime in questa nostra città, ove essi hanno in copia lumi, *mezzi e volontà; e scuoteranno l'antica muffa, fin dove possono, senza sussidio esterno, pensando che ogni passo da essi fatto verso l'Emancipazione sarà tanto meno di via che l'Emancipazione dovrà percorrere per giugnere fino a loro. — Diamo qui intanto il testo dell' Indirizzo dei Casalesi.* GIUSEPPE DEMARCHI.

MAESTÀ!

Se intorno al Vostro Trono tutto è festa, è gaudio, è tripudio; se più d'un ciglio è umido, perchè anche la gioia, anche la riconoscenza han le loro lagrime; se dall'alpi al mare uno è il pensiero, uno il sentimento che anima i popoli vostri; se infine tutti i vostri figli non han più voce che per benedire al pio, all'ottimo, al generoso Monarca, tutto è opera vostra, augustissimo SIRE: e, mentre colle proclamate civili riforme Voi innalzaste, a gloria vostra, tale un monumento, che non perirà in eterno, la storia ha già registrato il vostro nome fra i Grandi, che quaggiù passarono beneficando.

Se non che, fra tanta pubblica esultanza duole il vedere che una parte non dispregievole di sudditi, cui pure Italia fu culla, per cui pure risplende tanto sorriso di cielo, debba starsi triste e silenziosa spettatrice della comune letizia, quasi questa sola riesca a dare maggiore risalto alle antiche sue angustie. Ma essa s'inganna: e come il maggior astro spunta per ogni vivente, sebbene a tutti non tramandi nel tempo stesso i suoi benefici raggi, così non fia che a quei sudditi pur non giungano le amorose cure del Padre comune. Uno spazio di 18 secoli disgiunge, è vero, il Cristiano dall'Israelita, ma non tutti i nostri padri si convertirono al primo apparire del vessillo di redenzione: questi ha solo il torto, se già non è disgrazia, di essere in ritardo, nè forse senza colpa de' nostri maggiori: ma, siccome Dio, vestite umane spoglie, ordinò agli Apostoli *d'insegnare a tutte le genti* senza por limiti alla durata della loro missione, così dura tuttora l'obbligo di osservare il divino precetto, di aprire gli occhi, non di respingere il fratello non ancora rigenerato dal Divino Sacrificio.

Per quanto viva ne sia la luce, non basta l'anteporre al misero Israelita il segno dell'umano riscatto per redimerlo dal regno dell'errore; è d'uopo che la sua pupilla sia preparata e disposta ad affissarla, ed a riceverne il benefico raggio, il che è opera della civiltà, e perciò della istruzione e della coltura, a cui non può l'Ebreo partecipare, se non ha comuni co' suoi connazionali i libri, i ginnasii, le lettere, gli studi, le dottrine, le scienze, l'esercizio dei civili diritti: e lo escluderli da tutti questi benefizi per la ragione che non vi è vera civiltà dove non è cristianesimo era per lo addietro lo stesso che condannarli a perpetue tenebre, non potendo essi diventar Cristiani prima di essere civili.

Ma al senno della MAESTA' VOSTRA era riservato il compimento della divina missione. Quella barriera, che scemava la patria celeste di tanta parte di fratelli, foggiati anch'essi ad immagine di Dio, e di tanti sudditi e difensori la terrena, cadrà al soffio di quella Sapienza, dinanzi a cui disparvero poc'anzi tanti statuti, che più non si confacevano alla mutata condizione dei tempi. E se noi, divoti al Cristo ed alla sua Chiesa, alla voce supplichevole dei seguaci di quella religione, che fu madre ed iniziatrice della nostra, uniamo i nostri fervidi voti, non è per muovere la MAESTA' VOSTRA ad un atto di giustizia, che il vostro senno non abbia già maturato, ma perchè, avvezzi ai miracoli della magnanimità Vostra, noi ci crediamo in dovere di farvi antecipato plauso.

Dio Vi conservi lungamente all'amore de' vostri popoli!

VARIETÀ

—Due supplementi del Giornale delle Due Sicilie dei 18 e dei 19 corrente portarono l'annunzio di parecchie leggi pubblicate da Re FERDINANDO: richiamate in vigore le leggi degli 8 ed 11 dicembre 1816: ampliate le attribuzioni delle Consulte di Napoli e Sicilia instituite colla legge organica del 14 giugno 1824: chiamati a farne parte come consultori straordinarii le grandi cariche giudiziarie, ed amministrative del Regno: pubblicata una legge di censura sulla stampa che instituisce una Commissione Superiore pel Napoletano ed una per la Sicilia: quella di Napoli presieduta dal Presidente della Pubblica Istruzione sotto la diretta dipendenza del Ministro di Agricoltura e Commercio, quella di Sicilia presieduta dall'Intendente: un distinto ecclesiastico Vice-Presidente: le norme di questa censura, ad un dipresso, quelle portate dalla legge nostra: — Il Conte D'AQUILA fratello del Re, Luogotenente Generale in Sicilia: — Amministrazione di quell'Isola, separata da quella degli Stati al di qua del Faro: — Le due Sicilie indipendenti l'una dall'altra nella magistratura e negli impieghi: — a quella ed a questi chiamati i soli provinciali.

La Gazzetta del nostro Governo riferì queste leggi senza commenti: — il *Risorgimento* nell'ebbrezza della gioia le annunziò come *faustissime notizie* — noi non conosciamo abbastanza nè le leggi del 1816 nè quella del 1824 per giudicarne. Se ricorriamo agli storici troviamo che le leggi del 1816 susseguirono all'amazzamento del Re GIOVACCHINO e sono contemporanee al ministero CANOSA — quelle del 1824 vennero dopo il Congresso di Verona. — Attendevamo a giudicarne dopo averle esaminate: intanto sospendevamo la gioia, aprendo tuttavia il cuore alla speranza che questo fosse un primo passo a fare entrare quel nobile regno nelle vie delle Riforme ed a far cessare lo spargimento di sangue.

Ma le notizie posteriori mostrano come codeste concessioni fatte alla paura siano giudicate non che in Sicilia, ove la libertà si conquista a mano armata, anche in Napoli dove le lagrime si confondono col sangue sinora inutilmente versato: in Sicilia si rifiutano e si tien ferma la domanda della costituzione del 1812; in Napoli si lacerano gli editti che le pubblicano. Tremenda lezione ai Principi che non sanno comprendere la loro epoca, e che non sanno imitare l'esempio di quei gloriosi dell'*Unione* che si posero a capi del progresso! — Per ispirare fiducia, il Re prometteva un'amnistia — a quelli in carcere, non agli esuli — si dava ai ragazzi — poi si estendeva ad alcuni degni cittadini che si trovavano prigioni — ma nello stesso tempo si sostenevano *per ragioni di pubblica tranquillità* sopra un'isola *sino a nuova risoluzione*!!

Ancora un Supplemento della *Lega Italiana* ci porta la notizia di una infrazione al dritto delle genti — dico male, al dritto dell'umanità. Palermo da parecchi giorni, senza intimazioni, è bombardata dai Regii; — I Consoli di tutti i Governi hanno protestato; — Il bombardamento continuava mentre si pubblicavano le graziose concessioni di FERDINANDO II. I Palermitani resistono tuttavia e i petti loro sono più saldi che non le mura delle nobili case di quella antica ed illustre città.

P. D. PINELLI.

— Fu annunziato dai giornali che i Magistrati Austriaci abbiano in qualche caso voluto da sudditi Sardi, che si resero attori avanti a quelli, la cauzione *iudicatum solvi*, malgrado la perfetta reciprocità di trattamento fin qui per lo addietro osservata nella pratica, ed anche espressamente pattuita fra i due Stati colle notissime convenzioni politiche dei 4 ottobre 1751, 31 agosto 1763 e 19 novembre 1824. Nelle quali, benchè non sia alla lettera convenuta, è però indotta dallo spirito e dal fatto preceduto e susseguito la dispensa da quella cauzione. Ciò diede luogo per parte del Regio Governo ad eccitare l'attenzione de' nostri Magistrati onde sia osservato esattamente riguardo ai sudditi Austriaci il prescritto dall'articolo 33 del vigente Codice Civile. *

Il primo fatto è vero: essendo vero anche il secondo, facciamo voto che i nostri Magistrati vengano autorizzati a fare un'eccezione a favore di quegli Italiani che sono tuttora soggetti all'Austria. Abbiamo con essi comune la patria, comuni le speranze, comuni gl'interessi, concordi gli animi ed i pensieri. Se la reciprocità è cessata collo Straniero, non si sciolga no, ma si stringa e si fortifichi ogni dì più fra gli Italiani. Se i Lombardi ed i Veneti godessero della giusta loro autonomìa, non verrebbero ad infrangere i santi vincoli. Non si faccia loro sopportare la pena della colpa straniera. Anche questa è giustizia.

* *Eccone il testo:* In qualunque materia, escluse quelle di commercio, lo straniero che sia attore, se non ha domicilio fisso nei Regii Stati, sarà tenuto di dar cauzione pel pagamento delle spese e dei danni ed interessi risultanti dal processo, quando non posseda nello Stato beni stabili di un valore sufficiente ad assicurarne il pagamento, salvo che nel paese dello straniero si pratichi altrimenti verso i Regii sudditi.

GIUSEPPE CAIRE.

— Anche a Intra si fecero solenni Esequie ai poveri Lombardi.

La musica scritta da un insigne dilettante Intrese, or gemebonda, ora fremente, non risvegliava ma traduceva i due sentimenti del mestissimo rito.

In quest'opera di patria carità s'affratellarono a quei d'Intra i cittadini di Pallanza: viva l'Unione!

Il Clero esequiante non volle retribuzione: viva la liberalità del Clero Intrese!

Ora circola tra quei vigilanti Incoli del nostro confine un proclama che ci par degno di più estesa pubblicità. Eccolo:

INTRESI! - Le divisioni e le discordie civili degli stati dei municipi e dei comuni in Italia furono primiera cagione del continuo servaggio della patria allo Straniero, ed ostacolo all'indipendenza ed alla nazionalità. Ora, per la Dio mercè, PIO IX, LEOPOLDO II e CARL'ALBERTO aprirono colle concesse liberali Riforme un varco sicuro al racquisto stabile dell'italiana nazionalità: ma ci rimane un vivo monumento, una memoria costante delle passate

divisioni nei dialetti, differenti non solo nelle grandi provincie italiane, ma anche nei comuni tra loro finitimi, e compresi in un medesimo circondario amministrativo. Perchè noi non cureremo il modo di scordarci delle passate nostre miserie e di mostrare al mondo che abbiamo in tutto acquistato la propria nazionalità, e che non siamo più piemontesi, genovesi, novaresi od altro, ma solo Italiani?

Il modo è facile e ad un tempo di grande utilità anche individuale — Obblighiamoci a dismettere i dialetti, ed a parlar sempre l'italo idioma, sicchè divenga connaturale a tutti, e scompaiano le traccie dei malaugurati italiani dissidii.

Per tal modo, raggiunto lo scopo primario di saper noi apprezzare e voler essere solo italiani, ne dimanerà anche l'utile grandissimo di saper con facilità, e senza titubanza bene esporre i nostri concetti nelle circostanze, e nei luoghi in cui i dialetti sono disdicevoli, e non ammessi. Ciascun la proviamo questa difficoltà. Chè comunque conosciamo per principii la nostra lingua, e la scriviamo, non così ci è prono ed abituale l'esprimerci in parole. Da quest'anno noi saremo ammessi alla discussione della cosa pubblica (primo fondamento di libertà e d'indipendenza) e proveremo allora il vantaggio del saper francamente, in parole italiane, e con accento italiano esprimerci.

Certo che noi non dobbiamo credere sia per essere sì facile e pronto l'esito di toglier dalle bocche di tutti il dialetto, massime fra il popolo, ma siccome ogni avvenimento politico o nazionale si attacca ad un principio, più tosto avremo curato il principio, più tosto raggiungeremo il fine.

E però mentre non avrassi difficoltà ad ottenerlo da chi ebbe una educazione e non è inalfabeto, almeno la nuova generazione, i fanciulli sciorranno le prime voci in italiana favella, e la parleranno, senz'altra scuola, come nelle parti d'Italia, dove la lingua parlata si accosta, assai da presso, a quella dei nostri grandi Scrittori. —

Già alcune città dei dominii del Re ne dieder l'esempio. Seguiamolo volonterosi, e diciamo come i Vercellesi, che se alcuno riderà, riderà per poco, e riderà bene chi riderà l'ultimo.

Intra 27 gennaio 1848.

Sott.° L. Cobianchi Regio Sindaco.

Noi sottoscritti di buon grado e con animo riconoscente accettiamo la patria proposizione qui sopra fattaci dal degno Capo della rappresentanza Municipale e ci obblighiamo a parlar sempre, e con tutti l'italiano nostro idioma.

Seguono le firme.

Intresi! noi ripetiamo, siate fermi nel proposito e nessuno riderà di voi — Così ci fosse dato promettervi che niuno sarà lento a seguirvi! Ma voi che, pesando le difficoltà dell'impresa, pur vi metteste in essa, voi ci rallegrate della fiducia di vederla compire —

Oh sì! l'accento del pensiero italiano, in tutto, dappertutto, e sempre.

NUOVO ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO *

Riceviamo da Tortona un caro Opuscoletto, in cui troviamo sostenute con logica alquanto sospetta, alcune proposizioni d'una ortodossia colossale, che ci persuadono non mancare colà le coscienze timorate sullo stampo di quella del noto Oblato, che stanno sempre in sentinella temendo un'invasione riformista nel Cattolicismo. Che ci piglino per eretici! — L'autore con una modestia veramente ultra-lodevole, amò meglio di non esporsi a questi petulanti applausi dei popoli, e rivolgendosi anonimo ad un amico anonimo, che aveva qualche scrupolo circa alla nuova legge sulla Stampa, gli mette in pace la sinderesi colle seguenti sentenze, che noi scegliamo come più singolari. Difende — che la Revisione Ecclesiastica è *invulnerabile* e sopravvive alla nuova legge — che, dopo questa, è *vero* che un suddito di S. M. *non cristiano* può far senza della Revisione Ecclesiastica, ma i sudditi Cristiani vi son sempre soggetti, dica che sa dire la legge. — Finalmente che l'Ex-Vescovo di Pinerolo fece molto bene a dichiarare *in peccato mortale* il Chierico che pubblicasse cose, anche oneste e buone, senza suo permesso, e lascia capire che non avrebbe fatto male ad estendere *il peccato* anche ai laici. — Non c'è mestieri di commento per intendere che il Reverendo anonimo deve essere *in peccato mortale* senz'altro, non essendo credibile che il suo Ordinario abbia approvato un linguaggio così strano ed imprudente, a meno che vogliasi, per umanità, supporre l'anonimo preso da monomanìa cagionatagli dalla perdita del dilettevolissimo impiego di Censore, locchè non ci risulta.

* Osservazioni sovra un articolo della Concordia (circa la censura Ecclesiastica). Novi, tip. Moretti.

Manara.

NECROLOGIA

GIOVANNI PRINA E GIUSEPPE ANTONELLI

La mattina del 23 gennaio 1848 la gramaglia del feretro copriva in Novara le spoglie di due uomini onorandi e benemeriti. E in tutta la città era lutto e dolore.

D. Giovanni della nobile e decurionale famiglia Prina, e nelle cariche pubbliche e nei privati negozi, s'era cattivata l'affezione e la stima di tutti gli onesti. Ricco di fortune e di virtù, aveva da molti anni consacrata alla sua Città nativa un ingegno vasto e una vita operosissima. Nell'amministrazione degli Istituti, che la carità dei suoi Concittadini ebbe aperti e al soccorso della povertà e alla cura dei morbi e alla istruzione della gioventù, seppe e correggere abusi, e dar norme sapienti, e condurli a floridezza. Sindaco più volte, e per parecchi anni, governò il Municipio con senno e con fermezza; così che, aiutato dagli spettabili suoi colleghi, ideò, promosse, e in gran parte compì quelle opere di utilità e di ornamento, che resero Novara commodo soggiorno agli abitanti, e grato ai forestieri. In parecchie congiunture di delicati e difficili affari tenne saviamente quella via di *moderazione* che molti sanno encomiare, pochi praticare; e, apprezzando, al giusto, i desiderii de' suoi amministrati, mantenne i riguardi dovuti a chi siede in loco più eminente.

Premio di bene spese fatiche egli ebbe dal Regio Governo la decorazione dell'ordine Mauriziano. Ed ora, che più larga aprivasi la cerchia dell'attività municipale, ora che il libero voto de' suoi concittadini lo avrebbe onorato di una fiducia, tanto più cara quanto è meglio meritata, ora, che tempi migliori incominciavano, egli riposa nella morta quiete del sepolcro. Il mattino del 22 gennaio assisteva col Consiglio civico e colle autorità alla solenne festa di san Gaudenzio: la sera gli scorreva lieta in amichevoli conversari: il mattino del 23 non vi rimaneva di lui che una salma inanimata. O Luigi e Eugenio Avvocati, Rondone Prina, figli adottivi e carissimi al defunto, piangete pure e date sfogo al vostro cordoglio: chè nulla potrà giammai risarcirvi di tale perdita. Ma noi, mentre il nostro accompagna il vostro rammarico, troviamo pure qualche conforto, e nella mente vostra e nel vostro cuore abbiamo un pegno sicurissimo che dal Padre raccoglierete eredità e tesoro di affetti; ond'egli sopravviverà in voi oltre alla tomba.

— Nello stesso giorno rendeva l'anima a Dio il Professore Avv.° Giuseppe Antonelli. E il giorno appresso i suoi Colleghi, atteggiati a mestizia e col pianto sugli occhi, onoravano le sue esequie e gli pregavano la pace dei giusti. Ne disse le laudi il ch. Cavaliere Giacomo Giovanetti, anziano degli avvocati di Novara e lume del foro Piemontese.

E il lodato era degnissimo del lodatore. Il quale rammentò come l'Antonelli, appena conseguito il dottorato, fosse eletto ad insegnare altrui la scienza del giure civile e del canonico. Tanto già vi si era addentrato in quella età, in cui altri appena ne ha varcato il limitare! Le sue lezioni non furono date a stampa, ed è a dolere. Ma il signor Giovanetti molto opportunamente avvertì, che una cosa v'ha al mondo la quale è più durevole che l'arte di Guttemberg, e questa è la gratitudine degli Allievi che proseguirà sempre la memoria dell'ottimo Antonelli. La funebre Orazione diceva di poi le palme colte dal Defunto nella dura palestra del foro, dove la sua perizia, la schietta eloquenza e la somma rettitudine gli avevano procacciato la fiducia dei Magistrati, l'affezione dei clienti, e la stima degli avversarii. I quali se temettero sempre in lui l'arte del giureconsulto, non sospettarono giammai della fede e della lealtà dell'onest'uomo. Si volse finalmente il discorso ad una famiglia desolatissima, e disse parole che io non voglio ripetere per non ritentare una piaga che manda sangue vivo e recente. Oh egli sarà lungamente desiderato dai molti, che gustarono gli affabili suoi modi e il pregio della sua amicizia!

C. Negroni.

L'egregio nostro Collaboratore comunicandoci queste parole sul tristo evento della morte del Professore Antonelli, e facendo così pia ed onorata memoria dell'animo e dell'ingegno del Defunto ci ha prevenuto nel nostro divisamento. Però la Redazione del Carroccio, fra i membri della quale il chiarissimo defunto contava parecchi colleghi ed amici, non può dispensarsi dall'aggiungere la sua voce a deplorare questa sventura, che debbe veramente chiamarsi pubblica per quei paesi dove l'Antonelli soccorreva e coll'efficacissimo patrocinio e con sicuro consiglio. — Il vuoto ch'Egli lascia nella sua patria non si compirà sì facilmente. —

La Redazione.

AVVISO.

In occasione del Congresso Agrario che si tenne in Casale nei primi dì di settembre dell'anno ora scorso, alcuni ammiratori di Vincenzo Gioberti mossero una sottoscrizione per azioni a due lire caduna, per offrire all'illustre Scrittore un ricco Calamaio d'argento con penna d'oro in segno di riconoscenza pel movimento impresso co' suoi scritti alla Civiltà Italiana — Si distribuirono le Provincie a diversi Collettori; e fu designato come Collettore centrale il Sottoscritto.

I grandi avvenimenti succeduti di poi fecero trasandare il seguito di quest'idea: intanto egli, a scarico della sua delicatezza, notifica ai Soscrittori che furono versate presso di lui le sottoscrizioni raccolte in questa Provincia di Casale dal Dottore Lanza, uno de' Collettori incaricati, che sommano a lire 226, oltre a due azioni a lui direttamente pagate l'una da un impiegato, l'altra da un negoziante di Torino:

Quindi per regolarizzare il corso di questa sottoscrizione egli invita tutti i Collettori delle varie Provincie a pubblicare su questo Giornale il numero delle azioni da essi raccolte e ritenute per quindi potere avvisare al modo di esecuzione del progetto acconsentito.

P. D. Pinelli.

RETTIFICAZIONE.

— L'Avvocato Gaetano Demarchi ci scrive da Zubiena che, « avendo egli sin qui ricusato di prender parte ai » nuovi Giornali di Torino (riservandosi di scegliere col » tempo fra essi con miglior cognizione di causa), e non » volendo che credano che siasi fatto Collaboratore del » Carroccio, come sono indotti a pensare per l'accidentalità dell'iniziale G, che, in alcuni articoli del primo » e del secondo suo numero, precede il nome Demarchi, » desidererebbe in conseguenza, che, a togliere ogni » equivoco, il nostro Collaboratore acconsentisse in av» venire di stampare tutto il suo nome in disteso. »

Ci è grato di poter subito appagare in questo medesimo foglio, e così nei successivi, il desiderio dell'avvocato Demarchi, e di cogliere intanto l'opportunità per invitarlo ad abbellire qualche volta il Carroccio de' pregiati suoi scritti. — Ora che la libertà della stampa ha salvata, e speriamo per sempre, anche fra noi, la libertà della parola, gl'interessi Provinciali vogliono essere potentemente difesi dagli Scrittori potenti, e il Demarchi è uno dei più insigni fra questi. — Vorremmo quindi che la nativa sua Provincia di Biella fosse rappresentata da Lui nel nostro Giornale: e poche altre vi avrebbero allora un sostenitore più coraggioso, un interprete più facondo, o più inspirato dall'amore di patria, e dallo zelo del pubblico bene.

— Il 29 dell'ora scorso gennaio in un Caffè d'Alessandria facevasi l'inaugurazione del busto di Vincenzo Gioberti. — Ci duole che manchi lo spazio a qui inserire il cortese e compito ragguaglio che ce ne porge il Dottore Maurizio Tarchetti.

Accenniamo soltanto che alla cittadina Festa non mancò il canto dei Poeti, non mancò la voce degli Oratori. — Non abbiamo sott'occhio i componimenti dei primi, ma sappiamo dei secondi, che gli Avvocati Damasio e Dassena parlarono con facondia pari all'affetto, intrecciando un serto di laudi all'immortale Scrittore che insegnò all'Italia a trovare, nella santità della sua Fede e nella potenza del suo Genio, il più valevole mezzo a ritornare all'antico Primato delle Nazioni.

De-Agostini.

AVVISO.

Gli Associati al Carroccio, residenti in Casale, sono pregati di mandar a ritirare il loro foglio all'Uffizio del Giornale al dopo pranzo del sabato, giorno in cui se ne fa pure la distribuzione alle provincie ed all'Estero.

Annunziamo contemporaneamente che a tutti i RR. Uffizi delle Poste fu ora spedita dalla Direzione Superiore la facoltà di ricevere le Associazioni al nostro Giornale.

Pier Dionigi Pinelli *Direttore.*

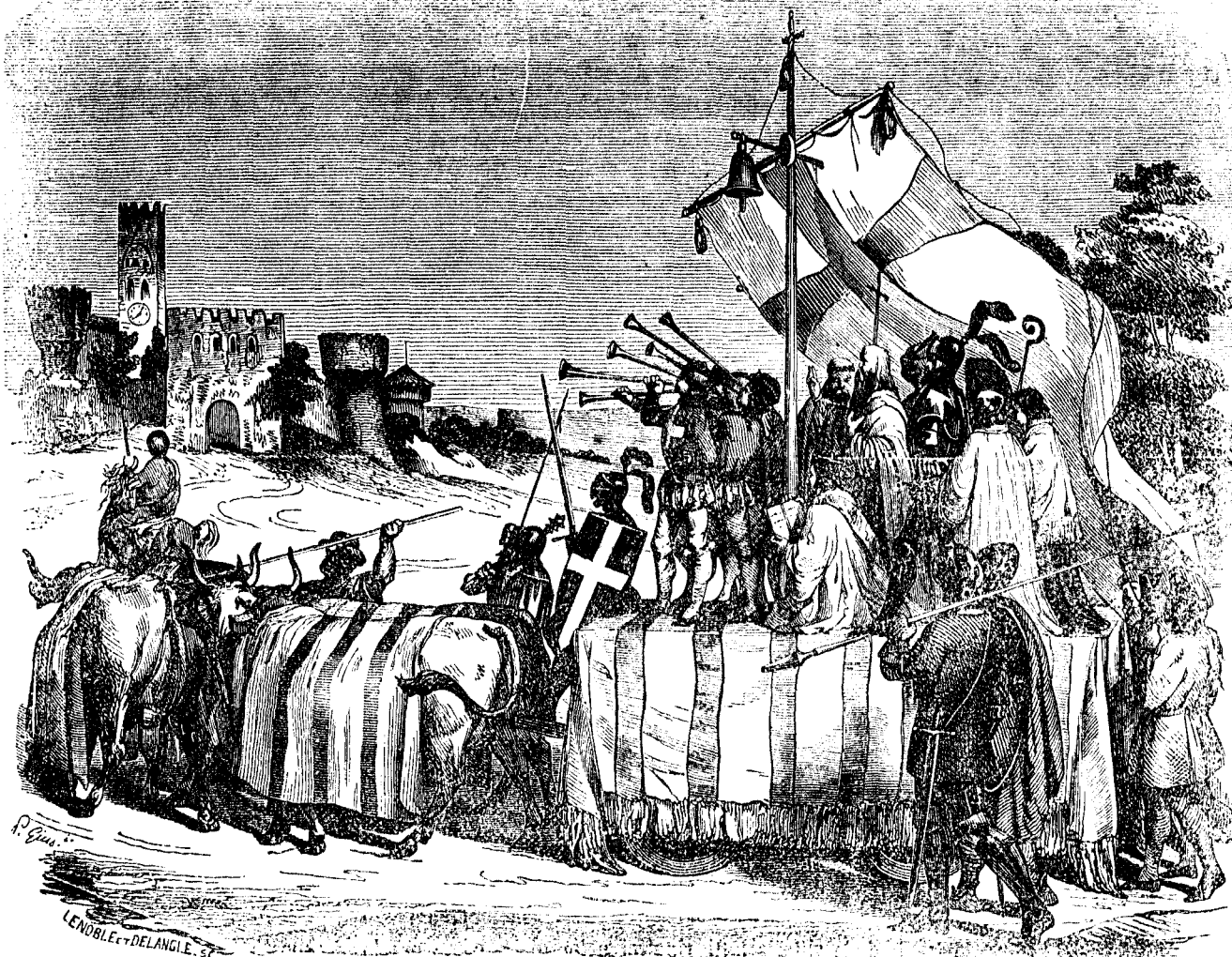
TIPOGRAFIA DEI FRATELLI CORRADO
Con permissione.

Anno I.

CASALE
5 febbraio
1848

PREZZO
DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI
ANTICIPATAMENTE

	sei mesi	un anno
Casale . . . . Fr.	6	10
Negli Stati Sardi franco per le poste . . . . . . »	7	12
Per gli altri Stati Italiani e per l' Estero franco ai confini . . . . »	8	12

Il foglio viene in luce al Sabbato d'ogni settimana, ed essendo questo festivo uscirà nel giorno antecedente.

N.° 4.

LE
ASSOCIAZIONI
SI RICEVONO

In Casale all'Uffizio del Carroccio posto nella contrada dei Giardini Casa Savio n.° 5, e della Tipografia dei fr. Corrado.

Nelle Provincie, negli Stati Italiani, ed all' Estero presso tutti gli Uffizii Postali.

Le lettere, i gruppi ed ogni altro invio dovranno essere diretti franchi di posta *alla Direzione del Giornale il* Carroccio *in Casale Monferrato.*

Prezzo delle inserzioni cent. 15 per ogni linea.

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

L'insurrezione Siciliana è la più gloriosa e più santa delle insurrezioni moderne. — Essa ha rivendicati i diritti di un Popolo vilipeso; ha salvata l'Italia meridionale dal più tremendo flagello: ha dilatata da un capo all'altro della Penisola la Federazione Italiana, e l'ha resa formidabile ed invincibile ai nostri antichi oppressori. — Viva dunque il *Grido* che da Palermo a Siracusa, da Messina a Trapani chiamò il popolo Siciliano a sì stupenda vittoria!

Mentre la Direzione del Carroccio pensava a salutare questo magnifico avvenimento, si trovò prevenuta da numerosi scritti che, con lodevole gara, le vennero tosto trasmessi dai Collaboratori del Giornale. — Ma lo spazio che mancherebbe ad altre materie, non consentendoci di dar luogo a tutti, ci obbliga a non attenerci che ai tre che, primi, ci vennero consegnati, e che, a quanto ci pare, sono bastevoli interpreti dell'ammirazione della gioia e del plauso di questa liberissima e forte Popolazione.

Il Redattore.

CASALE 2 FEBBRAIO

Da alcuni giorni si vedeva scolpita in volto a tutti la mestizia, un'apatia ai divertimenti, una non curanza ai privati interessi, un'ansia, un chiedere, uno di quei sintomi sociali che ti rivela il lutto, o la scossa violenta d'una nazione. Eppure in nessuno vi era timore per vane minacce o scurrili millanterie che correva voce si pronunciassero sulla terra Italiana in barbara favella; nè tampoco si sospettava di regresso o di sosta nella via di quel nazionale progresso nella quale il Re liberamente e coscienziosamente ha messo il suo popolo. Anzi, il vedere i nostri giovani soldati rispondere e correre volenterosi sotto al patrio vessillo, vedere lo spirito guerresco, già nostro glorioso patrimonio, estendersi in tutta la Ligure e la Subalpina gioventù: vedere provvedute sagacemente le nazionali fortezze, e nella via del moto i nostri arsenali, faceva ogni cuore fidente, perchè riposava nel pensiero che il provido Governo si era innalzato all'altezza del pericolo ed alla grandezza dei bisogni.

Non era su di noi che vegliava l'irrequieto nostro pensiero: erano i dolori dei nostri fratelli di Sicilia e di Napoli che sollevavano i palpiti de' nostri cuori. Non, che si temesse che i nobili loro sforzi non sortissero vittoriosi: sapevamo che per Loro stava Iddio e la Giustizia, sapevamo che quando i figli del popolo scherzano, come a danza, intorno ai guerreschi proiettili d'incendio, che quando col popolo e pel popolo combattono magnanime le Donne, Dio stesso negherebbe di vincere: sapevamo già cacciato da quel regno, ramingo sul mediterraneo, rifiuto di tutti i lidi, l'erede del primo maledetto sulla terra, il vincitore del Canosa, l'immondo Del Carretto: ma solo si palpitava perchè era sangue d'Italia e sangue fraterno quello che si versava da ambe le parti sulle Sicule rive: perchè quel puro sangue attestava contro al nuovissimo solenne esempio che all'Europa sogguardante si vuole dare dagl'Italiani, di una Nazione, cioè, che sorge, e che si costituisce senza scosse, di una nazione i cui popoli e Principi congiurano per emularsi in sapienza e generosità, per ambi rigenerarsi in un battesimo di amore.

Ma oggi, 2 febbraio, alle ore 4 pomeridiane giunge il corriere di Genova coi giornali di quella nostra cara terra ricchi di tesoro italiano. Narrano che in riva al Sebèto, d'innanzi alla reggia di quel Re, un popolo armato stette contro a soldati usciti dal suo seno, nell'atto di scagliarsi l'un contro l'altro, e di obbligare ad ottenebrarsi quel purissimo cielo, si mirarono un istante, e si riconobbero fratelli, sostarono, e, sorto un magnanimo; *fermate*, ei grida, *fin ch'io vada al Re.* Va, o generoso, t'inspiri la Patria e Dio! E Dio e la Patria lo hanno inspirato, giacchè il Re, fra la via dell'insensato o del vile che dispera, scelse quella nobile del ripentire, e chiamando per prima prova di pentimento, a mallevadore quel Grande in cui fida non solo la Cristianità e l'Italia ma intiero l'Universo, promette al suo popolo una liberale Costituzione, perchè reclamata dai tempi e perchè non si può negare sia ad essa preparato quel popolo che ha saputo essere un Eroe. Sì, o Ferdinando, la Storia, immutabile come il tempo, severa come la giustizia d'Iddio, essa ha registrate nelle eterne sue pagine gli errori e i delitti di Cosenza e di Palermo, e niuno può cancellare ove Ella ha scritto: ma la Storia, te volente, può a fianco a quelle pagine inciderne, più fortunata, un' altra che valga a ribattezzarti ed a farti benedire dai più tardi nepoti. Ma, per Dio, non ti sfugga dalla mente la storia della tua Stirpe. Un Borbone di Francia promise e poi vacillò e per sua sventura e per quella d'altrui: un Altro, promise e poi volle infrangere, e sulla terra d'esiglio recava l'attestato della mala sua fede e della generosità del già suo popolo. Il Padre e l'Avolo tuo promisero, e poi spergiurarono, e, perchè il misfatto era superiore alla giustizia degli uomini, Dio volle a se riservato il punirli. — Torniamo al soggetto. —

Appena dai primi accorsi a leggere quei fogli, che si supponevano apportatori di liete, ma non di tanto compiute speranze, furono divorate quelle portentose linee, gittatisi questi ad apprendere di casa in casa ai loro concittadini l'italiano gaudio; in meno d'un'ora tutti erano lieti, e di tale contento che non cape in ben nato cuore, e sente bisogno di esprimersi e di espandersi. Subitamente ognuno dissigillò

le finestre della propria dimora per apporvi dei lumi, e nell'ora che la religione c'invita col pensiero ai cari estinti, detta la devota prece alle vittime di Lombardia, prece che niun gaudio ci può fare obliare, una gran parte delle case si vide come per incantesimo illuminata, e, con patria compiacenza, si osservò ardere la fiammella sulla piccola finestra di tali, che avranno forse dovuto sottrarne l'alimento alla mensa de' figli. Oh quella fiammella mi diceva che il sentimento del popolo è vivo e solenne!

Nel Caffè degli Svizzeri, il cui proprietario nobilmente porta quel nome, là, dove, con governativo permesso e per rispondere ai tempi, vuolsi ora mettere il nome *della Fratellanza*, là, dove usa di convenire in più gran numero la Gioventù, subito si aperse una sottoscrizione per sopperire alle spese della deliberata manifestazione di giubilo. La sottoscrizione fu in un punto coperta di firme, e, statariamente deliberando, allestite bandiere allusive alla circostanza, ragunata la banda cittadina, accese le faci, ordinate le schiere, e formati i cori, tutti animati da un solo pensiero, e seguiti da immenso popolo si recarono alla piazza maggiore dove schierandosi di rimpetto alla equestre statua del Re, intuonarono l'inno Sardo come per testificargli che, fra tutti gl' italiani, noi sappiamo Lui sovr'altri lieto del grande evento, perchè spera di trovare in quel Re un nuovo appoggio e compagno alla grande missione di ricostituire la nazionalità italiana, e la certezza di avere, nel nobile petto de' nostri fratelli delle due Sicilie, un nuovo securo antemurale. Quindi, cantati altri inni nazionali, preceduti dalle faci, e seguiti da tutto il popolo, in mezzo al quale, sul ghiaccio, si vedevano camminare delle gentili Signore, si recarono alla piazza Vescovile.

Da sei mesi che quì si ha, a nuovo Pastore, Monsignore di Calabiana, questa popolazione è usa di chiamare a parte delle sue speranze e delle sue gioie il suo Pastore, che sempre rispose amore per amore, ed anche questa volta l'Eletto di Carlo Alberto, l'Unto del gran Pio, affettuoso rispose al grido di noi, che gli chiedevamo, in nome dei nostri fratelli delle Sicilie, la benedizione del cielo. Affacciatosi al maggior balcone del suo palazzo, già illuminato, ci benedisse e palesò colla dolce loquela del volto ch'ei sapeva in un solo affetto tutti abbracciare i suoi e nostri fratelli d'Italia. Quindi il corteggio, non senza aver prima manifestata la sua disapprovazione per aver veduto un Palazzo gareggiare di tenebre in mezzo alla luce, procedendo lungo il corso di San Paolo si fermava dinnanzi all' Accademia Filarmonica, ove il settuagenario Avvocato Francia trovava, nel sovvenire di sue care memorie e nel caldo amore di patria, brevi ma sentite parole per arringare la Gioventù, che ricambiollo d'applausi. Dirigevasi poscia al Palazzo Comunale che i signori Sindaci, non usi alle improvvisazioni, avevano lasciato oscuro: ma pure ivi fermatosi, v'intuonava l'inno patrio per attestare che essi sapevano, dopo la Famiglia, stare nel Comune la prima vita delle Nazioni. Si percorsero quindi le principali vie sempre alternando cogl'inni patrii, fragorosi *evviva* al Re, ai Napoletani e Siciliani, a Pio, ed alla Lega dei Principi Italiani. Ma giunti innanzi al quartiere del Deposito del Reggimento che porta il nome della nostra Città, furono unanimi gli *evviva* al Re ed all'Armata, e quei prodi, che già erano chiusi in quartiere, certo avranno col cuore risposto agli *evviva* dei loro fratelli cittadini. Nell'avvicinarsi della festante comitiva, — prendo puro atto come storico — al palazzo ove abita S. E. il primo Presidente del Reale Senato, il detto palazzo venne illuminato, e S. E., affacciata al balcone, cortesemente salutava e prendeva parte agli *evviva*. Si chiudeva il giro fermandosi sotto le finestre dell'Intendenza dove fu rinnovato il canto dell'inno al Re, e gli *evviva*, dopo i quali unanime ne sorse uno al nuovo Intendente Cav. Melchioni il quale venne fra noi con bella fama. Non essendo ancora accasato non aveva potuto fare illuminare le finestre, ed essendo fuor di casa, non potè rispondere mostrandosi all'affettuoso invito, per cui non ne fu male contento il popolo che ciò riseppe; e il datogli attestato sarà d'arra di quanto il popolo sappia apprezzare e corrispondere ai generosi sentimenti.

Per debito di verità non si può tacere che molti palazzi e case rimasero oscure; ma certo bisogna supporre che ne fosse cagione l'assenza di alcuni proprietari, e la brevità del tempo, massime in una stagione così rigida; giacchè, per onore dell'umanità, l'animo ripugna al pensare, che quali essere si possano le opinioni di qualsiasi individuo, vi possano essere tali che non si commuovano a gioia pensando che otto milioni d'Italiani che, pochi giorni or sono, si trovavano immersi nella più luttuosa delle umane vicissitudini, la guerra civile, fra il fumo delle arse città, nell'ansia della vita o del patibolo, si sono ora stretta la mano e composti in una grande, potente e gloriosa Italiana Famiglia. Oh se vi hanno di tali, essi devono cercare la loro patria sulla nave che porta sulle ospitali onde l'Uomo che tutti i lidi hanno rigettato!

Ora i nostri fratelli di Napoli sono felici, e il loro ed il nostro pensiero, intiero si rivolge ed ansioso sui Lombardi e sui Veneti. Oh possa non lontano l'inno della vittoria tutti riunirci nella gioia, come ora lo siamo nei palpiti e nell'affetto!

Due grandi speranze intanto, due ineffabili certezze ci apporta il fatto di Napoli. Essi col loro sangue, con inenarrabili dolori, e con piaghe che solo il tempo può rimarginare, hanno corso più lungi che gli altri loro fratelli; c'incumbe quindi debito di venir loro dietro, tenendo però altra via da quella, che essi sono stati costretti di battere. A noi spetta colle opere di provare ai nostri Principi che noi pure vogliamo renderci degni di quelle maggiori libere instituzioni che sono lo scopo d'ogni nazione civile; e i Principi nostri che sanno quanto sia maggiore gloria e contento regnare sovra uomini liberi che schiavi, sanno, la gloria ed il vero contento crescere in proporzione della maggior civiltà, epperciò delle più ampie e più libere instituzioni dei Popoli.

L'altra infallibile deduzione si è la certezza d'aver omai trovate duecento mila spade, e fraterne spade, pronte ad appoggiarci, pronte a dividere con noi pericoli e vittorie, ove voglia il comune nemico incamminarsi ad un altro Legnano. Quale si è oggidì l'uomo di guerra che non si onorerebbe di camminare al fianco dei prodi che hanno così nobilmente risposto a chi li calunniava, per avere, non studiata, ma letta solo la storia? Questa è la risposta degli Eroi. Possano così rispondere tutti gli Italiani ai loro calunniatori!

Siculi! Napoletani! l'onore, la salute d'Italia vi vuole uniti, non macchi la vittoria le glorie di ieri, la pagina della vostra istoria del 1848 sia grande di tutte le virtù cittadine.

Mellana.

3 febbraio.

Questa mattina, a mezzogiorno, in rendimento di grazie pel felice svolgimento delle cose delle Due Sicilie, fu solennemente nella solita chiesa di Sant' Antonio impartita la benedizione col Venerabile, e si cantò l'Inno Ambrosiano. La calca del popolo era immensa e la gioia universale.

La suddetta Chiesa è uffiziata dai PP. MM. OO. i quali ricusarono l'oblazione loro fatta per una prece tutta Italiana, cosa tanto più notevole, in quanto è noto come il loro Ordine non vive che di elemosina. Abbiamo voluto ciò fosse ricordato per ammaestramento d'altri, perchè la Nazione lo registri, e perchè lo ricordino i nostri Concittadini quando quei buoni Religiosi si presentano alle loro case. Ora che lo scrivente ha riconosciuto le virtù cittadine star vive nel petto di que' Claustrali sente rincrescimento di non aver prima ad essi aperta la sua casa, ma dichiara oggi pubblicamente che d'ora in avanti lo farà, e farà fratellevolmente.

Mellana.

La portentosa vittoria riportata dal popolo delle Due Sicilie, la sua costituzione in Governo rappresentativo, il termine di una lotta che minacciava non solo la sua separazione dal resto della Penisola, ma il suo abbandono tra braccia straniere, sono avvenimenti di tale e tanta importanza da non sapersi dire se verso di quegli Eroi abbia ad esser maggiore la gratitudine o l'ammirazione di tutta l'Italia. Certo l'immensità del benefizio che le hanno recato pareggia la grandezza della gloria a cui si sono innalzati. Ora la nostra Nazionale Indipendenza non è più un problema, non è più un voto come ieri soltanto assennatamente si considerava: essa, di quest'oggi, è un fatto che i generosi Popoli delle Due Sicilie hanno compiuto.

Vero è, che sul capo dei nostri cari e sventurati fratelli Veneto-Lombardi pende ancora la spada di Damocle! Ma nella rapidità e sorpresa con cui gli avvenimenti l'un l'altro s'incalzano, chi può pronosticare degli avvenire? Questo solo notiamo, essere la mano di Dio palese in quelli che ha disposto e che dispone tuttavia al risorgimento di questa sua Terra prediletta, de' cui secolari patimenti ha contata e chiusa la somma. Quindi il tremendo suo dito non tarderà ad alzarsi, anche per Loro, dischiudendo da dove, men si vede, la porta dell'insperato soccorso.

Intanto i Governi della Lega Doganale non possono più ristarsi, nè incerti nè tardi, a rafforzarsi del vincolo anche di quella politica, formando di tutti una sola ragione difensiva ed offensiva. E tanto più facile ne diviene ora l'accesso di Napoli che più non dipende dai perversi consigli e da un'insensata caparbietà, ma dal senno di un Popolo che seppe ripigliare i suoi santi diritti.

Munita di questa Alleanza quadruplice la nostra Patria, dove è lo Straniero che possa ancora assalirla? — Vedete con che sapienza strategica, la Natura stessa, quanto la Politica, ora la disponga a battaglia! Due colossi di ferro ai due lati — in mezzo, popolazioni generose, pronte a soccombere anzi che cedere un palmo di terreno, e, comecchè di numero inferiori, fronteggiate davanti dalla barriera degli Appennini, sicchè abbiano mezzo e tempo di rannodarsi ai due colossi! — Ora, signor Radetzky, potete, quando che sia, por mano a quella vostra impaziente durlindana, impaziente d'accrescere il novero delle sue vittorie. Ma rammentatevi che una mano di pochi Italiani* in una una notte dei primi giorni di febbraio **1814** vi faceva, a Guastalla, col vostro reggimento... SUO PRIGIONIERO.

F. Cordera.

* Erano quattro compagnie incomplete del Primo Leggiero, due di Granatieri e due di Volteggiatori, neppure trecento uomini, sotto gli ordini del Colonnello Ambrogio che il Generale Bertoletti spediva da Borgoforte a Guastalla per sorprendervi il Reggimento Radetzky-Cavalleria ivi stanziato. Il Tenente della prima di quelle compagnie di Volteggiatori, Giovanni Inoda, nostro Concittadino ed ora Colonnello in ritiro dalle Regie Armate e Cavaliere dell' Ordine Militare dei Ss Maurizio e Lazzaro, mandato ad investire la casa in cui era il Colonnello e buon numero de' suoi Ufficiali, fu quegli nelle cui mani il Radetzky.... ebbe a ceder la spada.

Il Redattore.

Nel giorno in cui i Potenti della terra, riuniti in Vienna, calarono l'ultima pietra sulla tomba d'Italia, l'Angelo della Libertà, compunto d'immensa ambascia, se ne tornava al Cielo, perchè solo di là poteva scendere un soffio di vita, che ne rianimasse le miserande reliquie. E il giorno, in cui doveva risorgere, era pur scritto nei decreti di Dio, come le colpe, per cui essa cadde, e che doveano essere mondate con un lavacro di dolori e

di lagrime. Sei lustri noi piangemmo e soffrimmo, nè vi fu mai penuria di vittime sull'altare della Patria! Placato alfine il celeste sdegno, l'Angelo della Libertà ricomparve con Pio sulla vetta del Vaticano, e il grido di gioia, che echeggiò dai gioghi dell'Alpi alle Sicule onde, vibrò sonoro all'orecchio di Chi reggeva le Toscane e le Subalpine sorti. A quel grido si scosse il Nordico colosso, e stese la sua mano di gelo sul mal fermo avello, ma indarno; chè la celeste fiamma già ardeva occulta in seno di più fieri giganti, l'Etna ed il Vesuvio, e faceva, più che fremere, tremare la spada nella guaina del Teùtone. Oh! lasciate ch'ei vanti le eroiche gesta del *corso* Francesco e della *piazza de' Mercanti!* lasciate ch'ei gavazzi, e s'inebbrii del sangue bevuto alla vena di vecchi inermi e di fanciulli! Inferocisce la belva nelle convulsioni dell'agonia, e quel sangue può essere per essa il sangue di Nesso.— Ecco che dalla Somma Sede tuonò una seconda volta, e più terribile, quella Parola che strinse il cuore a più d'un barbaro. Or venga! ben gli saran debole *schermo i monti di ghiaccio*, su cui minaccioso ei s'erge; chè lave di fuoco gli stanno alle spalle, da cui nol salveranno i sibillini responsi di diplomatici oracoli.

Ma di ciò già troppo. Altro da noi oggi richiedono i fati italiani che imprecazioni ed ire. Quel popolo, da cui sorse il primo anelito di libertà, fu anche il primo a farne il pieno conquisto. Gloria eterna ai Siciliani! Non con banchetti ed inni, ma con più d'un ecatombe, inaugurarono essi l'opera del nostro riscatto, e furono a noi maestri di civile e di guerriero coraggio. E noi, guardiani del Bel Paese, noi, che dalla cima dei monti stemmo spettatori al sublime dramma, noi non porgeremo altro ai valorosi Fratelli che uno sterile tributo di pianto e di osanna? Il tolga Iddio! ma forse non è lontano il giorno in cui, primi esponendo al ferro nemico i nostri petti, restituiremo loro quel sangue, che hanno per la patria versato. Il debito che ci corre è grande: prepariamoci a scontarlo. Fine agli inutili tripudii: sian gagliardi i pensieri, e più che i pensieri l'opere. A nuovi eventi, nuovo linguaggio. Il corso è veloce, e guai a chi s'arresta! la sua parola è monca, o non ha più senso. Ogni giorno che passa dirada le file dei nostri nemici, e accresce le nostre: ogni giorno che spunta matura le idee, e ne reca di nuove tanto al basso che all'alto della scala sociale: la sconfitta d'oggi può domani mutarsi in vittoria. Siam vigili adunque! — I fati d'Italia stanno per compiersi, e Dio li guida: ma la voce di Dio si manifesta nella voce del Popolo.

Giuseppe Demarchi.

INTORNO AL PROEMIO DEL REGIO EDITTO

SULL'AMMINISTRAZIONE

DEI COMUNI E DELLE PROVINCIE

Non v'ha cosa, diceva Seneca *, più fredda, e più sciocca di una legge col prologo. Ma, col debito rispetto all'autorità d'un tanto Filosofo diciam noi, che il prologo può riuscire ad una certa utilità, e giustificando il fine della legge, e facendo aperta la buona mente del Principe.

Veramente il prologo si riduce a una iattura di parole colà, dove i progetti delle leggi sono con solenne pubblicità discussi nei congressi politici, che hanno parte al potere legislativo, o che veramente sono chiamati a deliberarvi sopra in modo consultativo; e dove anche alla libera stampa è dato il concorrere alla perfezione delle leggi, e non è solo riservato a lei il lodarle o criticarle, forse invano, posciacchè furono promulgate.

Nè manco disutile, per un altro rispetto, torna il prologo, dove alle leggi non è assegnata altra ragione, che la mera volontà dell'imperante. Per la qual cosa Seneca, regnando il suo dolcissimo Alunno, a proposito rispondeva: « che mai tenti » di persuadermi la bontà della legge perocchè » parato io sono, ad imparare non già, ma ad » obbedire? »

Non così, dove le leggi, che si fanno per tutti, e devono a tutti appartenere, sono elaborate da pochi, o pochissimi, e poi discusse nei consigli con religioso segreto; nè ai profani è dato il conoscerle, priachè vengano in luce munite della regal sanzione, a comandare l'osservanza; e tuttavia onestamente si brama, che il comando non vada disgiunto da una ragionata persuasione.

È poi sovranamente utile il prologo allora quando rechi la espressa e sincera confessione d'un principio, quantunque gli effetti suoi non abbiano ad essere così pronti, ed immediati; avvengacchè un principio, ammesso e proclamato, sia forza, ch'indi partorisca le sue logiche, e naturali conseguenze.

Salutiamo pertanto il proemio del R. Editto sull'Amministrazione dei Comuni e delle Provincie, perchè, *con parole regalmente liberali, riconosce*, e conferma il dritto antico delle comunali libertà, e pone il principio, che sono esse *la fonte sincera dello spirito nazionale*.

I Comuni adunque, che sono le membra dello Stato, hanno in se naturalmente quel principio di libertà, onde emana lo spirito, che invade, informa, e vivifica tutto il corpo della Nazione. Il Re lo dice; e noi, di gratitudine compresi, tutta sentiamo la portata di sì generosa confessione. Oh sì! dalle auguste labbra di Carlo Alberto non caddero, nè cadrebbero mai le superbe parole di Luigi XIV: *l'état c'est moi*.

Certo, che le libertà comunali non devono riuscire d'inciampo al libero e franco andamento dell'Amministrazione generale dello Stato, la di cui unità vuol essere forte, e compatta. Anzi cotesto maritaggio delle libertà dei Comuni con l'unità dello Stato, ci rammenta di quelli l'origine. Nel medio evo, i comuni si constituirono per sottrarsi al giogo della tirannide feudale, e i Re bramando di fiaccare l'orgoglio dei Baroni che osavano trattarli quasi da uguali, concedevano le franchigie, e porgevano liberalmente la mano, onde collegarsi contro al comune nemico. Vero è però, che, vinta e compressa la feudalità, le libertà comunali poco a poco si dileguarono, tantochè furono onninamente assorbite dal sovverchiante Regio potere, ed i Comuni, perduta così la loro individualità, non rimasero che piccole frazioni d'un gran corpo. Ma quelle antiche franchigie non sarebbero più adatte ai tempi nostri, ed a chi cercasse di ampliare smodatamente le libertà comunali a detrimento dello Stato, si potrebbe ricantare il noto apologo d'Agrippa.

Neppure vorremmo ora di quelle libertà, che le città italiane del medio evo eransi procacciate col favore delle antiche imperiali concessioni, che poi mantennero ed ampliarono col loro valore, e con la reminiscenza dei Municipi romani, le cui vestigia erano rimaste fra le barbariche inondazioni, onde s'innalzarono al grado di Repubblliche. Se questo Giornale ha tolto ad impresa il CARROCCIO, è solo per ricordare quell'epoca gloriosa, in cui nel bisogno della comune difesa contro al perpetuo implacabile nemico del Nome Italiano, si erano quasi raccolte in uno le sparse membra della Nazione.

La presente constituzione dei Comuni poco certamente ritrae da quella degli antichi Municipii. Considerati però, essi Comuni, nei loro rapporti collo Stato, sono particolari associazioni aventi bisogni ed interessi, non già contrarii e ripugnanti a quelli generali della Nazione, ma proprii e distinti. E non altramente potremmo formarci un giusto concetto delle libertà comunali, se non comparandole a quella, che le leggi rispettano negl'individui. Se un padre di famiglia, che sia di mente sana, in età capace, e non colpito da giusta interdizione, può, usando della sua naturale e civile libertà, ordinare le cose sue, e disporne a quel modo che sia da lui reputato il più acconcio a suoi veri interessi, perchè sì fatta facoltà non sarebbe anche rispettata nei Comuni? perchè mai questi corpi, amministrati da un Consiglio, in cui dee ragunarsi il maggior senno del paese, dovrebbero andar soggetti ad una estrinseca perenne tutela?

Posto nel proemio il principio delle libertà comunali coordinate coll'unità dello Stato, il problema a sciogliersi era quello, di combinare il meglio possibile le prime con la seconda; di sorte che le libertà dei Comuni, inerenti alla loro individualità, potessero giungere sino a quel termine, *oltrepassando il quale*, avessero poi a risultare *dannose all'interesse generale dello Stato*. Ma il conoscere, se la soluzione del problema siasi in effetto conseguita, e se quindi il pensiero del proemio rimanga adempiuto, dipende da una ponderata considerazione delle particolari disposizioni della legge, che non vogliamo per ora intraprendere.

Ben dobbiamo intanto rallegrarci, che il magnanimo Monarca abbia collocato nelle elezioni comunali il *primo germe della composizione dei* Consigli provinciali e divisionali, dai quali ultimi saranno poi tratti i Consiglieri di Stato straordinari, perchè scorgiamo, o ci pare di scorgere, per entro a questi ordinamenti, un embrione, ossia un certo quale iniziamento di rappresentanza Nazionale.

E vogliamo pure rallegrarci colla speranza, che per essere largamente stabilite le condizioni dell'eligibilità, e considerevole il prescritto numero de' Consiglieri, *molti cittadini saranno perciò in* grado di occuparsi dei pubblici affari. Noi auguriamo alla Patria, che le discussioni ne' Consigli diventino una palestra, in cui gli animi nobilmente esercitati, contraggano l'abito del coraggio civile, il quale facilmente si unisce al guerriero, chè dell'uno non meno che dell'altro abbisogniamo.

Non v'ha più efficace segno a dinotare il decadimento morale d'un popolo, quanto l'indifferenza per la cosa pubblica alloracchè i cittadini si rinserrano in un gelido egoismo. Ma di tal vizio, *non* dobbiamo aver temenza, noi Italiani, che rinasciamo ora con tutto il bollore d'una balda e generosa giovinezza.

Ignazio Fossati.

* Epist. 94· nihil videri frigidius, nihil ineptius quam legem cum prologo

---

PREAMBOLO

ALLE MIE REMINISCENZE

A che reminiscenze? Cose palpitanti di attualità, non vecchiumi si bramano al dì oggi.

Le mie reminiscenze circa cose o poco note, od ignote affatto, ragguardano la Grand'Era sociale, che venne aperta dal cinque maggio 1789, e nella quale viviamo.

Quanto di politico è accaduto d'allora in poi tiensi strettamente collegato, forma un sol tutto, nè toccar puossi l'una delle sue parti, senza che le altre rispondano o poco, o molto; ond'è che su qualunque d'esse cada la parola dia senso di attualità.

E 'l parlarne, e lo scriverne indefessamente con vivacità, e con forza, purchè si faccia con verità, e buon giudizio, potrebbe, per avventura, secondare eziandio le benefiche viste dell'ottimo Nostro Sovrano e Padre.

Carlo Alberto, nostro Legislatore e Re, conoscendo, come le buone instituzioni, nel mentre che rendono i popoli fortunati, fortifichino i governi, e come desse non siano buone, se non sono consentanee ai tempi, ed alla ragione ci fece il preziosissimo dono di *riforme*, che, cogli uni e coll'altra, vanno mirabilmente d'accordo; e quindi colle sane opinioni della Grand'Era.

Ma a sì fatte opinioni, a sì lodevoli riforme sono avversi ignoranti, pregiudicati, astuti, perfidi, ipocriti, tristi, e molti amici si limitano a mormorarne le lodi, perchè non hanno il coraggio di sostenerle con elevata fronte; si scriva adunque e si parli delle cose politiche e picciole, e grandi,

e passate, e presenti in modo da incoraggiare, instruire, contenere, smascherare, e da muovere l'operativo sdegno de' molti contro l'operativa tristizia dei pochi, finchè quelle non trionfino; ed esse finiranno per trionfare, sì viva Dio, trionferanno.

Se poi le mie reminiscenze invogliassero lettori superficiali a verificare, se io abbia o non dette cose o poco note, od ignote affatto, per il che si dessero ad ampie, e profonde letture, io otterrei il più utile scopo de' romanzi storici senza essermi torturato il cervello, avere concitata la fantasia per alterare fatti, sfigurare persone, esagerare passioni, presentare orribili quadri con evidente rischio di falsare le idee, e corrompere il cuore del lettore.

E sarà appunto dall'anno 1789 che io prenderò le mosse per mettere a parte il lettore di quanto mi andrà facendo presente la memoria circa le materie politiche, nè sarò sempre d'accordo cogli scrittori, che ne trattarono.

Quale fosse lo stato d'Italia in detto anno lo abbiamo da Carlo Botta: cel descrive egli mirabilmente nel primo libro della sua storia d'Italia dall'anno medesimo all'anno 1814 per farsi strada a parlare degli eventi di Francia, e dell'impressione ch'essi facevano in Europa e specialmente in Italia.

Narrando in fatti nel secondo libro della storia medesima, *le novità rivoluzionarie di Francia*, e toccando delle cagioni loro, e degli effetti che quelle producevano e dentro, e fuori massime in Italia, fassi egli ad osservare, come, in seguito a tali novità, cadessero nella mente degli uomini degli altri paesi d'Europa varii pensieri, e sorgesse una meravigliosa aspettazione, prima scevra di timore, poscia al medesimo unita, e finalmente piena di spavento; e nel libro terzo poi, narratore del novantatre, entrando ne' particolari delle accennate impressioni negli uomini italiani, parla distesamente degli umori *che correvano a quel tempo in Italia, acciocchè i posteri potessero distinguere i buoni dai tristi, conoscere i grandi inganni, e deplorare le debolezze fatali.* Quanto dice il sommo storico nostro a tale proposito va perfettamente d'accordo colle cose politiche del giorno, e 'l trattenervisi alquanto sopra non sarà quindi senza pregio di attualità, nè fia, spero, per riuscire discaro sia a chi già conosce l'autore, sia a chi per sua disgrazia, ancora nol conosce.

Farommi pertanto a darne il sunto nella migliore maniera che mi sarà possibile.

Erano gl'italiani divisi in due parti.

Parteggiavano gl'uni, o per consuetudine, o per fedeltà, o per superbia, o per interesse, o per amore di religione pe' vecchi governi. Per consuetudine la massima parte, per fedeltà molti, per superbia nobili tementi pe' privilegi loro, o popolani aspiranti a nobiltà, o vogliosi di tenere i magistrati, per interesse stipendiati, e prelati ricchi, ed oziosi, per amore di religione preti popolari, e buoni, e tutti poi per l'antica avversione, che i governi italiani sospettosi della potenza e dell'appetito di dominio in Italia della nazione francese, avevano contro di questa negli animi loro ingenerata.

Chi utile, chi disutile, chi dannoso. Utili gli uomini di stato, e pratici del mondo, e soccorritori di buoni consigli a principi, ed utilissimi i preti popolari, (benchè non sempre temperati nel loro dire) i quali ammaestravano i popoli, ed i popoli da loro ammaestrati; disutili i cortigiani soliti ad adulare i principi, di cui sono teneri, nella prosperità, ed a piangerne la sventura, dannosi i nobili ed i prelati ambiziosi, magnificatori insolenti del proprio stato, non infrenati dai governi per timore infrenandogli e di alienare coloro, di cui avevano bisogno, e di mostrare debolezza ai popoli, ed inimici degli uomini *della mezzana condizione, nei quali supponevano dottrine per lettura, orgoglio per dottrine, autorità col popolo per contatto.*

G. G. Francia.

EDUCAZIONE

—

Lo stato presente del nostro paese impone a coloro, cui la ricchezza, il grado, il talento diedero i primi posti nella società, un dovere imperioso di occuparsi seriamente intorno all'Educazione della classe *laboriosa*.

Il Governo coll'istituzione delle Scuole di Metodo contribuì ad elevare questa classe negletta ed avvilita nell'ignoranza; *ma se l'amministratore*, il clero e tutte le persone colte non dedicheranno ad esse una sollecitudine benevola, continua ed infaticabile, la provvida e sapiente istituzione non sarà che una vera illusione, o, per lo meno, non produrrà di certo que' meravigliosi e benefici effetti, che produsse nei paesi settentrionali, ove non solo nessuno è avverso alla popolare educazione, ma tutti con patriotico zelo s'adoperano, perchè il popolo abbia un'educazione saggiamente estesa e saggiamente diretta. È bensì vero che primamente ci vogliono abili educatori, i quali speriamo di avere dalle succennate Scuole Provinciali di Metodo; ma l'insegnamento di tali scuole, essendo neanco trimestrale, non sarà bastevole ad istruire i Maestri nelle *materie* insegnande e nei metodi con cui debbonsi comunicare. Il perchè è necessario che l'aspirante a tali scuole abbia di già un buon corredo di cognizioni, che sia cioè, persona sufficientemente istruita ne'varii rami dell'istruzione elementare.

Ma qual uomo passabilmente istruito vorrà intraprendere una sì penosa carriera, senza speranza di poter aver dalla medesima i mezzi di trarre onoratamente la propria vita? Epperò tali scuole non avranno mai per candidati che uomini di seconda mano, sia in fatto d'istruzione che d'educazione, laddove per riuscire ad istruire e ad educare gli altri, è di assoluto bisogno che l'educatore sia e bene istruito ed altamente educato. Noi viviamo nella più grande fiducia che il Governo non vorrà mettersi nell'assurda posizione di volere un fine, senza usare i mezzi che sono conformi alla natura del fine e che permetterà ai Comuni di aumentare ai Maestri gli esigui stipendi, per così animare i giovani colti a mettersi nella carriera dell'elementare insegnamento, la quale, per quantunque spinosa, è pur nobilissima, gloriosissima e dolcissima per molti lati. Lasciando all'alta mente del nostro Sovrano il compiere l'opera incominciata, noi per ora intendiamo soltanto di richiamare l'attenzione dei generosi Subalpini sulla Educazione del Popolo e di cooperare alla medesima e in tutti i modi e con tutti i mezzi. La bisogna procederà, di vero, lentamente; chè son pochi coloro che ne conoscano tutta l'importanza e moltissimi quelli, i quali, anzicchè occuparsi intorno l'educazione del figlio dell'agricoltore, dell'artigiano e simili non s'occupano peranco della propria prole. E che noi diciamo il vero, lo dimostreranno ad evidenza, le parole del più grande dei filosofi del nostro secolo, Vincenzo Gioberti, il quale nel Gesuita Moderno (al cap. 20, pag. 499) parlando dell'*educazione* dice: « Strana cosa è a pensare, e pur attestata da continua esperienza che uomini anche onorati rechino nella faccenda più importante e nel massimo dei doveri domestici e civili, qual si è l'educazione dei proprii figliuoli, una inconsiderazione e leggerezza incredibile. Questo, come ho già notato più volte, è uno dei principali difetti della civiltà moderna; chè dai più l'educazione si tiene per cosa piccola e nulla. Si giudica dell'uomo in questo proposito, come se fosse una bestia o una pianta; nelle quali l'istinto e la natura suppliscono all'arte: e non si pensa che, avendoci Iddio forniti di ragione e di arbitrio, se l'arte non si adopera intorno all'uomo, ci può poco o niente la natura. Due terzi della classe colta, si può dire, non pensano, se non pochissimo, all'istituzione dei figliuoli, e l'abbandonano al caso ecc; » ciò nullameno noi speriamo che i buoni Subalpini non tarderanno a dar incominciamento all'opera rigeneratrice, e a togliere alla depressione, alla viltà, all'ignoranza, incompatibili colle attuali sociali esigenze, quella classe, in cui risiede la massa della potenza materiale del nostro paese, e ad elevarla alla assennata, giudiziosa, naturale uguaglianza, alla nobile fierezza ed a quello stato d'istruzione, che è necessario per conoscere i suoi veri interessi, per distinguere i vantaggi reali dagli apparenti, per rendersi religiosa e civile, per nobilmente condursi nelle future municipali rappresentanze e per prepararsi ai futuri destini della patria.

F. Nigra.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

—

LE RIFORME E IL CLERO PIEMONTESE

PAROLE

DELL'AVVOCATO BESSONE.

Torino 1848. Tipografia Cotta e Pavesio.

Poche ma calde e verissime parole dettate dall'Avvocato D. Giannantonio Bessone, nome carissimo al Piemonte, formano un Opuscoletto di *poche pagine che noi* raccomandiamo a tutti indistintamente e Chierici e Laici. Qui in Casale, quanto è larga la Diocesi, non si ebbe a notare ninno di quegli eccessi nè scandali dei quali si tocca nel raccomandato Opuscolo; gli scandali, dico, di vedere il Chiericato insorgere contro il Papa e il Re.

Qui, persuasi, da gran tempo e sempre, che è patria quella *terra dove fiorisce il vero, fummo lietissimi* di trovare in Italia una patria di cui sì grande sentivamo il desiderio e l'amore. E quella patria che noi cercavamo e molti non isperavano di trovare fuori che in Cielo, noi la incontrammo qui stesso, poichè qui cominciarono a mostrarsi i primi fiori del Vero.

Noi tuttavia non c'illudiamo che tutti siano corsi ad inaffiare volonterosi la *nuova pianta ed a respirare* le beate aure spiranti le dolci fragranze dell'Era Albertina così mirabilmente conforme al processo dell'idea Cattolica, seminata dal Vangelo e nutrita poi sempre dai grandi Pontefici a Roma; ma affermiamo costantemente che la lotta dal lato del Clero è qui meno dura che altrove.

Solo fa maraviglia *come alcuni, pur persuasi che il* loro ufficio è solo ministero di verità e d'amore, e convinti pienamente che le nuove politiche Riforme concedute da un Re piissimo e santissimo sono ritorni alla verità ed all'amore, non abbiano tuttavia scossa l'antica o timidezza o paura (tanto è potente la forza dell'abitudine!) e dubitino, adesso che lo vuole il Papa e il Re, di bandire dall'alto quelle verità *che pure* avevano dovere di asserire francamente *ante Reges et Praesides* quando e Presidi e Re avessero voluto conculcarle o disconoscerle o ignorarle o farle ignorare o lasciarle inonorate.

R.

ALCUNE OPINIONI

POLITICHE POPOLARI

IN ITALIA

DI MAURIZIO TARCHETTI.

Alessandria 1848. Presso la ved Gabetti ed Ottolini Editori.

Un altro Opuscolo usci in Alessandria dai tipi della vedova Gabetti. L'autore ne è *Maurizio Tarchetti già* noto per varie scritture dalle quali trasparve sempre un liberale ingegno ed un cuore amico dell'ordine e del vero.

Prende a discorrere *di alcune Opinioni Politiche Popolari* coll'onesto intendimento di fonderle tutte in una, ed affrettare il ricongiungimento degli animi e dei cuori in una idea ed in un solo pensiero. Quale sia cotesta idea e cotesto pensiero, lo sappiamo da un pezzo; gli è il Vero, chè il solo Vero è costante, l'Opinione e variabile: ed a riconoscere il vero abbiamo un'autorità irrefragabile che è il Vangelo e due interpreti autorevolissimi il Papa e il Re. Ciò che ignoriamo è il tempo in cui seguirà la desiderata unione degli intelletti S'adoperino i buoni in affrettarlo. Abbiam nemici dentro e fuori. Gli uni sono conciliabili, perchè italiani, gli altri irreconciliabili. I primi dobbiamo illuminarli colla verità, i secondi tenerli a segno colla forza. Non potremo essere lieti della vittoria, se non avremo abbracciati e stretti come amici i primi, ed allontanati i secondi. Una mente che illuminata illumini, una volontà che operi, un braccio che resista, e viva l'Italia!

R.

AVVISO.

L'Avvocato Giovanni Pampuri unitamente al signor Gaudenzio Gautieri c'inviano da Novara la somma di franchi 452, frutto di 226 firme, a 2 franchi ciascuna, raccolte nelle soscrizioni di quella città pel noto Dono Nazionale a VINCENZO GIOBERTI.

Ringraziamo la sollecitudine e lo zelo dei due Promotori e Collettori Novaresi, ed invitiamo nuovamente quelli delle altre Provincie a volerci essere cortesi, nel più breve tempo possibile, dei rimanenti ragguagli pel fine già da noi indicato nel numero 3.° di questo Giornale.

Il Direttore.

RETTIFICAZIONE.

Ci venne fatta l'osservazione che una frase del n.° 2.° del nostro Giornale, colonna 3.ª, implicherebbe l'idea che Cesare Balbo scriva nel Giornale del Governo. Così non è, nè così volemmo dire. Cesare Balbo scrive abitualmente nel *Risorgimento*, del quale, ci venne anche affermato, non essere nè Direttore nè Condirettore.

ERRATA-CORRIGE.

Carroccio N.° 2. Appendice *La Neve* pag. 3 lin. 4 in vece di: — ed in pioggia piuttosto che in neve. *leggasi*: — ed in neve piuttosto che in pioggia.

Pier Dionigi Pinelli *Direttore.*

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI CORRADO
Con permissione.

Anno I.

CASALE
12 febbraio
1848

PREZZO
DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI
ANTICIPATAMENTE

	sei mesi	un anno
Casale . . . . Fr	6	10
Negli Stati Sardi franco per le poste . . . . . . »	7	12
Per gli altri Stati Italiani e per l' Estero franco ai confini . . . . »	8	12

Il foglio viene in luce al Sabbato d' ogni settimana, ed essendo questo festivo uscirà nel giorno antecedente.

N. 5.

LE
ASSOCIAZIONI
SI RICEVONO

In Casale - all'Uffizio del Carroccio posto nella contrada dei Giardini Casa Savio n.° 5, e della Tipografia dei fr. Corrado.

Nelle Provincie, negli Stati Italiani, ed all' Estero presso tutti gli Uffizii Postali.

Le lettere, i gruppi ed ogni altro invio dovranno essere diretti franchi di posta *alla Direzione del Giornale il Carroccio in Casale Monferrato*

Prezzo delle inserzioni cent. 15 per ogni linea.

IL CARROCCIO
GIORNALE DELLE PROVINCIE

AVVISO
AGLI ASSOCIATI

Questa settimana si sono stampati DUE SUPPLEMENTI *al Carroccio.* — Il primo di due facciate, distribuitosi mercoledì, va annesso al n.° 4.° — Il secondo di quattro, che si pubblica oggi, sarà annesso al presente. —

I Collaboratori del CARROCCIO avevano provvista la Redazione di parecchi pensatissimi scritti tutti rivolti a sviluppare i grandi principii che doveano condurci a quel complemento delle Riforme che l'ottimo PRINCIPE ha ora dato al suo Popolo, senz'altra impulsa che quella del suo immenso affetto per la causa Nazionale.

Due di cotesti scritti uno *sull'Armamento delle Popolazioni,* — l'altro *sui Comuni,* lavoro degli Avvocati CADORNA e MANARA erano già ordinati alla stampa pel foglio odierno quando la proclamata COSTITUZIONE venne a togliere ad essi il pregio dell'opportunità.

Lo stesso è avvenuto delle *Reminiscenze Politiche* dell'Avvocato FRANCIA che, per eguale motivo, si cesseranno pure di pubblicare.

La Direzione del Giornale ne vuole qui ringraziati gli Autori, che, seguitando l'opera incominciata, lo arricchiranno in avvenire di nuovi scritti, inspirati dalle libere aure che hanno da quattro giorni infuso nella nostra Patria l'orgoglio e la vita possente delle Nazioni.

IL REDATTORE.

CASALE, 11 FEBBRAIO.

Il 4 del corrente il Direttore del CARROCCIO riceveva da Torino la lettera che segue con richiesta di pubblicarla.

Torino 3 febbraio

Oggi alle 12 nel tempio della Gran Madre di Dio, dai cittadini fu cantato il *Tedeum* in ringraziamento all'Altissimo per la vittoria riportata dal glorioso popolo Siciliano e per la Costituzione concessa da quel Re. — Alla preghiera di giubilo seguì il *Deprofundis* per la pace dei prodi che vi perirono; appena usciti dalla Chiesa, un trecento (giovani e adulti) cantando l'inno d'Italia si recarono dal Ministro di quel Governo per rinnovare gli *evviva* coi quali era stato festeggiato il giorno innanzi all'annunzio della grata novella; e ad essi faceva eco una moltitudine di cittadini che li seguiva.

Dopo ciò, per subitanea risoluzione, si diressero all'Arcivescovado dove trassero una salve di fischi al rifiuto, partito da quel palazzo, della Chiesa di San Francesco di Paola, dove erasi sulle prime divisato di fare la pia funzione a maggior commodo della popolazione. Qui credevasi avrebbe avuto termine quella dimostrazione. Ma sorsero alcune voci che gridarono *ai Gesuiti! ai Gesuiti!* — i più prudenti fecero instanti e reiterate preghiere perchè se ne smettesse il pensiero — buon numero rimase persuaso e fermossi e retrocesse — ma i più vicini ai promotori di quell' idea trassero innanzi con essi, e giunti davanti alla Chiesa detta de' Ss. Martiri, che è uffiziata dai RR. PP., altamente fischiarono e schiamazzarono.

La dimostrazione tanto all'Arcivescovado quanto ai Gesuiti fu breve, quasi di passaggio, e senza inconvenienti ma tuttavia addolorò la popolazione.

Siffatte illiberalità, ancorchè di pochi momenti e non espresse che dalla crudezza di grida inconsiderate, se si rinnovino, saranno di valido argomento ai male informati ed ai veri malevoli per trattenere il Re in dubbio circa la sincera sudditanza del suo popolo; e così vieppiù ritarderanno tante generose concessioni come l'*Amnistia*, la *Civica* ed altro BENE IMPORTANTE che vi tien dietro; largizioni tutte che il Re, DA SÈ SOLO, HA GIÀ PREPARATE per la sua diletta famiglia di Italiani.

In altri luoghi d' Italia simili *fuor proposito*, forse perchè avvenuti di notte, si dissero suggeriti ed intuonati da traditori; ma oggi in Torino non fu così poichè, alla luce del sole, si conobbe che i più zelanti erano buoni e veri galantuomini; i quali solo in quell instante, per l'esaltazione della gioia, non pensarono più che tanto alla presa deliberazione.

Noto questa circostanza onde chi era, in certo modo, invidiato dal pubblico per l'ordine che manteneva, non abbia più a mostrarsi fuorchè nelle cose non contrarie alla legalità ed alla onesta libertà; senza cui l'Italia non avrà che tardi tutte le sue membra ravvivate.

Il Re *dispone* per la Guardia Civica: EGLI DÀ E NON CONCEDE.

Un vostro Amico.

Quando giungeva questa lettera il n.° 4 era già sotto i torchi nè ci fu possibile di pubblicarla prima d'ora, attesa la condizione ebdomadaria del nostro Giornale. Ma in oggi che i voti del popolo sono compiuti, che la generosa magnanimità del Principe non lasciò pur luogo ai desiderii, cessava forse agli occhi di taluno l'opportunità di questa pubblicazione. — Non così parve a noi: perchè questa lettera, che sotto l'anonimo dell'amicizia ci rivela forse tal personaggio assai addentro nella confidenza dell'Augusta Persona e scritta prima ancora che il Municipio Torinese presentasse le sue rispettose supplicazioni, ci fa sentire quanto più grande debba essere la nostra gratitudine per quei tanti beneficii che dal glorioso Monarca erano meditati, nel silenzio delle sue veglie, con ponderato consiglio e con indicibile affetto, seguendo l'andare dei tempi, ora ritardando le sue risoluzioni secondo gli ostacoli che nascevano, ora affrettando secondo il precipitare degli eventi.

Io non so se ad altri sia comune il senso che in me si sveglia ripensando ai tempi trascorsi, di un certo rossore per alcune impazienze che, sebbene

espresse colla voce del più sentito rispetto hanno potuto turbare l'animo di questo altissimo nostro Benefattore. Certo egli è che il nuovissimo suo grande atto ha dovuto accendere in tutti una gara di fiducia e di abbandono nel suo senno e nel suo amore, da lasciargli campo di porre tranquillamente mano all'opera, di non lieve momento, dell'attuazione delle grandi instituzioni da Esso proclamate, senza ch'Egli abbia a temere di esserne stornato da inconsiderate improntitudini, ovvero da domande che sarebbero indiscrete, anche per ciò solo che verrebbero a divertire la sua attenzione dall'opera massima.

Niuno io credo mi appunterà di parzialità pei Gesuiti, ho detto altrove che, se fosse in mio potere, li terrei lontani, sebbene io non fossi idrofobo per essi; ma d'allora in poi le cose si sono anche un tantino mutate, e mi sento gli approcci della malattia, di cui, se mi si appiglia, saranno stata cagione non tanto i Prolegomeni ed il Gesuita Moderno, sebbene questi m'abbiano grandemente predisposto, quanto gli scritti del Curci, dell'Oblato, del Frassineto, del Cretineau, le melate calunnie del P. Francesco, il Sunderbund, ecc. ecc., e, più di tutto, quell'ostinata loro persistenza a volersi rimanere qui, dove ricevettero tante dimostrazioni di avversione, e dove la loro presenza pone continovamente a repentaglio la pubblica tranquillità. —

Io dunque che allora li desiderava lontani, ora li vorrei allontanati; ma non con fischi, con schiamazzi, con minaccie, bensì con una buona Bolla, *od anche con un semplice Breve*; ed intanto con un Regio Editto.

Ed a questo scopo meglio che i tumulti e le petizioni io credo conferiscano, ed il *Gesuita Moderno* stampato a 14/m. copie ed in pochi mesi esaurito; e 4 o 5 nuove edizioni incominciate od annunciate; e le deliberazioni de' Municipii che ritirano i loro sussidii ai RR. PP., e le determinazioni dei padri di famiglia di torre i loro figli dai loro collegi, e simili cose – Il Governo queste cose le conosce, e sente il loro significato: chi matura non rifiuta.

La mente che concepì e proseguì per tanti anni un così vasto disegno, il cuore che fu tanto irremovibile nell'amore; l'animo che fu talmente informato dalla Religione al sentimento del proprio dovere da portarlo sino a patire con gioia il lento martirio di un'improba fatica di parecchi lustri, ed a sopportare, senza ritrarsi dal suo proponimento, l'ambascia di sentire talvolta non compreso il suo pensiero, sono le più sicure garantìe che lo sviluppo corrisponderà all'ampiezza delle basi che furono dalle Regali mani posate.

Ma io vorrei che in ciò il Popolo spingesse il suo sentire sino alla più squisita ed alla più scrupolosa delicatezza: e questa la estendesse non solo all'essenza de'suoi atti ma ancora alla forma ed al modo di esprimerli: e così in ogni cosa, e così in ogni tempo: a tale da rispettare la nobile e sensitiva natura dell'animo del suo Principe. È questo, diciamo, un vero, un santissimo dovere di gratitudine; perchè niuno, neppure con un suo pari da cui fosse stato beneficato, crederebbe di potere usare diversamente.

Si aggiunge a ciò che una diversa maniera di comportarsi ferisce non solo la dignità della Corona ma offende i nostri stessi più importanti interessi, sì che, anche per l'utile nostro proprio, vi dovremmo essere persuasi. Diffatti importa moltissimo a noi di radicare e confermare sì nell'Interno che all'Estero l'opinione della spontaneità delle largizioni del nostro Sovrano: ciò importa all'interno per rassicurare la coscienza dei sudditi più timorati, e per togliere le speranze ai malevoli, se pur ve ne sono; ciò importa all'Estero per mantenere il concetto della nostra forza. — Lodiamo Iddio che lo splendore del recentissimo atto del Re Carlo Alberto fu tanto chiaro e potente che illuminò una parte influentissima della Nazione, la quale in sulle prime si era mostrata titubante! Noi ci felicitiamo grandemente dell'unione che all'apparire della stella della Costituzione si operò nella Capitale e nelle Provincie di quella parte del Patriziato renitente alla causa Nazionale, e del possente aiuto che questa riunione può portare alla consolidazione ed al progresso del nostro politico incivilimento; ma vuolsi appunto conservare gelosamente questa unione la quale potrebbe essere nuovamente rotta dalle intemperanze delle opinioni sì nell'uno che nell'altro senso.

Per questo fatto non abbiamo e non avremo più nemici interni da combattere; e quanto agli stranieri la Carta Costituzionale promulgata da Carlo Alberto, annodata ai suoi stendardi, starà come l'ègida fatale che impietrirà il passo a quelle orde Teutoniche di cui noi limitrofi, o quasi, udiamo le urla insolenti ..... e se Iddio vorrà suonerà forse tal ora che era più nei desiderii che nelle speranze degli Italiani!!

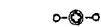
Ma parlando dello stendardo del nostro Principe non posso a meno di ricordare, seguendo il pensiero che ho più sopra significato, che al Guerriero non può farsi più crudele ferita, che scordando quell'insegna sotto cui segnò i suoi passi gloriosi: voglio parlare del vezzo che in questi ultimi giorni prese presso parecchi d'inalberare la coccarda tricolore: sappiam bene che a ciò mosse quei generosi non il disaffetto della coccarda della stirpe dei nostri Re ma unicamente l'affetto Italiano che sì caldamente regna nel cuore di Carlo Alberto, e che per mezzo suo si ripercuote per così dire nel petto di tutti i suoi figli. — Sappiam bene che

Il Verde è la speme tant'anni nodrita,
Il Rosso è la gioia d'averla compita,
Il Bianco è la fede fraterna e l'amor.

ma questi mistici colori denno far corona non velo alla gloriosa coccarda azzurra, alla Croce di Savoia, che mai non splendette di luce più bella, e che ci rammenta e la lunga fede dei popoli, e l'invariato amore de' Principi per secoli, e le glorie più tremende sì a quelli che ci stanno di fronte, sì a quelli che ci stanno alle spalle. — Oh! ripetiamo, in ciò ed in tutto: Fratelli! rispettiamo l'onore, le memorie, il nobile, il generoso sentire del magnanimo nostro Padre.

Pier Dionigi Pinelli.

FESTE DI CASALE

9 FEBBRAIO

DIALOGO

FRA UN CONTADINO ED UN PROGRESSISTA

P. Ben tornato, mio caro; ma perchè sì tardi? Vedi? Sono omai le dieci e mezzo, e dei lumi della mia finestra già uno è spento e due muoiono e per la città intera la notte tornerà a regnare coll'oscurità e col silenzio.

C. Fuori che in Teatro, ove non avrà a che fare l'oscurità e il silenzio. Che si fa celia? Oscurità e silenzio la sera di una Costituzione? Eh! si vede proprio che il Re non faceva di noccioli. C'era di quelli cui i lumi abbagliavano e la volevan fare da spegnitori; ma il Re esce fuori con una Costituzione ed obbliga ad accettare il molto coloro che non volevano il poco. Così si regna! e viva il Re e la Costituzione! Non volete le Riforme? prendetevi la Costituzione; non volete la Costituzione?....

P. O! o! che dici?

C. Che gli menino all'ospedale de' pazzi od a remare costoro; ecco ciò ch'io dico di chi non volesse la Costituzione. Se v'ha a cui io la perdoni, sono i Siciliani. Miserissimi! i quali non sanno farsi ancora una ragione dei mali toccati a se ed alle loro donne ed ai loro bambini. Ma sfogato il dolore, sapranno perdonare; e del sàngue versato faranno un sacrifizio a Dio pel bene che hanno fatto ai loro fratelli. Frattanto qui non fu tutta sera che una festa, un giubilo universale, un vero trionfo.

P. Dunque tu non arrivi adesso?

C. No, no: io ci capitai proprio all'ora del *Te Deum* e potei vedere ogni cosa: il Duomo pieno zeppo di popolo, le Autorità schierate in due lunghe file, tutti, ci s'intende colla loro Coccarda sul petto, e poi bandiere che non seppi contarle e sciarpe tricolori che facevano uno spicco bellissimo. — Mi commosse su tutto a vedere piegarsi le bandiere e tenersi prostrate innanzi all'Altare, e quei giovani vispi e fioriti, prosternarsi anch'essi a ringraziare proprio da veri Cristiani Iddio dei benefizi che avevamo ricevuti — Udii l'inno sotto la Statua del Re che quei di Casale hanno fatto bene a porla prima per non essere obbligati a rizzarla adesso, e poi sono andato anch'io a sbocconcellare qualche cosa; E là all'albergo non era altro che un Evviva! — Quando io fui tornato in piazza, ecco che s'accendevano i lumi; vado girellando verso dove mi conduceva il caso che in quel via-via e con tanti canti e lumi c'era da perdere l'orizzonte per un contadino, è mi sento un tamburone negli orecchi che accompagnava la musica e ci dava dentro alla grossa. Io rincorro ed eccomi ad una svolta di canto proprio petto a petto coi musicanti, sollevo gli occhi ed oh! una selva di bandiere d'ogni forma, d'ogni colore, d'ogni grandezza. Le prime erano quelle del Papa alla destra e di Gioberti alla sinistra. Ho capito, dissi subito in cuor mio, qui c'è gli Ecclesiastici; e subito una voce grida: viva il Clero!! Viva il Clero, io ripeto; ora non c'è più dubbio che non sia questa una benedizione del Cielo — Dire poi che bandiere fossero quelle che seguivano e chi le portasse, lo saprà altri, io no. Conobbi i Preti, conobbi gli Studenti che festanti e radiosi spiccavano fra gli altri per un ordine singolare; notai una bella schiera cinti di sciarpe.....

P. Erano i Volontarii dell'Uffizio dell'Avvocato Generale, e dell'Uffizio dell'Avvocato dei Poveri, ed altri Giovani Avvocati.

C. Che camminavano con un appiombo da eroi — Mi confusi colla folla e andava anch'io ripetendo i Viva che dirli tutti c'è da fare un libro. Gli Ebrei, poverini! ci batterono le mani, e cantando sempre, eccoci in piazza dinnanzi al Re — *Piovviginava, ma* noi là; Seguitava a cadere un'acqueruggiola fine fine che c'inzuppava i vestiti e ci dimoiava le vie, ma *noi? prima da Monsiguore*, il nostro bravo Vescovo, che fece due *Viva!* e plausi al Re, mentre si stava in un silenzio maraviglioso, poi al Casino dove il signor Avvocato Francia fece de'bei versi proprio da improvvisatore, poi al palazzo di Città dai Sindaci che fecero la bella illuminazione, poi dal signor Intendente che per noi contadini è sempre stato una vera provvidenza, e così ebbi agio a godere di quella luminara che non avevo visto mai la uguale.

P. Oh! dovresti ricordar quella che si fece nel Congresso Agrario e quell'altra delle Riforme che non avevano astio a quella d'oggi sera.

C. Sarà come vuole Lei. Io non voglio incapacciarmi; io non debbo contraddirle, ma... .

P. Come non devi? la è una buaggine codesta tua! Se hai una verità da dire, devi dirla; e se io ho detto male, tu hai dovere di contraddirmi; e quegli, se alcuno ve n'ha, a cui spiaccia il vero, che non volesse (sempre coi dovuti riguardi) sentirsi a rimbeccare per qualche o asinità o malizia, vada a nascondersi cento braccia sotto terra. Se fu tempo in cui tu avessi diritto di aprire con modi franchi e liberissimi l'animo tuo, questo è desso. Bada solo a parlar giusto e bene; bada a non farmi l'insolente; bada a ciò che è debito d'uomo onesto e caccia poi via dall'animo ogni timore.

C. Manco male; la Carità è sempre un dovere.

P. Il primo, devi dire; anzi l'unico dei doveri, se pensi che esser liberi non è altro che servire a Dio solo, come ben mi dicesti l'altra volta, e che Iddio raccolse tutti i suoi comandamenti e tutta la legge nell'Amore.

C. Dirò adunque che la luminara del Congresso Agrario mi piace più adesso che allora.

P. Non mi pari or fermo sui gangheri; tu vacilli adesso. O! che si fa adesso la luminara d'allora?

C. La mi perdoni! Io vo' dire che a pensare che la Costituzione, benedetta parola! è venuta oggi come una benefattrice invocata allora da tante voci e da tanti cuori in quel Congresso a cui eran venuti da tutto lo Stato tanti tanti, dico, che mi piace adesso la luminara che si fece allora. Non so forse spiegarmi ben chiaro.....

P. Sì, sì; seguita avanti.

C. Vede? In quella sera io ci vidi una cosa bellissima che piacque a' miei occhi, ma ci trovai anche uno spreco di olio e di tempo e di fatica; e diceva tra me: vedi dove si butta il danaro? Ma oggi che son venuto a capire che il Re cominciò allora a mostrare di comprendere il suo popolo, oggi, dico, mi piace la luminara d'allora.

P. Ed hai tardato tanto a venire in chiaro di ogni cosa?

C. Appunto io dico che quei lumi d'allora mi facevano buio come a tanti altri.

P. E le Riforme del 29 d'ottobre non bastarono ad illuminarti?

C. Oh! Le Riforme! Erano una cosa eccellente a creder mio, ma non mi finivan di piacere per la ragione che molti non le volevano. Ne interrogavo uno? E mi diceva: chiacchere! un altro? e mi rispondeva: sciocchezze! Ne vedevo un terzo che si rodeva in cuore; un quarto che si mordeva le labbra; un

quinto che s'ingrugnava; un sesto a cui pareva volesse dar la volta il cervello, e in mezzo, una moltitudine che dava in frenetico e spalancava tanto di gola a gridare e fare un chiasso da non dire, cantando vittoria e benedicendo il Re. A costoro io credevo; ma gli altri davano a me del credone e del zuccone e quasi riuscivano a persuadermi quando dicevano: dove l'hai tu mai vista cotesta parola Riforme? Nel catechismo la c'è forse? E tu come la chiami nel tuo dialetto? Se volesse dire *libertà*, *ed uguaglianza* perchè usare una parola che non significa niente?

P. E tu che rispondevi?

C. Io dicevo che le Riforme mi parevano come la strada che conduce a casa sua chi si fosse smarrito in luoghi lontani ed oscuri. Ed ora soggiungo che la Costituzione è proprio la casa nostra e che per ciò noi dobbiamo adesso munire le porte affinchè niuno ci venga a rompere le tasche. Ora che hanno accolto il parere che io debolmente aveva dato di mettere una sciabola in mano anche a noi, chi volesse provare come è affilata e come buono il braccio che l'affrena, certo non torna più ne' suoi paesi a contarlo.

P. Chiudere le porte di casa nostra! Che intendi tu per casa nostra?

C. L'Italia; duolmi solo dei Lombardi, poverini! a cui verrà l'acquolina in bocca; ma facciano cuore ed abbiano la virtù di aspettare, chè la loro volta verrà. — Ora vorrei che i nostri Principi costituzionali.....

P. Finora non ce n'ha che due.

C. Degli altri è come se già fossero. Non vede come fanno a gara a chi fa più presto e meglio? E non è a dire che col correre si rompano le gambe; ci vanno spediti che è una consolazione a vederli, nè pare che fin qui niuno si sia spedato. — Dunque io dico, i quattro nostri Principi costituzionali, col Papa, ben inteso, sempre in testa, si chiudano intorno intorno come in casa e facciano causa comune, e scelgano una città libera, neutrale, indipendente (e veda che la Repubblica di S. Marino, quando non volessero neutralizzare un'altra, Bologna per esempio, la par fatta a bella posta e messa lì dalla Provvidenza) e, fatta una Confederazione come quella di Germania (e la sapran fare anche meglio) vi mandino delle persone proprio sui fiocchi a tenervi le Diete e a trattarvi le cose nostre in comune, con patto che chi molesti uno di noi, sia come uno schiaffo dato a tutti. Questo è il mio debole parere e lascino il suo *coperto* anche all' Austria a Parma a Modena quando vogliano sedere alla mensa comune.

P. Tu corri le poste, mio caro. Altro che sedere a tavola! dicono che il Re abbia una volta promesso all'Austria di non darla mai la Costituzione.

C. La mi fa celia? potrà dunque una balia promettere di non dirozzare mai il suo rilevato? potrà promettere un tutore di non isciogliere mai il suo pupillo? — Dunque Jefte aveva ragione di sacrificare la sua figlia? E lei crede che quella fosse una promessa? Sarà un trattato e non una promessa.

P. Negheresti ora tu fede ai trattati?

C. Io non nego fede ai trattati: credo benissimo che ci sono; ma dico e mantengo che i trattati conchiusi senza il consentimento delle nazioni non valgono il becco d'un quattrino, non un gambo di fico secco.

P. E se l'Austria mostrasse un trattato che è come dire un patto stipulato in tutta regola e forma?

C. Forma sì, ma non regola. Io non conosco altra regola che il diritto e la giustizia; e il diritto non è mai nè il fatto nè la forza; e quando un forte obbliga un debole a sottoscrivere una carta, quella è carta da bruciare e non da presentare in giudizio. Dico debole e forte; ma la mi capisce che la cosa adesso è proprio all'inverso; gli è un altro par di maniche, il rovescio della medaglia; perchè il Re, quando s'è messo con noi, ha visto che c'era lesione di contratto, e che noi non l'avevamo risegnato, e s'è appellato al nostro giudizio, e noi demmo ragione a lui e torto a chi l'ha, che non l'ha il Re sicuramente — Prima bisognava basire e star chiotto chiotto, e contentarci noi di uno scapaccione per non avere una pedata; ma adesso come han fatta la croce al nostro vino, così si trangugino la nostra Costituzione — So bene che la chiaman peste, che la dicon rogna; si guardino adunque dal venircela a grattare, perchè potrebbe appiccicarsi loro alla pelle, tanto da *non averne più gli occhi asciutti* — Le *parole* che non piacciono a Dio; cara lei, non sono *promesse* e non si possono mantenere senza peccato mortale. — Dunque la mi parli di altri de' suoi scrupoli, se n'ha, da questo l'assolvo io.

P. Io non ebbi mai di questi scrupoli, io; me ne rido della grossa; ma se gli avessero gli Austriaci, e volessero venire a spegnere i nostri moccoli, e fare essi una luminara a loro modo?

C. Non verranno. Hanno anche troppo da pensare a casa loro. Perchè se dovessero rimanere al di sotto come c'è da credere, darebbero un perpetuo addio alla Lombardia e chi sa a quant'altre terre. Di politica e di quella vecchia ne sanno essi quant'altri e non verranno.

P. Credo anch'io che non verranno; ma non datti ad intendere che possiamo dormire fra due guanciali. La sarebbe una grave imprudenza la nostra di non tenersi in sull'avviso. Il Re ci pensa; il Re ha provveduto con darci la libertà e la Guardia Civica.

C. E il sale a buon mercato.

P. Così armati stringiamoci intorno al Re e stiamoli ad aspettare. Non chiudiamo al sonno altro che un occhio solo; non tarderà a venire quel tempo in cui, dissipate le nebbie che ora s'addensano sul nostro capo, spunteranno lieti e sereni i giorni. Iddio non vorrà che perdiamo e con molto sangue i doni che, *senza una stilla e senza una lagrima nostra, i Principi largivano ai popoli da essi rigenerati.* Ma se l'Indipendenza d'Italia non potesse essere, senza *che noi versassimo una parte del nostro sangue*, oh! s'affrettino i nemici a portarci la guerra! noi l'invochiamo sicuri della vittoria, la quale per frutto del sangue che noi spanderemo ci recherà il riscatto di cinque milioni di Fratelli ora sbrancati.

R.

ISCRIZIONI PRINCIPALI

APPOSTE AGLI EDIFIZI ILLUMINATI

NELLA SERA DEI 9 FEBBRAIO

Iscrizione che si doveva porre sulla fronte del Duomo

A

DIO O. M.

SOLENNI GRAZIE

PEI NUOVISSIMI BENEFIZI

DEL RE

SIGNORE

COMANDA CHE IL TUO ANGELO DI SUE GRAND'ALI

RICOPRA

LA REGGIA DEL NOSTRO PADRE

CARLO ALBERTO

CHE INTENDENDO LA TUA VOCE NELL'UNANIME VOTO

DEI SUBALPINI

PRIMO IN ITALIA INAUGURAVA E SENZ'UNA LAGRIMA

COMPIVA

L'UNIONE DEL POPOLO COL RE

CASALE 9 FEBBRAIO 1848.

ALBANO.

Al Palazzo Civico

CONCITTADINI

ONORATE L'ALTISSIMO PRINCIPE

CHE

COLLA NOVISSIMA COSTITUZIONE

HA INAUGURATA

IN PIEMONTE

LA PIENA E PERPETUA

LIBERAZIONE D'ITALIA

DE-AGOSTINI.

Al Reale Collegio-Convitto diretto dai PP. Somaschi

LA GIOVENTU'

CONSECRATA AI NOBILI STUDI

PORGE AMOROSO TRIBUTO

DI PLAUSI

A CARLO ALBERTO

CHE

FELICITANDO I SUOI POPOLI

COLLA COSTITUZIONE

LI HA RESI

SECONDI A NESSUNO

INVIDIABILI A MOLTI

P. CALANDRI.

Al Palazzo del Conte di Sannazzaro

BANDO ALLE DISCREPANZE D'OPINIONE

UN GRIDO UNANIME DI GIUBILO

PARTA DA TUTTI I CUORI

E VOTI

OMAGGIO DI GRATITUDINE ETERNA

A CARLO ALBERTO

CHE TUTTI INDISTINTAMENTE CI ACCOGLIE

FRA LE SUE BRACCIA *

Le tre prime Iscrizioni son lì che parlano bastevolmente da sè: — e, sebbene l'ultima, anch' essa, faccia udire un linguaggio che non sarà oscuro a nissuno, io credo uffizio del Giornale che vi si fermi un istante, a restituire il SALUTO mandato al buon popolo di Casale da quella illustre Famiglia, ed espresso con termini così generosi sulla porta del suo palazzo. —

Le DISCREPANZE d'OPINIONE, a cui l'Epigrafe accenna, furono in ogni tempo la peste e la morte delle Società — e l'Italia n'è tal documento che non abbisogna di prove maggiori. — La natura Le aveva tracciata una politica Unità, ... e chi la distrusse? — Chi fece a brani la Penisola? — Chi li gettò ad essere pasto all'avara ingordigia degli stranieri? — La risposta è scritta a caratteri di sangue nella storia delle nostre fazioni, delle nostre DISCREPANZE. — Maledetto! chi, primo, attizzandole, le fece sorgere in un incendio divoratore!

Ma la Libertà Italiana, grazie a Dio, non favolosa Fenice, è oggi rinata dalle stesse sue ceneri, — e santo e salutare consiglio è quello di svellere, fin dalle ultime barbe, le ree gramigne che hanno sterilito e disertato sinora d'ogni buon frutto le nostre belle campagne.

I tempi dei venali entusiasmi e delle fredde paure, i tempi dei poeti da Corte, e degli scrittori pronti ad incensare chi li riempiva d'oro e di disprezzo, sono cessati; e quelli che vi sottentrano sono tempi di dignità, di coraggio, di forza, di operosità, di vera vita civile: tempi di concordia, e d'unione: tempi di enunciare liberamente a chiunque le verità che più riescono utili alla Famiglia, alla Società, alla Nazione.

La nostra Patria si rallegra ora nei primi lampi di una gloria che l'ha da condurre ad un'altezza insperata nell'ordine delle Nazioni; — affrettiamo quell'epoca con opere di virtù cittadina! bando alle DISCREPANZE! bando ai rancori, alle ridicole pretensioni, alle divisioni di casta! — Ci unisca un solo vessillo in un affetto solo, in una sola intenzione, e a chi anco vi ripugna, ripetiamo quel detto di Giovenale: (Sat. 8)

Stemmata quid faciunt? .....
..... Nobilitas sola est atque unica VIRTUS.

o quello di Voltaire: (Mahomet. Act. 1, sc. 4).

Les mortels sont égaux: ce n'est point la naissance,
C'est la seul VERTU qui fait leur difference.

DE-AGOSTINI.

* Riferisco l'Iscrizione quale, dopo due giorni, me la ricorda la memoria - I termini non saranno forse precisi, ma lo spirito è lo stesso, e quanto all'alterazione della forma ne chieggo scusa all'Autore. -

---

UNA PAROLA AGLI ISRAELITI

Poco fa io diceva che LA VOCE DI DIO SI MANIFESTA NELLA VOCE DEL POPOLO - errore! - essa si appalesa eziandio nella voce dei Principi: e il grido di Libertà, che un Magnanimo mandava dalle falde dell'Alpi, già riempie a quest'ora l'Italia di giubilo, e di meraviglia il mondo.

La sventura non vide mai tante lagrime quante oggi la gioia ne trasse dal ciglio dei Subalpini: eppure, chi il crederebbe? Le prime che io scorsi eran di dolore e di sconforto; erano pianto di fratelli, dolore di italiani! — Ma esse non dureranno, nò; chè Iddio misericordioso nol vuole, e meno il volle il nostro generoso Monarca. Miei fratelli in Abramo! credetelo: ciò che è differito, non fu, non è, e, non sarà negato.

L'articolo 1.° del celebre Editto non è tale, che debba togliere agli Israeliti ogni speranza: altro è il culto di una religione, altro la civil condizione di chi lo professa: quello poteva anche esser loro vietato, senza che da ciò ne venisse la totale esclusione dai civili diritti. Ma, lungi da ciò, l'Editto ne promise la tolleranza, e questa promessa ne involve la protezione. Che si poteva fare di

più? l'andar più oltre sarebbe tornato in offesa della Religione dello Stato senza vantaggio dell'altra. Nè per essersi subordinato *alle leggi* bassi a temere che tale tolleranza ne scapiti. Conosciamo noi già queste leggi? L'Editto non parla di quelle, che esistono, nè a caso le tacque, poichè queste accennerebbero in vece a repressione, a divieto. Quanto alla civil condizione degli Israeliti, se non è già fin d'ora decisa, anche questo è un effetto della bontà e della sapienza Sovrana. Poteva, è vero, deciderla; ma nol volle nell'atto, che divideva col Popolo il potere legislativo. Il popolo chiese, il Popolo deciderà, se, e sino a qual punto, si debba concedere l'implorata Emancipazione.

Rasserenatevi adunque, o Fratelli! L'Editto, che mise lo sgomento negli animi vostri, è quello che vi dischiude la via a migliori destini: la Libertà, che ci ha recato, è tal pianta che non isterilisce mai. Che se facili non sono a cogliersi i frutti, perchè la pianta spicca alto i suoi rami, in Voi stà, soffrite che ve lo ripeta, in Voi stà l'innalzarvi insino ad essa.

GIUSEPPE DEMARCHI.

CARTEGGIO DEL CARROCCIO

CASI RECENTI DI PAVIA

PAVIA. *La notte degli 8 febbraio 1848*

Carissimo! — Questa mattina avevo incominciata una lettera in tono di festa per narrarti quanto fuvvi di giulivo, di nazionale negli ultimi tre giorni, ma a quest'ora di notte ho dovuto lacerare il foglio, sostituire alla gioia un fremito rabbioso, poichè i massacri di un mese scorso si sono rinnovellati ma più infami, più esecrabili — Ringrazia Iddio che il tuo Luigi possa narrarti ancora tali scene di sangue, poichè se il Professore REALE, a pericolo della sua vita, non tratteneva la spada di un Ufficiale, egli aveva il cranio spaccato. Io finora son salvo: sepperò fra non molto il tuo amico fosse fra i più, o chiuso in una segreta, sovvengati, buon Ercole, di chi ti ebbe sempre primo nel cuore.

Le notizie della Costituzione concessa ai Napolitani destarono fra i buoni Lombardi una simpatia viva, universale; gli Studenti di Pavia, volendo pure in qualche modo palesare la loro gioia, stabilirono sabbato dopo mezzogiorno che per la domenica tutti dovessero portare il cappello Calabrese ornato di un nero pennacchio. A quell'accordo tutti i 1400 si unirono, e domenica dovevano trovarsi alla Congregazione per cantarvi un *Te Deum*. La Polizia conobbe le loro intenzioni, e la Chiesa fu serrata. Allora gli Studenti, baldi del loro nero pennacchio, sfilarono uniti per *Strada Nuova* dalle dieci del mattino alle tre pomeridiane — o per rendere più sentita la loro dimostrazione molti si unirono in brigate di tre persone, l'una con piuma bianca, l'altra con piuma rossa, e colla verde la terza. I balconi erano gremiti di Signore, e fu per tutti una vera festa Nazionale. Alcuni proclami raccomandavano con parole ardite e generose agli Studenti la prudenza e la moderazione, perchè ben si prevedeva che non sarebbero tardate le solite provocazioni. Infatti la sera della domenica varie frotte di Ufficiali e Sergenti con sigaro fra le labbra corsero e ricorsero *Strada Nuova* urtando cittadini e studenti, aizzandoli colle beffe e col fumo; in allora gli Studenti volendo, per quanto fosse in loro, procedere sempre nella via della prudenza e del diritto, si ritirarono tutti nelle loro abitazioni, talchè alle sette le nostre contrade erano deserte.

La mattina del lunedì corse voce che alle dodici si sarebbe celebrata in Duomo una Messa in rendimento di grazie per le concessioni fatte ai Napolitani, — a quella funzione tutti erano invitati Studenti e Borghesi. Gli insulti della domenica si erano diggià dimenticati, per unirsi tutti in un solo pensiero di pregare e sperare. Tu ricordi la vastità del nostro Duomo — prima di mezzogiorno tutti gli Studenti, le più elette Signore, i più ragguardevoli fra i Cittadini eransi raccolti innanzi al Dio che punisce i malvagi a rendergli grazie del favore toccato ai nostri lontani fratelli. Per quanto fosse vasto il Duomo non potè capire che una sola metà degli accorsi. Gli Studenti, ornati del loro nuovo cappello, assistettero alla Messa con religioso raccoglimento, al *Sanctus* tutti concordi si inginocchiarono, e si strinsero la mano pronunziando, se non a viva voce, al certo col cuore un solenne giuramento, di *amarsi* tutti e sempre. Senti amico! — io, a questo mondo, ho provato molte e terribili sensazioni o per infortunii nelle sostanze, o per morte di carissimi parenti, o per abbandono di persone geniali, ma la commozione che ho provata nel cuore in quell'istante in cui i 1400 giovani si inginocchiarono, serrandosi la mano, fu nuova, fu la più violenta per me. Le carrozze de' principali cittadini sfilarono sulla piazza del Duomo, tutti applaudirono al dignitoso contegno degli Studenti, tutti confidarono in quelli che s'imposero il difficile assunto di soffrire muti per poter chiedere in un giorno non lontano lo sconto degli oltraggi sofferti. Quanta fosse la rabbia ingoiata dai tristi per tali dimostrazioni lo conoscerai dai fatti seguenti. Il nostro Municipio, al quale, grazie a Dio, venne quest'anno nominato Assessore un mio buon amico, D. Bonetta, lièvito ed esecutore di quanto è nazionale, protestava energicamente per le provocazioni della domenica, e l il Delegato univa le sue minaccie contro il militare - Niuno di noi si riprometteva una perfetta ubbidienza ai comandi delle Autorità civili, ma niuno in pari tempo credeva che si potessero con tanta sfrontatezza insultare. La sera del lunedì i consueti insulti, e la consueta sofferenza degli Studenti, che si pregavano l'un l'altro a pazientemente ritirarsi. Il Colonnello BAUDECH d'infausta notorietà per le stragi di Gallizia, sul principiare di notte, obbligò gli Ufficiali a ritirarsi ed a desistere di fumare — a qual mira tendesse con questi ordini, lo saprai a momenti. Gli Ufficiali rintanandosi gridavano bestemmie e giuravano vendetta. — Questo dopo pranzo doveva portarsi al cimitero un cittadino — e gli Studenti, per offerire prova sicura della fratellanza stretta coi Pavesi, stabilirono di accompagnarne le spoglie al Camposanto. Infatti si avviavano al cimitero quando, rimpetto a S. Michele, sboccano varii Ufficiali coll'infausto cigarro, urtando e beffeggiando gli Studenti. — Allora alcuni fra questi pregarono gli Ufficiali a rispettare la religiosa funzione ed a ritirarsi. Uomini di autorevole riputazione videro gli insulti, ed ascoltarono il pregar cortese degli Studenti — ma si voleva sangue e non preghiere, e l'ebbero ignominiosamente. Poichè, condottasi la folla in *strada nuova* taciturna e fremente, mentre il Delegato ed il Professore REALE, che noi tutti benediciamo, persuadevano gli Studenti a ritirarsi, tre Ufficiali, o meglio assassini, colla pistola in una mano, e colla spada nell'altra si gettarono sugli inermi, menando terribili fendenti a diritta ed a rovescio. Allora fu che REALE si scagliò contro uno di quegli infami e lo disarmò mentre le sciabole si incrocicchiavano sulla sua testa canuta. Fu allora che il tuo LUIGI anch'esso si avventò sopra un altro che gli avrebbe spaccato il cranio se REALE non gli arrestava il braccio. Quel generoso ne ha salvati tre; io era furente perchè ai piedi, ai fianchi mi cadevano feriti quei giovani nobili ed ardenti, perchè conobbi che, al primo assalto, da ogni uscita piombavano soldati già pronti al macello, perchè conobbi che gli insulti erano meditati di giorno in giorno onde precipitarci nell'ultima rovina. Trascinato dagli amici ebbi ricovero in casa Defilippi dove c'inseguirono sfondando la porta, ma non ardirono penetrar nel cortile vedendo che dalle finestre erasi preparata una disperata difesa. Non conosco il numero dei feriti, nè il pericolo delle ferite. Un Ufficiale ebbe un coltello nel petto svergognato, ed un altro ebbe rotto il capo da un colpo di pietra. Questa masnada di assassini imbaldanzita dalle lodi di FERDINANDO e di RADETZKI ha proclamata la legge marziale, e noi siamo abbandonati alla loro discrezione.

Alle sette il Professore REALE recavasi con altri a deporre innanzi al Delegato ed al Commissario Superiore il genuino racconto dei fatti di cui erano stati spettatori; là v'era pure una rappresentanza del Municipio, e dei cittadini e v'era pur anco quell'orrido ceffo di BAUDECH. Al suo entrare un grido concorde di sprezzo, di sdegno scoppiò dalle labbra di tutti gli astanti, e tutti ad uno ad uno gridarono infame il procedere de' suoi sgherrani — uscì tosto spumante di rabbia. Furono tutti ringraziati e licenziati, e solo le Autorità ebbero invito pel domani per innoltrare una formale protesta.

Eccoti liete notizie de' tuoi fratelli Lombardi! — eccoti le primizie delle larghe Concessioni uscite dal gabinetto di Vienna! — Ogni giorno calano a torrenti dalle alpi le baionette Austriache in Lombardia a succhiarci l'oro ed il sangue. Io non so che si faccia, o che si pensi in proposito in Piemonte - io non conosco i tenebrosi raggiri della Diplomazia per assicurare che in faccia al diritto delle genti questi continuati macelli siano un *casus belli*; so bene, che se voi non potete offrirci che voti e sterile compianto, avrete ben presto ai vostri confini orientali non una ricca pianura, ma un ampio cimitero ove sorgeranno a cataste le ossa dei martiri! — Noi soffrimmo per trent'anni silenziosi un giogo gravissimo e fummo accusati di viltà — abbiamo chiesto in linea di legalità le Riforme necessarie e promesse, e fummo rimeritati con stragi ripetute; dividiamo la gioia dei fratelli, e ci costringono al pianto, ora, Dio mio! che dobbiamo operare per aver salva la vita, e più di essa l'onore?

Tu mi rimprovererai l'inconsiderato mio procedere rammentandomi i doveri che non dovrei un solo istante dimenticare — Ma che farci, buon Ercole, se sono fremente perchè i miei poveri fratelli sono ad ogni tratto scannati per le nostre contrade — perchè alla mattina vengono spogliati di ogni arme per essere più facilmente trucidati alla sera? Se mi verrà tolto il pane perchè ho adoperato braccio e lingua per difendere chi soffre meco, io non arrossirò di ricorrere ai buoni quando la prepotenza mi chiudesse ogni via di onorato guadagno. — Meglio mille volte la miseria del vitupero - addio.

Pavia 9 febbraio otto del mattino

P. S. I feriti portati all'Ospitale, a quanto pare, sono sette. Non si conosce ancora il numero di quelli a domicilio. — Alcuni sono in pericolo di morte. —

Fate in modo che alcuno de' Giornali Piemontesi conosca prontamente il vero di questi fatti onde evitare che le notizie vi sieno anche questa volta narrate da tali Giornali con modi alterati, sfigurati e contorti.

MILANO. — Il 4 del corrente giunsero a noi le nuove della Costituzione Siciliana; — e la sera stessa vi fu grande illuminazione alla Scala rigurgitante di popolo. — Le signore nei palchi facevano nuova mostra di abbigliamenti insieme combinati in maniera da rappresentare: *tre colori*. — Ciò continuò a tutto giovedì, sabbato e domenica. — Domenica si cantò messa alla Cattedrale stipata di Nobili e di Cittadini che insieme *uniti* mormorarono il *Tedeum*, e con gran fervore il *Veni Creator*. — Sulla piazza si contavano più di 300 carrozze col dorso volto al Palazzo Reale. — Il corso di PIO IX fu stupendo.

Frattanto il nostro *vecchio Argante*, come lo chiama assai bene il CARROCCIO, ci lascia cantare, distratto dal pensiero della *pudica matrona*, e da dispiacere d'aver sprecato 30 mila marenghi per la *conquista* di Alessandria, — conquista tenuta certissima tanto, che gli uffiziali a Cremona diedero un pranzo all'inaugurazione della resa della rocca del Piemonte. — Intanto, alla nuova del cattivo esito dei poveri marenghini, sappiamo da buon canale, che 100/m. baionette saranno spedite ben presto dal governo per coprir la linea del Ticino. — Le Comuni confinanti ebbero ordine di tener provvigionati i magazzini. — *All'erta dunque o fratelli!*

ANAGRAMMA

SUL NOME DI FAMIGLIA

DI PIO IX

— Si rimescoli ***Mastai Ferretti***,

e vi si troverà

Fert iste tiaram

— Un antico Allievo di queste RR. Scuole (Pietro Limone) ha voluto dare in questi giorni una prova del suo memore affetto al luogo dove apprese i primi rudimenti delle Fisiche discipline, regalando al nostro Gabinetto un elegante apparato composto di un igrometro di SAUSSURE e di un termometro a mercurio, Lavori condotti amendue da Lui. — Ringraziamo il Professore MADONNO che ci mette in grado di poter render lode e pubblicità al nome del Donatore.

— Si fa voto che il Cavaliere CANINA, nostro Cittadino Casalese, che è quell'ingegno che tutti e dentro e fuori d'Italia conoscono, sia chiamato a dare il disegno delle CAMERE. LA REDAZIONE.

Stabilimento Tipografico di ALESSANDRO FONTANA

È uscito il primo volume

DEL

GESUITA MODERNO

PER

VINCENZO GIOBERTI

L'Opera si comporrà di sei volumi al prezzo

DI FRANCHI 2. CADUN VOLUME

Le Associazioni si ricevono da tutti i principali Librai d'Italia.

PIER DIONIGI PINELLI *Direttore.*

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI CORRADO

con permissione.

SUPPLEMENTO

AL N.° 5

DEL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

CASALE 7 FEBBRAIO

Il dì 6 del corrente febbraio i *Volontarii* dell'Uffizio dell'Avvocato Fiscale Generale, congiunti ai *Praticanti* presso quello dell'Avvocato dei Poveri e di altri Uffizi sedevano in Casal-Monferrato, secondo il costume degli anni precedenti, ad un amichevole banchetto. Era numeroso il concorso, e la gioia brillava nel volto e nel cuore di tutti, perchè un solo pensiero agitava quelle menti: la recente felicità dei nostri connazionali Siciliani, e Napoletani, e il presentimento che questa felicità l'avremmo tardi o tosto ottenuta anche noi, e con noi tutti i nostri fratelli d'Italia.

Alla fine del pranzo leggevansi parecchi scelti componimenti di poesia e di prosa, fra i quali piacque in singolar modo l'allocuzione dell'amatissimo Collega Carlo Cobianchi, allocuzione, che, pei fervidi modi con cui discorre delle circostanze presenti, vollero tutti che venisse fatta di pubblica ragione, — unitamente alla Visione Poetica dettata dallo stesso Autore, a proposito di un Ex-Ministro per colpa del quale tanto sangue cittadino fu versato in Sicilia. —

D. Mellana.

Amici e Colleghi

A molti patriotici assembramenti, ed a festivi banchetti intervenni e n'ebbi immenso piacere perchè in essi scorgeva i simboli dell'attuale unione, e ciò che ne è effetto — l'attuale risorgimento Italiano. — Ma la gioia che ora provo con voi è maggiore di quella provata fra altri. Con voi ho rapporti assai più stretti, e relazioni assai più intime. Una grande rassomiglianza esiste fra noi, la quale fa sì che per le medesime vie tentiamo di renderci non solo utili ma necessari alla Patria comune. Non poteva pertanto far parte di questo Convito senza implorare (come fu finora mio costume in tali circostanze) il benefizio della parola. Ogni qualvolta l'ottenni ne usai per dar lode alle virtù Regie e Popolari o per flagellare gli avanzi dell'Opposizione. L'attualità fu sempre la base de'miei Canti, e de' miei ragionamenti. Ora, seguendo l'istessa via, pensai che nulla v'era di più appropriato che il far oggetto delle mie parole ciò che più strettamente ci risguarda secondo la natura della nostra posizione sociale e delle politiche esigenze. E perchè le diverse materie che mi si offrirono, altre parevano richiedere la severità della prosa, altre l'armonia del metro, di entrambi ho fatto uso. Essendo condizione indispensabile di chi vuol parlare rettamente l'aver la concessione di dire il Vero, questa ritengo concessa e me ne valgo.

Una severa accusa, o rimprovero, o calunnia pesa sopra la classe de' regii Impiegati. Se noi non facciamo ancora parte di questa pregevolissima Classe, rigorosamente parlando, nondimeno non ne siamo affatto al di fuori. La nostra via colà, quasi immediatamente e necessariamente, ci adduce. Quell'accusa, o rimprovero, o calunnia ci incolpa di non prender parte alle pubbliche dimostrazioni fatte dal Popolo pe' felici politici avvenimenti. Sarebbe mio desiderio, che ciò fosse una calunnia piuttostocchè una meritata accusa od un giusto rimprovero. Comunque sia la cosa io la lascierò intatta quanto al passato, non già quanto all'avvenire. Mi sforzerò, se è possibile, di preparare nuovi fatti conformi ai tempi e alla nostra condizione invidiabile di Cittadini popolari ad un tempo e di regii Impiegati, la quale concentra in noi mirabilmente le due qualità rappresentative dei due grandi principii della Popolarità e del Realismo insieme contemperati pel vantaggio d'entrambi a pro della comune causa Italiana. Chi è di noi che non sappia che tra i Popoli ed i Re Italiani è intervenuto un patto solenne, una intelligenza strettissima, infine una relazione di paternità e di figliuolanza? Come fu riconosciuta la potenza Regia così fu pure riconosciuta la potenza popolare. Queste due potenze, prodigiosamente combinate, formano un vero novello prodigio Italiano, quello cioè di contribuire alla Indipendenza patria con due mezzi, che si credevano per lo innanzi, come l'acqua ed il fuoco, esclusivi l'uno dell'altro, e reciprocamente diretti alla mutua distruzione. Ora l'idea d'anarchia in un caso e quella di tirannia nell'altro si cancellarono rispettivamente nell'animo dei Popoli e dei Principi educati alla scuola del Vangelo, base d'ogni progresso. Comunque sieno le cose il gran fatto sta lì a dispetto di tutti i Retrogradi passati, presenti e futuri, come la scoperta degli antipodi a dispetto di tutte le carceri, e dell' inquisizione. Il Nuovo Mondo è comparso, la Croce vi fu piantata. Chi n' ebbe il danno e l'onta? chi non volle inchinarvisi. Ciò premesso, ne segue che ogni individuo collocato in qualunque posto della sociale gerarchia ha il vantaggio in questi tempi felici di non essere più inviso al Re parteggiando per il Popolo, nè di esser inviso al Popolo parteggiando per il Re, poichè e l'uno e l'altro non sono, per così esprimermi, che le frazioni di una medesima Unità. Ma senza dilungarmi in un maggiore sviluppo che sarebbe inutile con voi pronti di spirito, pieni d'intelligenza, e gravi di studio, passerò ad altra considerazione.

Voglio accennare al tribunale della pubblica Opinione. Voi sapete quanto egli sia divenuto ogni dì più influente. A lui si rapportano le azioni dei Popoli e dei Re. Il giudi[illegible] che ne esce è ugualmente decisivo per entr[illegible] Le concessioni fatte dai Re riformatori non furono che conseguenze della pubblica Opinione. Nè ciò toglie menomamente alla loro gloria, che anzi è massima, e sta, per vero dire, nell'avvedersi di quella e nell'attuarla a tempo. Essa voleva, dimandava imperiosamente delle Riforme e que' Principi furono saggi, prudenti e magnanimi nel concederle all'uopo, in vece di farsele strappare di mano con violenza irresistibile, come ora avvenne del Re Ferdinando, checchè se ne voglia dire o far credere. L'Opinione pubblica, disprezzata, ha questo di mirabile che si cambia in forza onnipossente, e vuole ciò che vuole, e ciò che vuole ottiene. Napoli, Calabria, e con Palermo tutta Sicilia confermano oggi una verità già tanto constatata da innumerevoli fatti. L' Opinione che vuole or dunque sia dai Re che dai Popoli? L'Indipendenza per fine, e le Azioni necessarie a conseguirla per mezzi. Nessuna eccezione esiste per i pubblici funzionari di qualunque ordine e grado. Ogni individuo è tassato in proporzione. L'istesso nostro Capo il Primo Presidente Conte di Cimella confermò tal cosa colla prova la più solenne, la più rassicurante e la più influente — quella del fatto. Quindi, per più motivi, a moltiplice encomio ha diritto. Piacque a tutti vedere S. E. prender parte alla pubblica esultanza del Popolo Casalese, il quale, festeggiando per le concessioni del Re Ferdinando date all'eroismo dei Siciliani, porgeva uno spettacolo di indicibile effetto per quello che faceva sentire, e che faceva pensare a chi ha un'anima che ragiona ed un cuore che batte. Ed è voto di tutti che questo splendido esempio come quello del novello Pastore Monsignore di Calabiana, il cui merito è superiore a miei encomii, non sia una inutile scuola per coloro che in qualunque modo ne dipendono. Ripigliando ora il mio tema dico che l'Opinione vuole che ognuno esterni la propria gioia per i prosperi avvenimenti che influiscono all'acquisto dell'Indipendenza Italiana e che esterni il proprio dolore per i casi a ciò contrari. La

qual cosa è tanto conforme a natura e giustizia, che il non farla sarebbe un delitto di lesa umanità. Chi poi temesse di far dimostrazioni simili per certi motivi che tutti sanno, dimostrerebbe di poco intendere lo stato vantaggioso della causa attuale d'Italia, ed implicherebbe nella sua colpa anche il suo Superiore facendolo credere contrario al progresso ed alle sue dipendenze.

Il Progresso è divenuto la divisa d'onore dei cittadini e dei guerrieri, dei governanti e dei governati. Il Progresso è divenuto una necessità dei Popoli e dei Re. In un secolo in cui si crede alla mobilità della terra, sarebbe veramente ridicolo il credere e volere l'immobilità delle intelligenze. Avanti! Avanti! Questa è la voce del secolo XIX! Così gridarono i popoli, ed i sempre magnanimi Italiani mandarono quel grido nelle carceri, sui patiboli, sotto la scure. Avanti! Avanti! Gridò Pio IX. E quel grido si udì suonare su le labbra di Leopoldo, e di Carlo Alberto, che primi a concedere, non vorranno esser vinti da nessuno nella generosità, nel modo, nel tempo e nelle cose relative ad altre concessioni. Avanti! Avanti! si grida nella Lombardia benchè compressa da una forza immensa, ma che è vicina a dissolversi per la enormità della stessa sua mole. Avanti! Avanti! è la voce di Dio. E chi non vede visibilmente la spinta irresistibile della sua mano nella rapidità non dirò dei fatti, ma dei prodigi quotidiani che avvennero in Italia nel fuggevole giro di un rapidissimo tempo? Qui la verità prende l'aspetto di una favola, e questo politico fenomeno quasi incredibile ai presenti, e vieppiù ai posteri non potrà classificarsi che col nome di miracolo Italiano.

Or debbo dimandare se le Riforme concedute testè, le crediamo cose giuste od ingiuste, spontanee o sforzate? Ma il crederle ingiuste e sforzate, è nel primo caso un accusare il Re d'ingiustizia, nel secondo un affermare un fatto contraddetto da Esso medesimo. E poichè la giustizia e la spontaneità delle sue concessioni sono della più sentita evidenza ed universale utilità, quindi il non lodarle, il non applaudirle pubblicamente è un lottare coi principii più sani, colla ragione più semplice, e col proprio naturale convincimento, il quale, più che altro, deve modellare le nostre azioni interne ed esterne.

Inoltre o le Riforme inducono la felicità reciproca dei popoli e dei Re, o la distruggono. Nel primo caso dobbiamo, per quanto sta in noi promoverle, atterrarle nel secondo. Ma la parte neutrale, o Amici, non deve spettare a noi. Il neutralismo è proprio degli stupidi e degli ipocriti, i quali non vedono, o di non vedere fingono, i veri rapporti delle cose. Il neutralismo, il più gran peccato in tempi progressivi, agghiaccia le anime, produce l'indifferenza, questa l'inerzia, quest'altra l'insensibilità. Ma l'insensibilità è propria dei bruti e della materia: or chi di noi vorrà prostrare così in basso la dignità di uomo che ha le sue basi principalmente sul principio ragionevole perfettibile?

Del resto io non so vedere alcun danno nella dimostrazione pubblica del proprio contento o del proprio rammarico. Ma e' vi fosse pur anche, non è questo il caso di sottomettersi a lui piuttostocchè a quello di arrestare i naturali e santi moti del proprio animo? Non è col solo sangue che si libera l'umanità dalla schiavitù, ma forse assai più, io credo, col civile coraggio di ogni individuo, e colle generose azioni proprie del posto che si occupa. E la prima Indipendenza, a cui agognare dobbiamo, è quella di non tradire la manifestazione dei proprii sentimenti, è quella di non falsare le proprie azioni, quella di non imparare a servire a tutto ciò che ci circonda, quella di esser dispotico nella propria sfera, quella di esser re de' proprii moti, quella di lasciare che gli occhi piangano, le labbra sorridano, le mani operino, il cuore batta, la mente pensi secondo il proprio intimo convincimento preceduto dalla discussione delle facoltà intellettive, da lunghe e profonde meditazioni, e da studi indefessi. Poichè, come potremo noi arruolarci all'esercito che cerca l'Indipendenza Nazionale, se non fummo capaci di cercare dapprima l'Indipendenza della propria individualità? Convinto di queste massime ho detto a me medesimo: — fa quello che vuoi, e lascia che avvenga ciò che sa avvenire purchè ti lascino fare — e tanto più volontieri lo feci, in quanto appartengo ad una Classe molto prossima, anzi finitima a quella del pubblico Impiegato, affinchè il mio esempio fosse ad un tempo, occorrendone il bisogno, di discolpa al Corpo a cui ho l'onore di appartenere, come di impulso agli altri della medesima condizione.

Ma m'accorgo di essermi troppo allungato. Perdonatemi, e concedetemi, in segno del vostro perdono, tanto di tempo da dichiararvi in pubblico la mia sincera amicizia, e da promettere di voler sempre essere un vero Italiano, e da proporre un Brindisi alla nostra unione, pieno di speranze di vedervi al mio fianco nei momenti della pubblica esultanza, del pubblico lutto, e del pubblico bisogno. Così pure leviamo in alto i bicchieri e facciam brindisi a tutti i nostri Capi, che faranno, io ne son certo, lieta accoglienza ad evviva così nazionali e tanto influenti sopra il medesimo loro benessere: facciam brindisi a Gioberti, le cui Opere sono come il prologo del gran dramma Italiano che ogni dì più si sviluppa grandemente, anzi meravigliosamente, e che forse, se Dio lo vuole, avrà per catastrofe la cacciata di tutti gli Stranieri: facciam brindisi ai Re Riformatori, all'Italia, ed a tutti i Progressisti Regii o Popolari, agli Israeliti, alle Lettere, alle Arti, alle Scienze, alla Milizia Italiana, e, poichè la commozione ci inumidisce il ciglio, lasciamo cadere una lagrima per gl'infelici... nostri fratelli Lombardi.

Carlo Cobianchi.

NB. Quest'allocuzione veniva da me scritta e letta tre giorni prima che in Casal-Monferrato fosse giunta la faustissima novella della gran concessione Costituzionale. Un fatto così solenne dimostrò vieppiù evidentemente la verità delle mie parole, e quanto fossero ben fondate le speranze poste in Carlo Alberto, *Padre della Patria. In un sol giorno* Carlo Alberto *ha percorso uno spazio infinito! La sua Concessione, sia pel modo che pel tempo, ha qualche cosa di meraviglioso, e di divino. Ella fa sì che quell'Ottimo Principe splenda nel cielo d'Italia come il sole ecclissatore di ogni altra stella. I nostri Popoli dal suo Senno e dalla sua Spada e dal suo Cuore riprenderanno l'antica Dignità, l'antico Valore, l'antico Genio, e rinnoveranno i canti di* Alighieri, *e la vittoria di Legnano, e i portenti delle Scienze le più sublimi.*

UNA VISITA NELL'INFERNO

ARGOMENTO

DISCESA NELL'ULTIMO CERCHIO DELL'INFERNO DANTESCO
E INCONTRO DELL'ANIMA
DELL'INFAME DEL-CARRETTO

> Cotal vantaggio ha questa Tolommea, *
> Che spesse volte l'anima ci cade
> Innanzi, che Atropòs mossa le dea.
> E perchè tu più volontier mi rade
> Le invetriate lagrime dal volto,
> Sappi che tosto che l'anima trade,
> Come fec'io, lo corpo suo l'è tolto
> Da un Dimonio, che poscia lo governa
> Mentre che il tempo suo tutto sia volto
> Ella ruina in sì fatta cisterna.
>
> Dante. *Inferno canto* XXXIII, *vers.* 124 *e seg.*

D'un Demonio la fredda man mi strinse,
Mi scosse, e udii voce suonar: vien meco —
Alta paura l'anima mi vinse.

Per qual sentiero d'ogni luce cieco,
Quando rinvenni la smarrita mente
Incominciai, mi sforzi a venir teco?

Seguimi e taci, Ei disse fieramente.
Tacito allor dietro allo Spirto orrendo
N'andai tremante, pallido e piangente.

Quanto e qual fosse quel sentier tremendo
Nol dimandar! Di tanto orror m'empiva
Che il non esserne morto non comprendo.

Sotto i piedi l'incerto suol muggiva
E parea tuono che lungi rimbomba:
Or pensa tu con quale core io giva!

Tenebrosa e fetente come tomba
Era la via, sì ch'io parea colui
Che, vivo, dentro del sepolcro piomba.

Ma dopo breve corso accorto fui
Che nella valle degli eterni guai
Quel demonio m'avea tratto con lui.

Varii, alti, fiochi, aspri dolenti lai
Fean tremar tutta una profonda valle,
Sì ch'io del pari orrore e duol provai.

Allor lo spirto volsemi le spalle
Forte gridando: tienmi ognora dietro
Fin che n'andremo per mirabil calle.

Poscia soggiunse con più tristo metro:
Senza posar la via batter tu dèi
Che fece Dante in questo mondo tetro.

Quando intesero ciò gli orecchi miei
Poco mancò ch'io non rimasi morto
Chè per sempre laggiù restar credei.

Ma que' che del mio stato s'era accorto
Tosto si volse a me con tai parole
Che il mio dubbioso core ebbe conforto.

E come l'uom che tutto intender vuole
Che non è pago d'una sola inchiesta
Nè una sola risposta chieder suole,

E più comprende più bramoso resta,
Tal io m'era, laggiù nel buio eterno,
Con quello Spirto della valle infesta.

Con lui passai tutti i cerchi d'inferno,
E quel che in tre gironi fu distinto
E quel che in dieci bolgie esser discerno.

Verso il suo fin già mi parea sospinto
Il mio lungo cammino, e pago io m'era,
Tanto l'orrore e il duol m'aveano vinto!

Quando disceso fui dove l'intera
Acqua del rio Cocito è sempre stretta
In gelo da Colui che quivi impera,

Quel Demonio cessò di farmi fretta.
Arrestati, mi disse, e guarda quanto
Fa qui l'Eterno eterna aspra vendetta.

Se tu dell'Alighier leggesti alquanto
Il forte Carme scorgere potrai
Per te stesso tal loco col suo canto.

Distinto in quattro parti tu il vedrai
E fitti nella ghiaccia in ogni lato
I traditori sotto i piedi avrai.

Bada come quaggiuso ogni dannato
In nota di cicogna mette i denti
E come l'un coll'altro sta serrato!

Poichè in vita fur essi sempre intenti
Con freddo core contro ogni persona
A mescer frodi e crudi tradimenti,

La Giustizia di Dio lor non perdona,
Ma nel più cupo inferno gli balestra,
Sovr'essi sempre più tremenda tuona.

Più ch'altri gli flagella la sua destra,
Poichè in terra non v'ha maggior delitto
D'un'alma che in tradir fassi maestra.

Dante ne' carmi suoi ciò mostra scritto,
Ma pare invano, poichè in questo gelo
Ogni istante più d'un ne viene infitto.
E tu che d'esser nato sotto il cielo
Della libera Italia hai la ventura
E che nutri per lei cotanto zelo
Molti de' tuoi confitti in tal freddura
Vedrai che farli nascere dovea
Sol ne' ghiacciati poli la natura.
Ma se anco il cielo un dì Satana avea
Dentro sua luce, ancor l'Itala terra
I suoi Satana in seno aver potea. —
Ciò detto, il tetro Demonio rinserra
L'ampia ferigna bocca e là mi mena
Dove il più duro gel più stringe e serra.
Il nuovo loco avea veduto appena
Che tosto accorto fui qual gente chiude
Solo badando al modo della pena.
De' traditori le fredde ombre ignude
« Non volte in giù ma tutte riversate »
Ivi soffriano le ambasce più crude.
Anch'io vidi le lagrime aggroppate
Sopra gli occhi, e che il pianto stesso quivi
Pianger non lascia quell'ombre gelate.
Allor, attendi e nella mente scrivi
Quanto scorgi, mi disse il Duca mio,
Onde ridirlo quando torni ai vivi.
Sai tu che quando alcuno è tanto rio
Da meritar tal loco per sua sede
Qual castigo su lui permetta Iddio? —
Tosto un Demonio che tradir lo vede
Lascia l'inferno, il corpo suo gli toglie,
Egli medesmo v'entra, in lui risiede,
Poi lo governa con inique voglie,
E l'alma ria del traditor qui scende
E innanzi tempo il suo supplizio coglie,
Appena il mondo con sua frode offende.
Così risposi, ed Egli a me si volse
E disse: or quì nessun desio ti prende ....?
Tosto che quegli questi motti sciolse,
Gli accenti suoi sul labbro gli troncai
E 'l mio parlar di più parlar gli tolse.
Che Italia ha molti traditor tu sai
In cui le cieche genti ebber fidanza
Mentr' esse non dovean fidarsi mai.
L'anime loro, io credo ben, che stanza
Dentro di questo gel trovata avranno
Mentre che il corpo lor lassuso danza.
Se l'alme loro già quaggiuso stanno,
Deh! mi concedi che il gelato volto
Vegga di quei che fecer tanto danno!
Quando il Demonio ebbe tai detti accolto,
Ora veder tu li potrai, rispose:
Poi tacque e a destra ha i passi suoi rivolto.
Dietro gli tenni, e le ciglia bramose
Tendeva innanzi di veder sperando
Ad ogni istante le richieste cose.
Non lungo corso con lui feci, quando
Tutto mi trasse a sè l'orrenda vista
D'Un che parve fra tutti il più nefando.
L'ombra sua sembra laggiù tanto trista
Ch' ogni dannato che presso le giace
Più di Lei che del loco assai s'attrista.
Quella è la scellerata alma mendace,
Mi disse allora pien di gran disdegno
Lo Duca mio, quella è l'alma fallace
Di quell'infame empio Ministro indegno
Che gli uomini ed i principi ha tradito
E contr' Italia ebbe il più rio disegno.

Or l'alma sua s'aggiela entro Cocito
Mentre un Demonio il corpo suo le tolse
Che ciascuno rigetta Italo lito.
A piacer l'una e l'altra chiave volse
Dei Popoli e dei Regi con melati
Detti, e, tradito, ognuno a se l'accolse.
Mille frodi egli tese e mille agguati:
Storia non può narrar quanto fu rio;
Più che i suoi giorni sono i suoi peccati.
Sempre fu traditore .... Allor diss' io,
Costui per certo è solo il Del-Carretto!
S'aggravi pur su lui l'ira di Dio!
E il Duca, è desso, è desso, disse: oggetto
D'immensa esecrazione alfine è fatto
Ma molto è ch' egli in questo ghiaccio è stretto.
Antico è il primo suo crudel misfatto,
Onde l'anima sua cadde quaggiuso
Lasciando il corpo non ancor disfatto
In preda d'un Demonio che n'ha l'uso
E la custodia ed il brutal governo
E farne gode il più vietato abuso.
Del-Carretto ciascun lo crede e scherno
Ei sol raccoglie, mentre sempre agghiaccia
Quel traditor nel più profondo inferno.
Mentr' ei ciò disse, gli occhi nella faccia
Di quell' infame traditor ficcai
Che tant' odio in Italia si procaccia.
E poi proruppi: eterna infamia avrai
Come eterno è quel duol che ti tormenta!
Maladetto dovunque e ognor sarai.
Per te crudele ogni pietade è spenta
Popoli e Regi e Dio t'han giudicato:
Troppo in punirti fu giustizia lenta. —
Non io sol, non io sol fui scellerato;
Con tai motti interruppemi quel Tristo,
Molti simili a me qui stanmi allato.
Appena questo disse, mille ho visto
Ombre agitarsi, e gridar tutte insieme:
Ma tu d'inferno se 'l peggiore acquisto! —
Misera Italia, in chi talor tua speme
Poni! fra me proruppi quando intesi
Di quell' ombre suonar le voci estreme.
Poscia mi volsi al Duca e ben compresi
Da lui ch' ogni delitto conto avea,
Le atroci colpe di que' spirti lesi.
Vinse il suo dir qualunque umana idea,
Ma quando favellò di Del-Carretto
Piccola parve ogni colpa più rea.
Costui, mi disse, che qui vedi stretto
Entro la ghiaccia, converrà che senta
Non solo il rio dolor di questo letto,
Ma la Giustizia eterna che s'avventa
Contro di lui con più crudel flagello
A farlo più soffrir fia sempre intenta.
Ei deve, come è ver ch' io ti favello,
Sentir del cerchio estremo ogni martiro
Perchè fu sempre in mille guise fello.
Quindi Caïna, ed Antenòra, e 'l giro
Di Tolommea, è di Giudecca eterno
Strazio faran di quello spirto diro,
Che amici e patria e il Regnator superno
Tradì e quanti fidanza ebber in esso,
Sì che per lui par poco un solo inferno.
Troppo fu il popol di Sicilia oppresso!
Troppo al sangue e all'aver diede di piglio!
Troppo il destin d' Italia ha ognor compresso! —
Altro voleva dirmi, ma il mio ciglio *
S'aprì spontaneo in quel medesmo istante,
E allor cessò col sonno anche il suo figlio.

Ma forse il sogno, che il sentier di Dante
Batter mi fece e quell'eterno gelo
Ch' ange de' traditor l'alme incompiante
Del vero m'ha scoverto il denso velo.

Carlo Cobianchi.

* È nota l'invenzione maravigliosa di Dante per collocare fra i Dannati anche i Viventi. - L'anima del traditore che, appena commesso il delitto, cade viva all'Inferno, e il diavolo che prende il suo posto per tutto il tempo che ancora ha da vivere, onde ne risulta un Demonio in carne umana, è una punizione tremenda, è una sublime ipotesi inspirata forse al Poeta dalle parole del Vangelo: *Intravit Satanas in Judam;* - e che ha l'appoggio delle seguenti sacre sentenze - Ps: *Descendant in infernum viventes.* - S. Paul: *Tradere huiusmodi Satanae.* - S. Joann: *Nomen habes quod vivas, et mortuus es.* -

Il dannato che qui parla a Dante è Alberigo Manfredi de'Signori di Faenza che quando il Poeta scrivea era ancor vivo. - Egli apparteneva alla famosa compagnia dei *Frati Gaudenti,* e in un convito ne avea traditoriamente fatti trucidare parecchi. - IL REDATTORE.

LA COSTITUZIONE SUBALPINA

INNO
DI CARLO COBIANCHI

posto in musica
DAL MAESTRO FORTUNATO LUZZI
E cantato nel Teatro
DURANTE LA FESTA DA BALLO
DATA A BENEFIZIO
DEI POVERI
la notte del 9 febbraio 1848

Esci o Popolo! Esulta e festeggia!
Per le vie, pei fori t'avanza!
Su palesa la giusta esultanza!
Grida ovunque: qual giorno spuntò!
Esci o Popol! Con plausi e con inni
Canta il nuovo prodigio d'Alberto!
D'ogni lode è maggiore il suo merto!
Viva il Re che la Carta donò.

Quell'acquisto che femmo in un giorno
Anni altrove e gran stragi è costato;
Qui un accento del Rege è bastato!
Così Iddio l'universo già fè.
Or la Storia il prodigio inaudito
Narri al mondo che venne qui fatto! —
Senza stilla di sangue il riscatto
D'un gran popol si fece dal Re!

Libertade qui pure fra noi
Oggi pianta il suo santo stendardo:
Fa tremare l'uom vile e codardo:
Gioia infonde in chi colpa non ha.
Ripetiamo quel Nome divino
Mille volte con plausi ed evviva:
E risponda ogni colle, ogni riva
Libertà! Libertà! Libertà!

Ma si pensi in qual guisa l'avemmo:
Ma si pensi a serbarla con gloria:
Onde ai posteri dica la Storia —
Che ciascun di lei degno qui fu.
Ma pensiam che Colui che donolla
Disse un giorno con vera parola: —
Che l'Italia fara' da sè sola;
Che s'affidi a sua Spada e Virtu'.

VIVA LA COSTITUZIONE!
VIVA IL MAGNANIMO CARLO ALBERTO
CHE SPONTANEAMENTE L'HA CONCESSA
AL SUO POPOLO
DICHIARANDOLO MERITEVOLE
DI TANTO BENEFIZIO!

Casale 11 febbraio.

Il possesso, che la Libertà va pigliando delle varie parti della Penisola, non può a meno che recare alle miserie dei nostri fratelli Lombardi il conforto della speranza. Noi certo non andremo mai armata mano a spezzare le loro catene, ma soffieremo tanto di ruggine sulle medesime, che alla fine, consunte, dovranno cadere da sè medesime. Non si scorino adunque se li circonda un immenso cordone di schiere per impedire a loro ogni contatto colla peste rivoluzionaria: *l'Opinione è cosa così sottile, che si ride della forza materiale, e su cui nulla possono le baionette. — La loro maggiore disgrazia è quella del dover attendere; ma in questo secolo del vapore la celerità del moto è centuplicata anche nello sviluppo dei problemi sociali; e il Vessillo Tricolore testè inalberato alle due estremità dell'Italia non può imprimere un'altra direzione al gabinetto di Parigi, senza che se ne faccia sentire l'effetto al gabinetto di Vienna. — Al cospetto di simili avvenimenti pare a me che i Lombardo-Veneti potrebbero ora rivolgersi al loro Imperatore, e parlargli nella seguente sentenza:*

SIRE!

Non veniamo dinnanzi al Trono Imperiale col diritto dell'umanità oltraggiata: sappiamo che nei concetti di ciò che si chiama Alta Politica spesso al diritto prevale il fatto. Un fatto adunque rechiamo con noi: la COSTITUZIONE promulgata a Napoli e a Torino.

Che cosa significhi questo avvenimento, il vede la Maestà Vostra senza che noi lo spieghiamo. Se prima di esso il risorgimento d'Italia poteva essere un problema, ora ha acquistato l'Autorità di un *fatto compiuto*. GIOVANNI DA PROCIDA, MASANIELLO, COLA DA RIENZO, FERRUCCIO, FOSCARINI, CANEVARI, BALILLA e MICCA son nomi, a cui è angusto lo spazio di una tomba.

E questo risorgimento può essere fecondo di conseguenze. Il sa la Maestà Vostra, e il provano le molte schiere, da cui è ingombrata la Penisola. Ma a che queste schiere? — Il progetto d'invadere gli altri Stati d'Italia non può annidare nella prudenza degli Aulici consigli, tanto meno il timore di un'aggressione dal canto di essi. Sono adunque per cingere di una *rupe* queste regioni, che il movimento italiano minaccia di trascinare nell'impeto del glorioso suo corso.

Or, sia pur efficace questa barriera: può egli durare in tempo di Pace lo stato di Guerra? e, cessando lo stato di guerra, non si fa egli maggiore il pericolo che in oggi si teme? Il fuoco compresso erompe più violento se riesce ad aprirsi una via; il dice PALERMO.

Per altra parte non è l'Aquila a due teste, che sia grave al Popolo LOMBARDO-VENETO: esso la salutò come foriera di libertà quando gli riapparve sulle bandiere capitanate dal Feld-Maresciallo BELLEGARDE, che gliela promettevano; oggi ancora in quell'Aquila è pronta a venerare la sua liberatrice, purchè un suono non abbiano le parole, un altro i fatti.

La Maestà Vostra crede tinta in rosa la condizione di cinque milioni di Sudditi, perchè la vede colla lente dei Ministri, che forse han cura di occultarlene il nero. Passò il tempo, in cui il Popolo chiedeva ai Cesari *panem et circenses:* e un Popolo, che dimanda il pane dell'anima, non è un ragazzo, che si blandisca coi lazzi di una mima, o si sgomenti colle rodomontate di un Vecchio barbogio e sanguinario.

La Libertà dei popoli Italiani non entrò certo nei calcoli del trattato di Vienna, ma non l'esclude neppure la lettera di esso: i tempi chiedono che vi sia compresa, o fra poco il trattato, già smussato a Cracovia, non avrà più che il valore di uno storico documento.

Vede pertanto la Maestà Vostra che precaria del tutto, è la posizione del Governo Austriaco in Italia. Non sarà nè oggi, nè domani, ma è forza che essa abbia un termine, e questo termine non può essere che una *conversione:* — o far Tedesco l'Italiano — o far Italiano il Governo Tedesco. L'esperienza di secoli già chiarì impossibile la prima: della seconda conversione è Toscana un esempio. Sire! Imitate LEOPOLDO!

GIUSEPPE DEMARCHI.

Tipografia dei fratelli Corrado

Anno I.

CASALE
19 febbraio
1848

PREZZO
DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI
ANTICIPATAMENTE

	sei mesi	un anno
Casale . . . . Fr.	6	10
Negli Stati Sardi franco per le poste . . . . . . »	7	12
Per gli altri Stati Italiani e per l' Estero franco ai confini . . . . »	8	12

Il foglio viene in luce al Sabbato d' ogni settimana, ed essendo questo festivo uscirà nel giorno antecedente.

N.° 6.

LE
ASSOCIAZIONI
SI RICEVONO

In Casale all'Uffizio del Carroccio posto nella contrada dei Giardini Casa Savio n.° 5, e della Tipografia dei fr. Corrado.

Nelle Provincie, negli Stati Italiani, ed all' Estero presso tutti gli Uffizii Postali.

Le lettere, i gruppi ed ogni altro invio dovranno essere diretti franchi di posta *alla Direzione del Giornale il* Carroccio *in Casale Monferrato*

Prezzo delle inserzioni cent. 15 per ogni linea.

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

CASALE 19 FEBBRAIO

LA DIFESA NAZIONALE

Il Risorgimento Italiano, sebbene da lunga pezza preparato nel Popolo e ne'Governi, appare pei modi, e per la rapidità con cui si è effettuato un vero prodigio, un fatto provvidenziale, e nuovo nelle istorie. Un Profeta, Sacerdote e Filosofo, lungi dalla patria terra, predice l'immortale evento, e ne determina i modi; la sua libera voce vola dall'Alpi al Lilibeo; in *prima male compresa*, trascina di poi dopo di se Principi e Popoli, e li risuscita alla speranza ed alla fede. Di lì a poco il sentimento della Indipendenza e della Nazionalità invade principi e popoli, che parevano averlo da lunga pezza dimenticato; separati in prima, e diffidenti si abbracciano fraternamente e si stringono sotto lo stesso vessillo; quindi avverata la profezia e le *Italiane Riforme* iniziate dal Capo della Cristianità che ribenedice, dopo diuturno divorzio, il connubio della religione e della civiltà; quindi la lega de'Principi Italiani per la difesa della indipendenza, la emulazione loro nel beneficare i popoli, la fraternizzazione delle Italiane Provincie, e quindi infine 17 milioni di uomini, ieri sudditi e retti da assoluti governi, oggi cittadini liberi, con governo rappresentativo. Ed in quali circostanze! Quando 100/m. armati ci minacciano alle porte, e minacciando affrettano il *risorgimento*; quando Francia ritira da Italia la mano gia amica, acciocchè essa abbia la gloria di risorgere per forza propria ed intrinseca, nè ad altri che a se stessa debba andar debitrice del proprio risorgimento. Oh! la possediamo infine questa sacra Libertà che fu il sospiro di tante anime e di tanti secoli infelici, e poco fa più desiderata, che sperata, l'abbiamo *in modo che niun popolo l'ebbe giammai*, dalla mano dei nostri principi, in un solo giorno, nel regno dell'ordine, della legalità, della religione. Imparate, o stranieri, come si fanno le rivoluzioni in Italia, nè sarà l'ultimo insegnamento che sorgerà da questa terra che, ora è poco, cotanto dimenticata ed avvilita, s' alza di nuovo maestra al mondo come già fu. Imparate, o falsi profeti, voi, che patteggiando coi nostri nemici, ci calunniaste, e ci credeste sepolti nella tomba sotto triplo coperchio. Gli anni si son volti in giorni ed in ore, e risorgevamo allorquando recitavate su di noi al cospetto dell'Europa la preghiera dei morti. Ora invocate la vostra politica, la politica dei fatti compiuti. Sì il fatto è compiuto; ma lo compiemmo nel modo più glorioso, ed innocente, sotto l'ègida del diritto, della legalità, e senza nuocere ai diritti altrui. E questa santa conquista quanto ci allontana dal pensiero di ogni offesa, altrettanto ci da animo alla difesa, e siamo pronti a difenderla contro qualunque assalto, ostinatamente, a costo di tutto il nostro sangue. Armi! dunque, Armi! domandiamo agli amati nostri Principi. Deh vengano! e vengano tosto, ed a niuno di noi sia tolto l'onore di impugnarle per la difesa della patria, e dell'ordine pubblico! Qui, quanti siamo, son tutti cittadini soldati; ogni nostra contrada, se ci assalirà qualsivoglia nemico, sarà campo di battaglia, ogni casa una rocca, e staremo un contro mille e vinceremo combattendo per l'indipendenza, per la libertà per la religione, e per un Principe magnanimo ed adorato. Sappiano i nostri nemici, che qui hanno stanza i figli dei guerrieri di Guastalla, e dell'Assietta, i fratelli degli Eroi di Legnano, sappiano che il popolo delle ville, al suono della campana a martello, li attenderà con noi nelle città, ovunque sia il loro passaggio, che combatteremo come i prodi Siciliani colle nostre donne e coi figli al fianco; e che

IL PRIMO LIBRO CIVILIZZATORE
DELLA PLEBE

I.

Vir Sapiens plebem suam erudit
Eccles., XXXVII, 26

Ite et stantes loquimini in templo plebi omnia verba vitae huius
Act. Apost., v. 20

La promessa, che facevamo ai cortesi lettori offerendo il brano della lettera di Vincenzo Gioberti sopra l'incivilimento della Plebe colla dottrina fondata sul Catechismo, non ci pare possibile attenerla senza discorrere di parecchie verità rilevantissime. E chi si compiacque di por mente alla importanza della materia, non ci niegherà, essere d'uopo innanzi tutto sicurarci, che conviene incivilire questa povera plebe, e poscia dimostrare, quanto della civil dottrina contengano gli elementi religiosi, come si debbano condurre alla luce i veri, che negli assiomi del Catechismo si ascondono implicati, di quanta finezza di giudizio, di abbondanza di cognizioni, e (dirollo pure schiettamente) di civiltà abbisogni il Sacerdote, che erudisce la minuta gente. I quali punti, se si volessero ragionare compitamente, non che alcune pagine, richiederebbero un libro. Noi lasciamo a penna più erudita il parlare per disteso di questo tema, contenti a pochi pensieri, che riconfermino nella mente del Clero certe verità, che ripetere e predicare non si possono mai abbastanza. Prima dell'obbligo di incivilire la plebe— del dovere di rendere civile la plebe. E quale può mettere in dubbio, che a lei si debba più che il pane, la civiltà? E non è questo, che si proposero tanti riguardevoli personaggi, quando con cure assidue e studi profondi trovarono la maniera di raccogliere sotto l'ali della Carità Cristiana i figlinoli del tapino, di instillare nell'anime bambine i primi semi della Scienza e della Religione?—Tu sciupi il tempo, e parlando di cose che tutti sanno e tutti ammettono, sarai lasciato lì senza un solo, che ti conceda un po' di a-

piuttosto di cedere un palmo di terreno vogliamo tutti farci seppellire sotto le rovine delle nostre case. Intanto che le valorose nostre Armate regolari pugneranno contro di voi in campali giornate, noi vi torremo ogni albergo, risusciteremo alle vostre spalle, ai vostri fianchi, e combatteremo riuniti, ed in squadriglie. Per noi saranno ritardate, disordinate le vostre mosse, scemati i vostri soldati, interdetta ad essi, ed ovunque l'acqua ed il fuoco, interrotte le vostre comunicazioni, e micidiali le ritirate. Un popolo che difende sul terreno della patria la libertà e l'indipendenza è invincibile, e noi vogliamo esserlo, perchè amiamo mille volte più morire indipendenti e liberi, che vivere schiavi. Tutti sentiamo, che la nostra causa è santa; con noi il dritto, con noi la mano visibile della provvidenza, con noi il Pontefice, la Croce, la Civiltà, i Principi, e la simpatia delle tribune dei popoli inciviliti dell'Europa, e dell'America. Chi potrebbe non aver fede in una tal causa? E l'avranno gli stessi nemici, che, pel loro meglio, non affronteranno, ne siam certi, questo inestinguibile vulcano.

CARLO CADORNA.

RIFLESSIONI D'UN MILITARE

Leggemmo in alcuni Giornali che il Governo Sardo abbia designato alcuni Ufficiali dell'Armata come instruttori della nuova Milizia Toscana. Questa notizia fu smentita e quindi riconfermata, di modo che noi non sappiamo sino a qual punto essa possa esser verace: ma ammettendo, come amiamo credere, che ciò sia, e senza voler menomamente entrare nella disamina dei meriti degli Ufficiali nominati dai Giornali, ci permettiamo di dire che è da sperarsi che la scelta del Governo sarà caduta su individui che vadano forniti non solamente delle cognizioni militari richieste per tale incarico, ma pur anco di tutte quelle qualità che si addicono a probo e valente Soldato; e che godano nel proprio paese di una riputazione immune dalla benchè menoma macchia, perchè avendo detti Ufficiali a comparire, dirò così, come rappresentanti dell'Esercito nostro nazionale, è d'uopo che essi abbiano tutti i requisiti bastevoli a dare ai nostri fratelli Toscani una giusta ed alta idea della buona Armata Piemontese.

La seconda considerazione da farsi non meno importante della prima, si è, che, trattandosi di istrurre truppe Toscane, sarebbe da desiderarsi che questi Ufficiali, non solo conoscessero l'italiana favella, ma la possedessero a fondo, e ciò per ischivare il ridicolo che è sempre dannoso, e per riuscire anche più accetti a quei cittadini. La Dio mercè, non mancano nella nostra Armata Ufficiali che riuniscano, in eminente grado, le qualità enunciate, di modo che il Governo non può menomamente trovarsi imbarazzato nella scelta, tanto più che l'esercito conta, nelle sue file, varii Ufficiali Toscani, e molti altri nativi della Italia Centrale. Noi crediamo che gli Ufficiali annunziati dai Giornali avranno senza dubbio tutte le belle qualità immaginabili, ma, quando esistono nell'Armata tanti Ufficiali di Provincie in cui l'idioma italiano è famigliare, sembra veramente bizzarra l'idea di andar a pescare istruttori Nizzardi per truppe Toscane!

AUGUSTO ROMANO.

NON PIU' DIALETTI

APPELLO ALLE DONNE SUBALPINE

Non vi è quasi Provincia in Piemonte, dove non sia stata accolta la proposta di rendere d'uso famigliare l'idioma italiano, e tuttavia poche sono quelle, in cui si possa dire che essa abbia cominciato a metter radice; testimone questa nostra Città, ove la proposta venne avvalorata da una sottoscrizione, e nondimeno in tutte le riunioni, nei banchetti, e negli stessi caffè, ove fu firmato l'impegno, s'ode tuttora, anche in mezzo alle politiche scranne, risuonare l'ingrato gergo, che tien del *Pape Satan, Pape Satan aleppe*. Questa contraddizione tra la volontà e l'esecuzione non è un male così lieve quale a prima vista potrebbe taluno giudicarlo. Chi disconosce, infatti, che il bisogno più urgente d'Italia è la fusione di tutte le parti, che la compongono, onde formarne un tutto compatto, omogeneo, indissolubile? Un gran passo fece essa certamente mediante le nuove forme di Governo testè acquistate, e che è in procinto di acquistare: ma questi beneficii non produrrebbero tutto il loro effetto, se non ne dovesse emergere l'unione anzidetta, e se per essa non giungesse l'Italia, ridotta ad una sol nazione, benchè retta da Principi diversi, a primeggiare fra le nazioni Europee. A stringere pertanto in un solo tutti gli interessi della Penisola gioveranno certamente i trattati, che non tarderanno a conchiudersi tra i Reggitori di essa, ma soli non bastano, ora che i Popoli entrano anch'essi a parte della cosa pubblica: è d'uopo fondere insieme i Popoli stessi, che è quanto dire 24 milioni d'uomini, i quali, benchè da natura congiunti, si trovano da secoli disgregati non senza studio ed arte di chi aveva interesse di dividerli per poterli meglio opprimere; e a quest'effetto tutto fu posto in opera, non solo l'*ubena* *, le dogane, le frontiere, gli stessi fiumi e i monti, ma una varietà infinita di leggi civili ed amministrative, di monete, di pesi, di misure, di costumi e di DIALETTI; sicchè a riunire il tutto in un solo quadro ne risulta una screziatura, un'intarsiatura, un musaico da disgradarne Arlecchino in abito di gala. Per giungere adunque alla meta, che forma ora il voto universale degli Italiani noi dobbiamo, a uno a uno, tutti distrurre gli abbarramenti, coi quali fummo fin qui tenuti gli uni dagli altri lontani a guisa di mandre di varie razze, e fra questi il maggiore di tutti che è forse la moltiplicità dei DIALETTI, perocchè, se la differenza delle leggi colpisce la parte più colta della nazione, quella delle lingue influisce sulle classi tutte, e su quella specialmente più numerosa degli uomini, nei quali l'opera della mano sopperisce all'opera dell'ingegno. Difficile è certamente il definire l'impero, che esercita sull'animo di coloro, in cui l'istituto predomina, l'identità o la differenza di linguaggio: l'idea di patria, che non possono afferrare colla forza del raziocinio, può solo in essi penetrare per la via dei sensi; donde avviene che difficilmente l'uomo del volgo riconosce per suo compatriota colui, che non veste i suoi medesimi abiti, e non si esprime colla medesima favella. Ciò è così vero che nei tempi addietro egli era portato ad avversare, e spesso anche ad aggredire il vicino, da cui lo separava un fiumicello o un rivolo, solo perchè trovava sul labbro di lui una lieve differenza nella struttura o nella pronunzia del dialetto. Ma che serve lo insistere sopra una verità, della quale non vi è più chi non sia appieno convinto? Ciò che occorre si è d'indagare le cause per cui ad una sì intima convinzione non corrispondono gli sforzi anche dei più ardenti promovitori dell'unione; e due sono a suo avviso:

1.° L'ignoranza dei vocaboli d'uso famigliare e d'arti e mestieri, anche nei più di quelli, che scrivono correttamente *l'idioma italiano;*

2.° Il timore del ridicolo: — leggerissime entrambe, e, direi quasi, incredibili, se altre se ne potessero immaginare, e tali in somma che, se fosse in tutti eguale l'Amor della Patria e della Nazionalità Italiana, sarebbero state d'un tratto superate, nè saremmo noi al duro partito di dover cercare pronto rimedio ad un male, che ne rode tuttora le viscere, e che di tanto ritarda il compimento delle sorti Italiane.

Ma dove cercare questo rimedio, se non in noi medesimi? Ubena, dogane, frontiere, pesi, misure ed altri simili ostacoli possono essere atterrati col mezzo di leggi e di trattati, che già esistono, o presto cesseranno di essere un desiderio: ma nè trattati, nè leggi non potranno mai purgare l'Italia da questa nostra vergogna dei mille Dialetti, con cui deturpiamo ciò che di più bello e di più sublime han le scienze, le lettere e le arti, e condiamo i nostri ragionari in guisa che chi ci sentisse per la prima volta si crederebbe disceso in una bolgia di Dante, o trasportato nella torre di Babele. A noi, dico, tocca di metter mano a questa, che non è certo la meno importante delle Riforme: ed è ben singolare, che, mentre con tanta instanza chiediamo quelle che non sono in poter nostro, e stizziamo se alcuno ce le contrasta o ritarda, non abbiamo poi il coraggio di procurarci questa del parlar italiano, che non ci costerebbe una fatica al mondo, che piega a tutti i partiti e a tutti gli umori, e che chiunque può adottare senza tema di compromettere la propria carriera, mostrandosi troppo amico del progresso. — Io per il primo ci avrei a pensare due volte se avessi a domandare in buon italiano un *roast-beef*, un *beef-teech*, un *bol de punch*, o un

* Ad intelligenza di quelli a cui questa voce della diplomazia riuscisse nuova, notiamo che *ubena* altrimenti *albinaggio* è la legge per cui, in uno Stato, è proibito a quelli che, nati altrove non hanno ivi la cittadinanza, di adire in detto Stato alcuna eredità, la quale poi, semprecchè il defunto non abbia disposto de' suoi beni, e non abbia fra i suoi concittadini alcun erede necessario, perviene al Fisco.

IL REDATTORE.

---

scolto -- So bene, che fra le glorie del nostro secolo si dee porre anche questa di aver pensato alla più numerosa parte dell'umana famiglia, d'essersi adoperato di abbonirla, affinchè possa entrare nel nobile aringo della civiltà e godere dei benefizi, che l'Augusta nostra Religione a tutti gli uomini prepara. Pure vi sono di cervelli così fatti, a cui suona ancor duro questo incivilimento della plebe; e se non si ardiscono di dir pubblicamente, che ai poveri bastano pane e vesti, senza cercar che sappia leggere, scrivere, pensare, partecipare al desiderio di progressi e di riforme, sentono dolore all'animo, che tanti si affatichino e tanto per ammigliorare la condizione di loro, che la sapienza di Dio provvidentissimo fece nascere a servigio dei ricchi e a giuoco dei potenti. Nè sanno immaginarsi, che debba essere la società più lieta, la Religione guadagnare, se la turba degli idioti apra gli occhi allo splendore della verità, e nodrita delle sante massime dell'Evangelio si procacci la coscienza della umana dignità.

Giova adunque dir qualche parola, che rintuzzi la perversa sentenza, e chiarire, come offizio d'uomo e massime di cristiano sia il collocare ogni opera, perchè la plebe sorga dal basso suo stato e ascenda all'onore di Popolo. All'onore di Popolo; perciocchè smisurato è l'intervallo, che vi passa tra Plebe e Popolo. La Plebe, che giace all'ultimo grado della scala per cui l'umana natura sale alla cima di quella perfezione, a che destinolla il Signore, tiene ancor con seco molti elementi di barbarie, che seguitò il travalicare che fece il primo uomo il divino comandamento. Non è, che affatto manchino i buoni semi; ma dall'erba malefica soffocati o non attecchiscono, o non conducono i frutti a maturità. Quindi si vede, che la Plebe rado è che sappia formarsi degno concetto delle cose, tenersi in moderazione, desiderare proveeci, che avanzino il material cibo ed il tripudio clamoroso. Potrà la Plebe abbondare di forza e di ardire; ma la gagliardia e gli ardimenti poco giovano (se non tornano a danno), perchè non sono retti dalla luce dell'intelletto e non avvalorati dal senno. Ben altro è il valore del Popolo; il quale, tramezzando intra la condizione dei cittadini più forbita e colta, e la ferrea natura della gente rozza, partecipa della forza dell'una, e proporzionatamente della cultura dell'altra. Tanto che si può dire, nel popolo dimorare il nerbo della società. Quanto questo s'augmenta, sminuendosi la generazione degli idioti, altrettanto incede la società nel regio cammino dell'incivilimento. Certo non sembra sperabile, che si possa al tutto levare dalla terra il mostro della barbarie; perciocchè la lotta tra i miti sensi della gentilezza e le feroci improntitudini del genio barbaro (che è in sostanza la guerra fra lo spirito e la materia) dee durare finchè il mondo non si dissolve. E ciò, sia per rendere più bello e caro il possedimento della civile prosperità meritata colle fatiche e cogli stenti d'una lunga milizia; sia perchè il riposo della felicità sicura e piena, ovvero dire il perfetto incivili-

bicchierino di *cuiraçao:* ma tralascierei io di mangiare e di bere, se capitassi a Firenze o Siena, solo per paura di far ridere a mie spese? E il nostro caso è men brutto ancora, sia perchè tutti qui *siamo nella medesima nave*, sia perchè abbiamo nel *Prontuario* del Carena un talismano contro ogni sospetto di ridicolo. Era per certo ridicolo che un Italiano, vivendo in Italia, e parlando ad Italiani, si facesse bello dei ciottoli della Senna, e vi sputasse ad ogni passo in volto un *pardon*, un *d'abord*, un *enfin*. Eppure, ieri ancora, quanti non si alzavano sui trampoli con queste belle caricature? Ed ora che si tratta di parlare la lingua di Dante e di Alfieri, la figlia primogenita di quella, che riempì il mondo del nome Italiano, la nostra natia favella infine, ora, per Dio, si ha paura di dar nell'affettato, e di far ridere! Chi nel passaggio dal dialetto alla lingua altro non sa vedere che un cambio di parole e di sintassi, è un infelice, a cui possiam cantare il *Veni Creator*. Ma, se è vero, come niuno mette più in dubbio, che l'adozione della lingua italiana è il mezzo più potente per distrurre le barriere, e unificare i popoli della Penisola, il promuovere siffatta adozione non è men nobile, men generoso e men santo di quel che sia il promuovere l'Armamento nazionale, e il mostrarsi pronti ad affrontare il ferro, che freme nel fodero del moderno famigerato Giugurta.

Onore adunque a chi primo entrerà nel glorioso aringo! Smettendo i dialetti, noi lavoreremo alla ricostruzione dell'edifizio nazionale, che i secoli avevano corroso. Chi è quel maledetto da Dio, che ricuserà di portarvi la sua pietra? I Siciliani ve la portarono immolando averi e vite sull'altare della patria, e noi Subalpini ricuseremo a quest'altare l'olocausto d'un falso amor proprio? Ecco aperto al Gentil Sesso il campo di mostrare che anche sotto i loro *bournous* batte un cuore Italiano. Verrà forse il tempo in cui potranno le Subalpine emulare le Sicule matrone fasciando ferite, e trattando al bisogno la spada: per ora esse possono giovare non poco alla causa Italiana ponendosi a capo di questa importante riforma, e troppi hanno esse poteri *nelle mani* per non esser certe di riuscirvi: e tale, che per amor della patria non avrebbe rinunziato al vezzo di chiedere una presa di tabacco nella lingua di Bernardone e di Gerolamo, per timore d'una bieca occhiata non oserà più nè sospirare, nè piangere se non in italiano. — *E voi in ispecie, vivaci stelle del Monferrato, coraggio! mostrate col fatto, che, se Dio pose nelle vostre mani la chiave dei nostri cuori, non è (scusate il vecchio stile) non è* PER FAR DELLE VITTIME *che voi ne sapete usare.*

Giuseppe Demarchi.

I GRANDI FATTI
DELLA STORIA D'ITALIA
ILLUSTRATI

con disegni inventati ed incisi all'acqua forte

DA F. GONIN

CON TESTO SPIEGATIVO ECC.

La Storia se non fosse educatrice sarebbe a perdita di tempo, a danno degli intelletti ed a rovina dei cuori; nè sarebbe educatrice, se non vincesse le menti e non movesse i cuori. Illuminare l'intelletto e mettere d'accordo con esso la volontà, ecco il grande ufficio della Storia, la quale perciò non accozza in un libro dei fatti, ma gli appura al lume della critica e gli giudica giusta e severa segnando in fronte con marchio indelebile vizi e virtù, beni e mali, verità ed errori, turpitudini e glorie, sconfitte e trionfi, cadute e risorgimenti.

Così noi impariamo a star ritti ed a camminare sicuri; così l'*uomo non è sempre bambino*, ma rattacca la sua alla vita de' suoi maggiori continuando il cammino dal punto a cui dovevano essere giunte le precedenti generazioni; così le molte età che l'una all'altra si succedono non formano che una vita sola, la vita dell'uomo, la vita del genere umano.

La Storia adunque è educatrice, se per una parte c'illumina, per l'altra ci muove. Quello fa cogli avvenimenti che narra, questo cogli esempi che ci propone da imitare. Epperciò un libro di tal genere in tanto sarà buono, in quanto sarà *vero* insieme e *commovente*.

Dunque la credibilità e la certezza saranno il primo; la seduzione di uno stile vivo, immaginoso, potente che tutto animi e vivifichi, ed evochi, direi quasi, il passato, sarà il secondo carattere essenziale di una buona Storia.

Ma per evocare e rappresentare il passato di modo che a noi paia non di leggere, ma di vedere le cose, e udire i sermoni, e partecipare ai *consigli degli uomini* di cui parla la Storia, non basta che lo scrittore abbia compiuto le due difficili parti dell'ufficio suo; ci vuole un altro elemento che non è nello storico, ma nel leggitore.

Non ogni buon seme ha la proprietà di germogliare, non ogni pianta la facoltà di attecchire in ogni suolo. La terra vuol essere preparata a ricevere la buona semente, chi voglia ottenere frutti sperabili. Dite pur così della storia. Gli è verissimo che senza una immaginazione forte e viva per cui possiamo rappresentarci i fatti e tradurre in pensieri ed affetti proprii quelle parole in cui informava l'autore i pensieri e gli affetti suoi per poterli comunicare, sarà inutile o di poco frutto la Storia anche più bella; sarà una larva od una fantasima che ci lascierà forse un ricordo di se, ma che non ci avrà resi migliori.

Di qui nasce la difficoltà, la nobiltà e la non sempre grande utilità della Storia; ma il poco frutto che se ne ricava, risulta più spesso dalla *impotente immaginazione* dei leggitori.

La Storia non può rappresentare per se stessa le cose, perchè narra il passato e non dipinge il presente; rammenta e non opera. Il tempo è una necessità della Storia; e per rappresentare gli avvenimenti passati bisognerebbe distruggere il tempo, oppure incatenare il presente ed evocare il passato. La Storia forse nol può, lo può l'Arte.

Il dono prezioso di dipingere al vivo le cose, e di porre i presenti nella necessità di vederle ed in una miglior condizione di chi le vide co' suoi occhi, non so se sia dato ad uomo; ma se v'ha chi 'l possieda, quegli non dubito d'affermarlo, non è Storico solamente, ma Poeta ed Artista. —

Se le facoltà nostre fossero così immaginose da bastare una parola per accenderle; e se le parole dello storico fossero per noi ciò che farebbe una viva scintilla in un'esca accendibile, la storia sarebbe la sola arte umana. Ma non è così. Fra lo scrittore ed il leggitore è una lacuna più o men grande secondo la maggiore o minore potenza di chi legge e di chi scrive; lacuna che bisogna colmare, se debbono venire l'uno a contatto coll'altro. Cotesta lacuna la colmano l'arti del disegno.

Per ciò vediamo e statue e quadri ed archi e colonne e monumenti d'ogni maniera attestare i grandi avvenimenti e suscitare in noi quegli affetti e toccare quel segno a cui non arriva sempre, colpa di chi scrive o di chi legge, la storia.

Da niun altro fonte, io credo, si può derivare l'utilità delle arti del disegno, le quali hanno per loro nobilissimo fine di arrestare il tempo, e, per quanto può l'uomo, rendere incancellabili e durature le forme caduche delle cose mortali.

La scoltura e la pittura su tutte. Ma chi non vede la rarità delle buone opere? Chi non comprende la difficoltà di averle sott'occhi? L'uffizio di coteste arti ben era stato compreso dai Greci che per serbar viva la memoria de'grandi avvenimenti adornavano di quadri e di statue le loggie e i portici; lo compresero i Fiorentini i quali schierano sotto i loro *uffizi* le imagini de'Toscani illustri; lo compresero i popoli Liguri-Piemontesi i quali vanno ornando le loro Città colle effigie de'grandi Uomini che vi ebbero culla; lo compresero i Casalesi che tanto or si compiacciono di mirare in bronzo il Simulacro del Re Carlo Alberto; e lo compresero tutti quei veri ingegni che mirarono a rappresentare fatti veramente gloriosi per la Patria.

Ma la scoltura e la pittura senza la Litografia e l'Incisione sarebbero come i codici senza la stampa. Dopo scolpita l'idea per mezzo dell'arte è necessario trovare delle arti succursali che la promulghino e la rendano popolare. E per ciò chi prendesse a rappresentare coll'incisione i fatti più belli della nostra storia, farebbe opera lodevole per se, utilissima per tutti.

Lode pertanto all'egregio Pittore F. Gonin il quale intraprese l'opera veramente salutare di riprodurre in altrettanti disegni quegli avvenimenti gravissimi da cui dipese la salute d'Italia: avvenimenti che niuno certamente ignora, ma che forse non hanno tutti colpito così vivamente a leggerli, come sarà a vederseli disegnati davanti agli occhi.

A un bambino, ad un giovinetto ponendo loro quelle stampe dinnanzi diremo: vedi? Questi è il Barbarossa che sfratta da Milano. Questi è il Papa a cui Federico si prostra. Questo è il Carroccio intorno a cui si raccolsero vittoriosi gli Italiani. Questi sono i Tedeschi che fanno di penetrare in Alessandria e muoiono affogati in una chiavica. Questi combattono e trionfano. Vedi? Questi noi dobbiamo imitare. R.

---

mento del genere umano, non a questa terra di lagrime e di affanni, sì appartiensi all'esito palingenesiaco, alla santa città, dove perpetuo regnerà l'impero della giustizia e della pace. Ma intanto ciascheduno è obbligato di affaticarsi onde la sementa del bene metta le radici profonde, germini rigogliosa, e lieta alzandosi sopra il tristo loglio risponda alle speranze ed alle cure del Superno Agricoltore. Forsecchè mancano i sussidii opportuni? Quel Dio, che colla sua parola ornava il firmamento di tanti soli e abbelliva questa nostra aiuola (per usare una voce Dantesca) di tante cose e buone e belle, quel Dio non riparlò Egli la sua parola di salute? non fece risuonare al mondo *la buona novella*, che debbe ristaurare i danni della colpa ripopolando la terra di soavi e santi costumi? Non abbiamo noi la scuola di Lui che

. . . . . . in terra addusse
La Verità che tanto ci sublima? *

Usufruttuiamo adunque di tanti aiuti a bontà civile e religiosa; usiamoli a nostro ed altrui vantaggio; rendiamoci cooperatori della provvidenza di Dio nell'ammigliorare i nostri simili, a cui non soccorrono, per fortuna, i mezzi dello incivilimento. A questo sacro apostolato tutti a proporzione ci muove l'umanità e la Cristiana Religione. Quelli, cui l'arcano consiglio del Signore fece nascere nella squallidezza di povera casa, che si veggono crescere senza dolcezza di affetti e giudizio di mente, incomposti, fieri, apparecchiati ad ogni mal fare, sopra la fronte dei quali pare che altro raggio non scenda che quello del sole, non sono eglino nostri fratelli? Se lo sono, perchè noi, che possiamo, non li rendiamo partecipi dei beni di una vita culta, che tanto dee profittare ad una vera moralità? perchè il dotto non si travaglierà di stenebrare quelle menti sepolte nell'orrore dell'ignoranza? perchè il cittadino gentile non s'adopererà, onde imbevere quegli aridi animi di sensi buoni, e così *trasformarli in membri utili della patria, che sarà* contenta e lieta come di prezioso acquisto? — Ai rozzi e ai poveri basta pane e vestimento — Ma l'uomo non vive del solo pane; ma le vesti non coprono la nudità dello spirito. E il far limosina di scienza, di moralità, di gentilezza non è assai meglio che dare all'affamato un tozzo di pane? La natura comanda ai ricchi colla severità della giustizia di far parte di loro ricchezze ai poveri, ed ella poi si tacerà quando si tratti di partecipare ai rozzi (poveri più compassionevoli) i beni della Sapienza? Istruire, educare, incivilire la Plebe, questa è ambizione legittimata dal retto senso e applaudita dalla Religione. Vogliamo essere ambiziosi? Siamolo; ma di uomini, e non di bestie.

* Dante, *Parad* xxii, 41-2.

(continua) Albano.

BANCHETTI

I.

. . . . Nunc pede LIBERO. . . .
Pulsanda tellus.
(*Hor. lib.* 1, *Od.* XXXVII).

I tempi comandano armonia ed unione; tutti gli ordini della società se ne accorgono; la concordia dei voleri sottentra alle DISCREPANZE DI OPINIONE: miglior frutto non potrebbesi cogliere dalle nuove forme del nostro Governo, e..... VIVA LA COSTITUZIONE!

Domenica scorsa (13 corrente) la maggior parte dei Negozianti e degli Artisti di questa Città adunavasi in fraterno Convitto, ed erano invitati a parteciparvi il Cavaliere PINELLI, il Canonico RHO, l'Avvocato MELLANA, e lo Scrittore di questo cenno.

Splendido ed animatissimo fu, oltre ogni dire, il Banchetto, e primo a salutarne la gioia fu il signor REGARD, che, fattosi interprete del sentimento de'suoi Soci e Colleghi, lodò il pensiero di quella felice riunione, mostrò il bisogno di raddoppiare i vincoli dell'antica uniformità di voleri, e, pronunziati fervidi voti per la salute del RE, per la gloria della PATRIA, e per la nuova ERA COSTITUZIONALE, indirizzò pure sul fine onorevoli parole ai Quattro Convitati. - I quali, sottentrati, alla lor volta, a parlare, felicitarono con vario discorso il CASALESE COMMERCIO, che nella intelligenza e nella probità de' suoi Capi, nella franchezza, nella concordia, e nell'operosità di quanti l'esercitano, possiede gli elementi vitali di ogni migliore prosperità.

Finito il pranzo la Società, preceduta dalla Musica e dalle Bandiere Nazionali, accompagnava il Cavaliere PINELLI alla sua dimora, e quindi scioglieasi tranquillamente.

Molto bene possono promettersi i Mestieri e le Arti da queste convivali festività, e, Dio voglia, che aiutino a spegnere al tutto le gelosie, le invidie, le rivalità che ancora dividono, in una stessa Città... individui che esercitano una professione medesima!

II.

Linque severa.
Hor. 3, *Od.* 8.

— Siamo ora in Collegio, dov'è avvenuta ier l'altro una metamorfosi molto strana-Ivi alla monotonia, all'austerità dei Cattedratici dettati e degli uffizii Scolastici sono succedute le limpide gioie giovanili, le festevoli grida, i cantici nazionali, il tripudio felice di più felice età.

È nota l'ampiezza, l'eleganza, la comodità dei vari scompartimenti del fabbricato del nostro Collegio, uno certo de'più belli e grandiosi dello Stato, fortunato anche in ciò, che è commesso ad una delle Corporazioni più benemerite dell'Istruzione e dell'Educazione Pubblica, ai CHIERICI REGOLARI SOMASCHI, fra i quali si onora di possedere, omai da 22 anni, quella perla che tutti conoscono del Padre BONTA', e di avere oggi a Rettore il Padre CALANDRI che ha lasciato così bella fama e desiderio di sè nella Svizzera Italiana.

Ottenutane perciò la facoltà, essi apparecchiavano il Collegiale Triclinio con una splendidezza che mai la maggiore, e alle quattro pomeridiane di ieri l'altro (17 corrente), fregiati dell'azzurra coccarda e fra le nazionali bandiere, accoglieano sulla porta dell'Istituto i Professori da loro invitati alla festa, e con essi l'antico Riformatore di queste RR. Scuole, il Conte MAISTRE DI CASTELGRANA.

Dire ora l'imponente vista che dava di sè il banchetto brillante di tanti giovani volti sfavillanti di purissima e liberissima gioia, non è veramente possibile. — Nè si fecero aspettare gli evviva, i discorsi, ed i brindisi in prosa ed in verso, che, cominciati quasi col pranzo non più finirono che col finire di esso. — Primo a parlare fu lo Studente CORSI, che, in un ragionamento sensato ed elegante, palesò la rara bontà dell'animo e dell'ingegno.

Venne in seguito il Professore BERTODA, e dopo lui si udirono i Direttori Spirituali BRIATA e CROVA, il Padre CALANDRI, il Prefetto VIGLIANI e i Professori PRIELLI, MADONNO, RE e GAZZONE, alternare cogli Studenti le loro parlate tra interminabili acclamazioni. - Nè tacerò il nome degli Studenti che ebbero anch'essi copia di plausi, e sono, nella poesia FRANZOSINI, FALCONE, BOBBA, MARIANI, GOTTA, GANORA, COTTI e CIGOLINI; nella prosa DELL'ORTO, GASTALDETTI, ODDONE, NEGRI, GALLI, CANNA e BERAUDI, il quale ultimo disse all'improvviso, e bene. Se non che, tutti fecero bella prova di sè, e, nell'esuberante letizia, anche quelli che non ebbero occasione a parlare si mostrarono altamente compresi di amoroso entusiasmo pel RE: d'immensa venerazione ai grandi Scrittori Nazionali, segnatamente a GIOBERTI: di ardente gratitudine a tutti coloro che, nella palestra degli studi, li preparano a godere i frutti del nuovo ordine di cose.

Duolmi che i limiti di questa rapida narrazione non mi permettano altri particolari, che riferirei volontieri.

Il Conte Riformatore ebbe dall'ornata parola del Professore RE un magnifico encomio della sua passata carriera, e tutti gli fecero eco; — lo Scrivente invitò poscia i Giovani a salutare nella Costituzione data dal Re il rinascimento dell'ELOQUENZA CIVILE, che da 19 secoli si può dir morta in Italia; e così, fatto un brindisi a quelli che, nutriti di validi studi, la faranno un giorno trionfare nelle Assemblee degli Eletti del popolo, il Banchetto fu sciolto: si uscì dal sontuoso cenacolo: cominciarono gl' inni e le musiche attorno allo spazioso porticato illuminato da centinaia di globi, e, ai tocchi delle nove ore di sera tutti si ritiravano facendo nuovi salti di allegria e nuove voci di giubilo perchè il Riformatore avesse coronato l'opera con un suo dono particolare, desideratissimo egualmente ai Precettori e ai discepoli, dichiarando (già tutti l'intendono) che l'indomani si sarebbe fatta . . . . VACANZA! —

DE-AGOSTINI.

Casale 19 febbraio.

Jer sera nel silenzio della mezzanotte una bella schiera di Giovani addestravasi negli esercizi militari sull'aprico viale che, nelle ore più miti dei giorni correnti, è frequentato dalle consuete passeggiate. — Sia lode a quegli animi ben temperati che sanno togliere parte del notturno riposo per dedicarla a ciò che più richiede il tempo presente . . . . gioventù avvezza a tollerare ogni disagio di stagione, pronta a difendere con forte braccio gl' interessi della Patria, pronta a dare la vita perchè sia salva . . . . l' ITALIA. - VIVA LA GIOVENTÙ CASALESE!

D.

FESTEGGIAMENTI.

CONTES, presso NIZZA AL MARE. — La notizia della Costituzione non giunse qui che nel giorno 13 corrente. Chi può descrivere l'esultanza di questa popolazione al faustissimo annunzio? Il suo primo pensiero corse immediatamente a Dio, e, colla scorta delle Autorità locali, si affollò tosto in Chiesa ad intuonare l'inno di grazie, ed a pregare giorni lunghi e felici all'ottimo e generoso Monarca. Inalberata quindi sulla piazza la Bandiera nazionale, l'aria non tardò ad eccheggiare dei noti inni patriotici, di evviva al RE, a PIO IX, a GIOBERTI, al che tenne dietro un ballo, che durò sino alle dieci della sera. Una generale illuminazione chiuse nell'ordine il più ammirabile quella giornata, la più bella che sia mai spuntata per la gente Italiana.

OCCIMIANO — Anche qui fu sentito l'acquisto fatto dal Piemonte mediante la spontanea concessione del Re portata dall'Editto degli 8 corrente, e fu tanto più bella l'esultanza della popolazione, in quanto che tutti vi presero parte senza eccezione, ed in ispecie gli Impiegati ed il Clero. Persino gli Scuolari mandarono il loro grido di gioia, diretti dai due Maestri Comunali, e dal Delegato della Riforma, e tutti fregiati dell'azzurra coccarda. Non mancarono gli squilli dei sacri bronzi, la salve dei mortaretti, i suoni e le danze pubbliche, alternate col canto dell'Inno nazionale: nè il tripudio fece dimenticare le beneficenze, poichè, per opera di una società composta dei notabili del paese, compreso il Clero, venne fatta pubblica distribuzione di viveri. — Tutto ciò nel giorno 13 — all'indomani, una nuova distribuzione di viveri si faceva al domicilio delle persone povere, e questa per opera di un Regio Impiegato, di cui la fortuna non è pari alla generosità dell'animo.

DOMODOSSOLA — Il giorno dieci corrente incominciò col dolore, e finì colla più straordinaria delle allegrezze. Incominciò col dolore, cioè coi funerali dei martiri della Patria, a cui assistettero anche il Municipio e il Collegio de' Canonici, eccettuato il Vicario Foraneo: finì colla gioia, perchè verso sera giunse la DILIGENZA, sulla quale stava inalberata la bandiera tricolore, che salutata con entusiasmo indicibile da tutta la popolazione fu tosto inviata al Generale Dufour in Svizzera a nome di tutta l'Italia — Alla notizia annunziata da tale bandiera tennero dietro i festeggiamenti, e le luminarie, e gli inni, e le pie funzioni, e lo sparo dei cannoni della Città e dei mortaretti dei luoghi circostanti, che erano anch'essi illuminati da spessi fuochi di gioia. L'Intendente ed il Sindaco, arringando il popolo dai balconi dei loro palazzi, dissero parole veramente italiane, e degne delle cariche, che coprono. Per fine non furono ommesse le opere di beneficenza, e furono specialmente ricordate le famiglie rimaste in bisogno per la partenza dei Soldati chiamati sotto le armi.

CERESETO E BOZZOLE, due paeselli della nostra Provincia, furono rallegrati anch'essi dai costituzionali festeggiamenti. — Lode all'Ingegnere Pr. BINELLI che li promosse col proprio esempio in Bozzole, lode al Sindaco ODIGLIO CLIVIO che fece lo stesso in Cereseto. —

BALZOLA — Il suono festivo dei sacri bronzi annunziava a questo popolo la sera del 9 corrente, che il voto dei Subalpini era compiuto: e il grido di viva il Re! viva la Costituzione! suonò repente sulla bocca di tutti. La domenica susseguente questo stesso popolo veniva invitato dal pergamo per opera del Parroco (il Canonico MANDRINO) a ringraziare l'Altissimo di un tanto benefizio, e un solenne Te Deum veniva tosto intuonato coll' intervento delle Autorità giudiziarie ed amministrative. Usciti di Chiesa questi borghigiani, che spiegavano all'aria sette bandiere, si ritirarono alle rispettive case col cuore immerso nella gioia, e compreso della più viva riconoscenza verso l'ottimo munifico Principe. —

ACQUI

— Monsignor Vescovo d'Acqui (Frate MODESTO Cappuccino) pregato da una Società di Cittadini di permettere una solenne Messa da *Requiem* nella Cattedrale per gl'infelici Lombardi trucidati dal ferro de' Tedeschi, rifiutò; e, *a poco a poco riscaldandosi, intimò a chi ne* lo pregava di ritirarsi e non tornare con simili fanciullaggini, aggiungendo che non poteva tollerare coteste dimostrazioni date A RIBELLI.

Monsignor d'Acqui non ha letto i Giornali, nei quali avrebbe veduto che quei miseri non erano punto Ribelli, ma Vittime immolate al furore di una masnada di barbari;

Monsignor d'Acqui scordò un momento la carità evangelica che non rifiuta le preghiere sulla tomba anche del colpevole e tanto meno le lagrime e le esequie su quella degli innocenti;

Monsignor d'Acqui scordò la logica, perchè le preghiere pei defunti e le dimostrazioni di pietà e di simpatia di fratello a fratello non sono *fanciullaggini*.

CASALE

La CIVICA AMMINISTRAZIONE di Casale si pose a capo di una sottoscrizione per una festa che debbe aver luogo in Teatro nella sera del 1.° di marzo e i cui proventi sono destinati ad aiutare le famiglie di quelli che, per lo straordinario armamento, furono tenuti o chiamati sotto le Bandiere.

Ci pare questo un utile, giusto, e generoso consiglio da proporsi ad esempio a tutti i Comuni, imperciocchè è utile rendere più lieta la lontananza di quei prodi dalle loro famiglie col pensiero che queste ne avranno un qualche sollievo è giusto che quelli che sentono il danno di quegli avvenimenti che produssero una pubblica felicità ne siano ricompensati, ed è generoso il far servire anche il solazzo al bene della patria. L'aiutare il Governo nel provvedere per la sicurezza della Indipendenza Nazionale è la più bella dimostrazione di gratitudine ai benefizii dal Principe largiti; è la più bella prova di quella santa unione tra il Sovrano e la Nazione, per cui quegli regna glorioso, questa rimane invincibile.

NOTIZIE

PADOVA *10 Febbraio.* — In Padova si sono accanitamente battuti e innumerevoli sono i morti da ambedue le parti; il popolo però ha trionfato. I BECCAI, *forte e* numerosa corporazione, sono usciti nelle vie, e, bagnate le coltella nel sangue dei trucidati Studenti, si son portati alla chiesa ove hanno fatto giuramento d'una vendetta tremenda: e l'hanno compita. Hanno corsa la città scannando quanti Usseri trovavano, mentre gli Studenti sterminavano l'Uffizialità della quale pochissimi hanno potuto sfuggire, e, portatisi *in folla sotto il palazzo del Generale D'Aspar*, hanno chiesto fosse loro consegnato ad ogni costo. Intanto al suono delle campane sono corsi alla città circa 600 contadini armati di quelle armi che porge il furore, e, assalite le chiuse porte benchè munite d'una guarnigione d'Ussari e di due cannoni, le hanno espugnate coll'aiuto di quei di dentro ed irrompendo nella città hanno compiuto questo primo Vespro Lombardo. *Da lettera della Riv. Fiorentina.*

PIACENZA — *Scrivono in data del 13* — Ieri sono partiti di qui due battaglioni di soldati Austriaci, che dicesi siano diretti per Massa e Carrara, passando per Fornovo e Pontremoli.

Che vanno a fare? noi speriamo che troveranno i nostri confini da quel lato ben forniti.

FIRENZE 15 *febbr.* — Se siamo bene informati, mercoledì prossimo si pubblicherà la Costituzione Toscana che sarà più liberale di quella Piemontese. (*Lega*)

TOSCANA. — In tutte le città della Toscana è stata festeggiata la nuova della Costituzione delle due Sicilie, e del Piemonte.

PARMA. — Circola qui per le mani di tutti e si declama da molti un componimento poetico intitolato a CARLO LODOVICO di Borbone e che è una satira del suo sistema politico. Il mantenimento delle truppe Austriache come se fosse in piede di guerra costa allo Stato la somma di 2900 fr. la settimana. Non sarebbe meglio spenderli per più pressanti bisogni? *(L'Avven. Fir.)*

LA DONNA LOMBARDA

STORNELLO CHE SI CANTA PER MILANO

Toglietemi d'attorno i panni gai
Voglio vestirmi di bruno colore.
Vidi scorrere il sangue ed ascoltai
Le grida di chi fere, e di chi muore!
Altri ornamenti non porterò mai
Sol che un nastro vermiglio sopra il cuore;
Mi chiederan dove quel nastro è tinto?
Ed io: nel sangue del fratello estinto.
Mi chiederan come si può lavare?
Ed io: non lo potria fiume nè mare.
Macchia d'onore per lavar non langue,
Se non si lava nel . . . .

ERRATA — CORRIGE

CARROCCIO n. 4.° pag. 2, colonna 3 sul fine del 2.° articolo sulle cose di Sicilia — in vece di: *a quella vostra impaziente durlindana, impaziente ecc.* — leggasi: *a quella gloriosa vostra spada, impaziente* — e in vece di: *in una una notte dei primi giorni di febbraio*, — leggasi: *La notte d'uno degli ultimi giorni del febbraio ecc.*

PIER DIONIGI PINELLI *Direttore.*

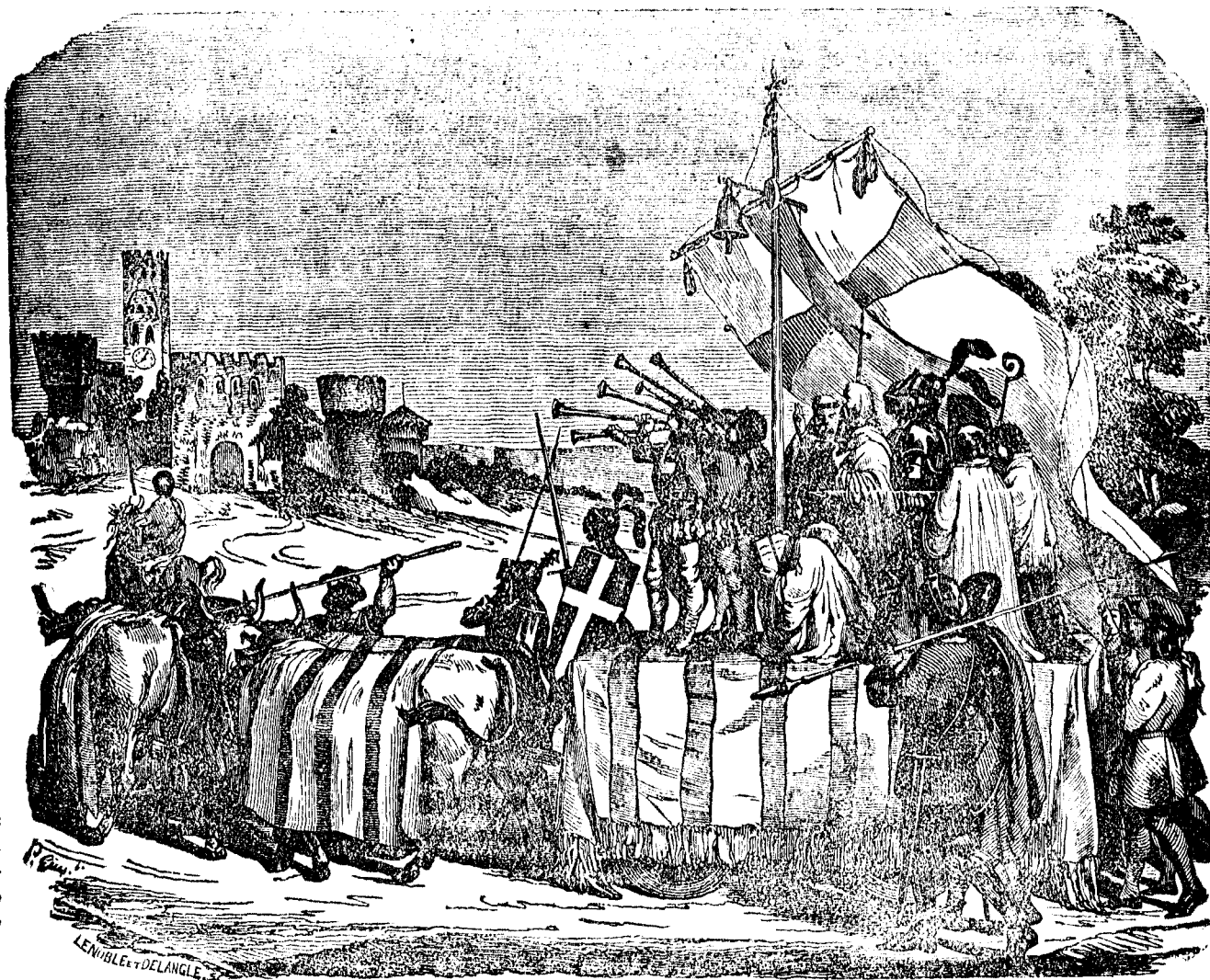
TIPOGRAFIA DEI FRATELLI CORRADO (con perm.)

Anno I.

CASALE
24 febbraio
1848

PREZZO
DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI
ANTICIPATAMENTE

	sei mesi	un anno
Casale . . . . Fr.	6	10
Negli Stati Sardi franco per le poste . . . . . . »	7	12
Per gli altri Stati Italiani e per l' Estero franco ai confini . . . . »	8	12

Il foglio viene in luce al Sabbato d' ogni settimana, ed essendo questo festivo uscirà nel giorno antecedente.

N.º 7.

LE
ASSOCIAZIONI
SI RICEVONO

In Casale - all'Uffizio del Carroccio posto nella contrada dei Giardini Casa Savio n.º 5, e della Tipografia dei fr. Corrado.

Nelle Provincie, negli Stati Italiani, ed all' Estero presso tutti gli Uffizii Postali.

Le lettere, i gruppi ed ogni altro invio dovranno essere diretti franchi di posta *alla Direzione del Giornale il* Carroccio *in Casale Monferrato.*

Prezzo delle inserzioni cent. 15 per ogni linea.

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

CASALE 24 FEBBRAIO

L'ELETTORATO E L'ELEGGIBILITA'

Dall' organizzazione dei Municipii alla Costituzione tutto è ora da farsi; lavoro immenso, importantissimo per l'avvenire! La discussione, la sola discussione pubblica, e libera può chiarire i veri bisogni del Popolo ad un Principe, che ha dichiarato, e provato non esservi Instituzione che egli non sia disposto a dare, ove si confaccia colla nostra Civiltà. Mostriamoci veramente civili, e le instituzioni saranno al certo più larghe, e lo saranno per tutta Italia *in cui*, *per preparare* gli elementi di una Lega Politica, potente e duratura, è necessario stabilire ovunque dei reggimenti politici omogenei. Sì; questo popolo Italiano, maestro di moderazione, in cui innato è l'amore dell' ordine, e della legalità, che non esce da violente commozioni; che del RADICALISMO non ha neppure il *nome nella sua lingua*, *che non sa scompagnare* la Civiltà dalla Religione, che ama da secoli i suoi principi, e che giunse al governo rappresentativo per opera loro e del proprio incivilimento, scioglierà un problema che non potè finora essere risolto da maggiori nazioni circondate da pericoli interni che noi non abbiamo. E siccome queste per lo passato furono maggiori di noi, perchè più libere, così noi ripiglieremo il nostro primato superandole ora nella larghezza delle instituzioni di cui possiamo, senza alcun pericolo essere dotati. Son cessati, la Dio mercè, i riguardi di dipendenza; *siamo indipendenti nel fatto, come sempre fummo in dritto.* La nostra forza morale, d' onde ogni forza materiale dimana, sarà tanto maggiore, quanto più saranno larghe le politiche instituzioni. — Noi portiamo ferma fiducia che non dovremo sciupare, come avviene in altri paesi costituzionali, le nostre forze in avvenire per lottare contro un Governo antinazionale, impopolare e corruttore. Ma per non gettare il germe di tutti questi mali in una Costituzione, uopo è astenersi dal fare un monopolio del dritto di ELEZIONE, e di ELEGGIBILITA', e bisogna estenderlo a tutti coloro che hanno una professione, un'arte, un'interesse di qualche riguardo da difendere, a quelli che hanno le cognizioni opportune, in altri termini alle CAPACITA'. Uopo è astenersi dal dare al potere esecutivo i mezzi o la tentazione di abusare del potere, e dal negare alla rappresentanza nazionale i mezzi non solo di impedire, ma ben anche di prevenire, e rendere impossibile quell'abuso. — Dio voglia! che presso di noi non sia per accadere, che una piccola frazione di popolo (i possessori di terre, ed anzi pochi fra di essi) abbia a decidere dei nostri destini, costringendo tutto il resto della nazione a sacrificare l'indipendenza, la libertà e la dignità nazionale al di lei interesse materiale, perchè questo meno abbisogni della indipendenza e della libertà! La possidenza territoriale è un elemento correttivo, e di sua natura stazionario. Esso deve certamente aver parte notevole nella rappresentanza nazionale; ma sarebbe enorme errore il farlo elemento e rappresentante unico della nazione, e massime in un paese in cui l'elemento correttivo è assai meno necessario per la mancanza dell'opposto eccesso. Un tale sistema avrebbe l'effetto certo ed immediato di suscitare nel paese, e tosto, il RADICALISMO; perchè ogni eccesso chiama il suo contrario. Il *miglior sistema correttivo* per gli Italiani è quello di impedire e prevenire le esorbitanze, soddisfacendo a tutti gli interessi, ammettendo all'esercizio dei dritti politici anche i proprietarii che pagano un piccolo censo, e le capacità con larga misura. In tal modo, tutti i compresi rimarranno, come sono, moderati, amanti dell'ordine, della legalità, del graduato progresso; se per l'opposto questi ne

UN CONTADINO CHE LEGGE IL CARROCCIO ED UN LIBERALE

DIALOGO *

C. Uno dei grandi benefizi che reca la Stampa, Ella mi dice, è l'istruzione; e che faccio io per istruirmi?

L. Leggi, pensa, interroga e rifletti.

C. Leggerò il Carroccio?

L. Sì; anche il *Carroccio*; *e ti so dir io* che vi troverai il conto tuo; chè costassù ne' tuoi colli, ivi a non guari, bisognerà trattare le cose vostre un pò più con senno e coscienza che non si fece sempre nel passato.

C. La vuol dire della nuova legge sui Comuni: n'è vero? e la vorrebbe soggiungere che noi non sapremmo cavarne un costrutto?

L. Tu m'hai colto; dico della legge sui Comuni e di chi sa altro che sia per nascere. Vedi s'è necessaria *l'istruzione!*

C. In questo caso non sarebbe meglio di lasciar fare a chi sa?

L. Oh! Sì, certo; e guai se gli ignoranti volessero impastar loro le cose! ma gli affari tuoi non ti tornerebbe più caro di farli tu stesso? E quando ti sei dato tutto nelle altrui mani, riposi tu sulla tua o sulla coscienza altrui? È tuo senno o senno d'altri? E quando altri regola e dirige ed impasta le cose tue a tutto suo arbitrio, a tutta sua voglia, sei tu che governi te stesso o chi ti governa? E quando tu non sarai padrone di te stesso, sarai sicuro di fare il bene quando hai l'occasione di fare il male? Di frenarle per es. quando ti pizzicano le mani? Rispetterai la roba d'altri, gli altrui diritti, le persone, se non sei padrone di te medesimo? E se tu sei un ignorante, saprai bene di chi ti fidi?

C. Oh! non è mica ciò ch'io volessi dire. Io intendeva del sapere le cose e Lei mi scappa fuori con un *discorso sui Comandamenti. Questi li so* e coll'aiuto del Cielo gli metterò in pratica.

L. Dunque è necessario sapere le cose per farle. Tu non potresti obbedire alle leggi, se non le conoscessi, e conoscere vuol dir sapere, e per sapere bisogna intendere; ora vedremo, se n'hai del comprendonio; chè, tu stesso il dici, chi non comprende non sa fare.

C. E il Carroccio mi farà capire codeste cose? A dirla schietta ho già visto il primo foglio; e *m'è* parso anche a me d'aver letto, che ci voglia istruire intorno a quelli che ci chiama nostri diritti. Mi piacque subito, perchè la canzone dei doveri, doveri, doveri già la non m'andava più a' versi. I doveri, sì; diamine! Son cristiano, son cittadino, son padre e marito; ma sono prossimo anch'io e perciò mi *pare d'aver diritto anch'io* all'amore ed al *rispetto*

* Questo dialogo era già preparato pel n.º 3.º

verranno esclusi essi si getteranno naturalmente, e massime le CAPACITA' che sono la vita delle nazioni, nei partiti estremi. Facciamo adunque ciò che non poterono, o non vollero i paesi in cui la Costituzione uscì dalle rivoluzioni, e dalle guerre; e poichè possiam farlo senza pericolo, ed anzi non possiamo senza grave pericolo intralasciarlo, mettiamoci in capo alla civiltà: e le altre nazioni, non è a dubitarsene, ci seguiranno, e tosto. La necessità di difendere l'indipendenza concorrerà sempre a mantenere l'unione tra il popolo ed il Governo, e fra i varii popoli Italiani. Il valoroso popolo di Sicilia avrà al certo queste larghezze, e già la Toscana ne possiede il germe nella Costituzione di cui fu ora dotata. Saremo noi da meno di queste Italiane Provincie? Il fatto della Toscana allontana, e lo crediamo fermamente, questo timore. Pensi il Piemonte, che, centro dell'Italiana Civiltà sarà quello fra gli Stati Italiani il quale precederà gli altri nello allargare le Politiche Instituzioni; pensi, che nel popolo esso ha tutti gli elementi per prendere, e conservare un posto sì onorevole, e necessario insieme alla sua posizione geografica. Mostriamoci, per Dio! anche in ciò indipendenti dallo straniero, e da qualunque straniero. Son per noi, e con noi, non ci stancheremo mai dal ripeterlo, il Dritto, la Ragione, l'Utilità nazionale, e 17 milioni di uomini pronti a sacrificare tutto per la più santa delle cause. Questo è l'unico modo possibile, ed efficace ad assicurare per l'avvenire il nostro Primato Morale e Civile, la pace interna, e la nazionale indipendenza.

C. CADORNA.

DEL TRATTATO
DELL'AUSTRIA CON MODENA E PARMA.

I trattati conchiusi dall'Austria coi Duchi di Modena e Parma in Vienna il 24 dicembre 1847 * pongono questi Duchi sotto la tutela diretta ed immediata dell'Austria. Mentre gli altri Principi Italiani diventarono adulti ed acquistarono coi loro popoli una forte virilità, questi Duchi si rimasero minori fra Popoli adulti. Meglio avrebbero fatto a collocarsi sotto la tutela di questi, che non sotto quella dell'Austria, omai decrepita in Italia. Avuto un semplice avviso di sommossa, non importa se dai Duchi o dalle proprie Spie, l'Austria volerà in soccorso dei Principi per opprimere i popoli. Non bastava all'Austria togliere a' suoi Lombardo-Veneti ogni speranza di riforme o concessioni: d'uopo le era toglierla anche ai Modenesi ed ai Parmigiani.

E non è maraviglia, perchè quei Ducati rimangono infeudati all'Austria. La sovranità dei Duchi è subordinata a quella dell'Austria, senza il permesso della quale non possono fare qualsivoglia trattato militare con altre Potenze. Le lore Piazze Forti sono a disposizione dell'Austria.

L'anno di grazia 1817, con trattato firmato a Parigi il 10 giugno, dichiaravasi, tra le potenze alleate segnatarie del famoso trattato di Vienna, all'articolo 5, che, quantunque la frontiera degli Stati Austriaci in Italia fosse determinata dalla linea del Po, LA FORTEZZA DI PIACENZA, offriva un interesse più particolare AL SISTEMA DI DIFESA DELL'ITALIA, per cui riservavasi all'Austria il dritto di guarnigione PURO E SEMPLICE nella medesima. Trent'anni dopo fu data la spiegazione di quell'*interesse*, o meglio di quel *sistema*: il trattato del 1847 dichiara che *i Ducati di Modena e Parma* formano parte della *linea di difesa dell'Austria*. Non è più la linea del Po che determina la frontiera degli Stati Austriaci in Italia nel 1847; essa fu varcata prima, per violenza, coll'occupazione di Ferrara, poi, per diplomazia, coll'infeudazione all'Austria dei Ducati di Modena e Parma.

La DIFESA DELL'AUSTRIA vuole ora l'occupazione d'una intiera zona della Penisola. Se *alla difesa dell'Italia* può bastare la guarnigione *pura e semplice* in Piacenza, la *difesa* dell'Austria esige l'occupazione di TUTTE LE PIAZZE FORTI dei due Ducati. L'Austria vuole forse impedire ogni comunicazione per terra fra gli Stati della Lega Italiana? Oibò! Vuole stare in mezzo a loro armata per....... difendersi!!!

E chi la offende? L'accordo fra gli altri Principi e Popoli Italiani. Ma quest'*accordo si farà ognora più* stretto e potente per l'unità dei pensieri, degli animi, delle instituzioni. Una Lega Politica, non ne dubitiamo, *fra gli Stati risorti renderà ben tosto vani gli sforzi* di chi tenta rapirci i beni largiti a noi dalla Provvidenza, e d'imporre il supplizio di Tantalo ai nostri *vicini fratelli*.

G. CAIRE.

* Riferiti nella Gazzetta Piemontese del 19 corrente febbraio n.° 43.

La seguente LETTERA AL DIRETTORE del nostro GIORNALE è lettera così sensata, e così piena di opportune ed utili e spiritose osservazioni, che noi non possiamo non pregare il nostro cortese Innominato a voler fare frequentemente al CARROCCIO altri consimili regali, che torneranno sempre, egualmente, graditi al Pubblico, onorevoli al Clero, e, ciò che più importa, profittevoli... a tutti.

LA REDAZIONE.

Chiarissimo Signor Cavaliere Direttore

Avvengono talvolta siffatte voglie, che ci non è possibile il contenere. La Direzione del vostro Giornale s'avvisò di spedire una copia del suo primo numero ai Paroci delle Provincie, ed essendo io uno di questi, non prima lessi l'articolo dell'Egregio Albano, con cui ci diede un brano d'una lettera di GIOBERTI a Voi diretta, tendente a provare l'immediata efficacia del Clero nell'opera rigeneratrice della italiana civiltà, che mi sentii tale pizzico di scrivervi, che, per quanto mi adoperassi per cacciarne il presuntuoso pensiero, non ci fu modo a vincere, ho dovuto prendere la penna e scrivere..... Che cosa? Che voi faceste l'opera la più savia, la più, direi quasi, Italiana invitando il Ministero Chiericale a rispondere ai bisogni e della Religione e della Patria.

Io non so, se per essere anch'io Paroco, lo dirò animato piuttosto dall'amor patrio che dalla sentenza dell'incomparabile vostro amico GIOBERTI, ma veramente *fra i molti modi accomodati ad istruire il popolo nella civiltà vince ogni altro in immediata efficacia* il Ministero Ecclesiastico e massime quello dei Paroci; perchè questi, vivendo in mezzo al popolo, anzi in immediato contatto col popolo, e il venerando ufficio loro essendo tutto per così dire popolare (motivo per cui i nostri antichi li chiamavano *Plebani*) si possono a ragione chiamare gli UOMINI DEL POPOLO. Il che se è vero nelle grandi Città, *tanto più è vero nei Borghi e nei Villaggi*, dove il Paroco, oltre, essere la prima dignità del luogo, egli è il confidente di *tutti i suoi popolani*, il paciere delle loro differenze e dissensioni domestiche, il mediatore tra il povero ed il ricco, tra il potente ed il debole, quello che *li* accoglie in seno al Cristianesimo, quello che *li* instruisce fanciulli, che li ammette ed abilita ai sacrosanti Misteri della Religione, quello che li consola nelle loro afflizioni, che li soccorre nei loro bisogni, che li assiste nelle loro infermità, che benedice i loro connubii, le loro case, le loro campagne, quello che loro parla in pubblico ed in privato, e che, quando è pervenuto a qualche anno di Parrocchia, chiama tutti i suoi Parrocchiani per nome e tutti riconosce per figli. Ora, che non può sul cuore del popolo un cotal uomo? Chiunque è cattolico conosce quanto alta sia la dignità Episcopale, e quanto ampia ed estesa l'autorità Vescovile, ma io non temo di allontanarmi dal vero, affermando che molto più può sul morale del popolo il ministero del Paroco che quello del Vescovo; massime da poi che la più parte dei Vescovi abbandonarono ai Paroci l'ufficio del predicare, e si chiusero nei loro Episcopii inaccessibili, per così dire, alla gente di bassa sfera. Quindi è che lo stesso LUTERO volendo insinuare ai Principi di Germania la maniera più efficace a tirare i Popoli nella nuova setta-*impedite*, loro diceva, *le istruzioni popolari dei Paroci cattolici e la cosa sarà fatta*.

In seguito a ciò, io vi ripeterò, qui francamente che Voi faceste l'opera la più salutare e più *savia* pei tempi che corrono, invitando il *basso* Clero a salire sul vostro CARROCCIO per la rendenzione della italica civiltà.

Resta però ora a vedere se i Paroci vorranno concorrere alla santa opera proposta, o, a meglio dire, se vorranno riconoscerla degna del loro ministero. Certo che, se dalle disposizioni dell'*alto* Clero si vuole giudicare di quelle che animano il Clero inferiore, dovremo dire che il concorso nostro ci sarà in piccola maggioranza o forse in minoranza, avvegnacchè io non saprei per quale sventura, una parte de'nostri Vescovi diedero in questi ultimi mesi tali dimostrazioni, sì pubbliche che private, da lasciar credere che essi nel miracoloso Risorgimento della Italiana Civiltà non ci ravvisano che un triste avvenire, giacchè, per qualificare questi tempi, alcuni di essi si servono dei strani termini—*malis hisce diebus*; — ed altri non parlano, niente meno, che di imminenti persecuzioni contro la Chiesa, anzi di prossima eresia.

Contuttociò non si deve credere che la cosa corra di eguale passo nel Clero inferiore, e, checchè ne dica il chiarissimo Bessone nel suo opuscoletto intitolato *le Riforme ed il Clero Piemontese*, certo è, ed io posso assicurarvene, che il Clero delle Provincie è tutto cogli Italiani, è tutto col popolo, è tutto pel nascente progresso della comune Patria. Infatti: qual senso, credete voi, facesse nel basso Clero il procedere del Clero superiore? Con quale animo credete voi che egli ricevesse quelle proibizioni: quelle minaccie dei proprii Ordinarii di non associarsi alla comune letizia per le Riforme? Certo, che i Vescovi non sel crederanno, ma il fatto è che il Clero inferiore, nella opposizione dei Vescovi alla nascente civiltà, ci ravvisava ben tutt'altri motivi di quelli che si manifestavano a primo aspetto. Sono passati i tempi dell'obbedienza *cieca*. Il Clero secolare, almeno nella parte più culta, *non si contenta più di ricevere* gli ordini superiori semplicemente, egli vuole esaminarli, e crede di esercitare un diritto che invano i nemici della *Gerarchia Ecclesiastica si sforzarono di rapirgli*. Perlocchè non basterà a persuaderlo, che i tempi che corrono sono malvagii, la semplice asserzione del Vescovo — *malis hisce diebus* — bisogna che si dimostri colle prove o dei fatti o dei ragionamenti questa malvagità di tempo;

---

degli altri, perchè si dice nella legge: amerai il prossimo come te stesso.

L. Or bene. Ti piacque il Carroccio, il leggerai dunque.

C. Sì; ma non vo' dire con ciò che mi sia tutto piaciuto, sa?

L. E che ti spiacque?

C. Ecco subito, per es., in capo al foglio un contadino che non istà mica bene così sbracciato e scamiciato in mezzo a soldati tutti chiusi nell'armi, a menare de' buoi coperti anch'essi di gualdrappe proprio da ricchi signori.

L. Oh! mi vien da ridere. La pretenderesti ora ad artista?

C. Io non so d'artista; son contadino e di buoi m'intendo anch'io la mia parte. Io so che quando occorre ai buoi di tirare una carrozza, anche noi contadini si veste la giubba; e poichè qui si va alla guerra, mi pareva bene che l'avessero vestito anche lui da soldato col suo bravo elmo in testa e.....

L. E il pungolo nelle mani eh! Bella davvero! E non ti par egli una contraddizione l'elmo e il pungolo?

C. Non mi pare altrimenti; perchè se occorreva di menar le mani, il pungolo era presto barattato con un lancione; chè po' poi tra punzecchiare una bestia e forar la pelle ad un..... (che il cielo lo perdoni) il quale ti vuol succhiellare la pancia a te, non ci trovo un gran divario.

L. Le spiattelli grosse adesso. Ti vorrei vedere alle prove!

C. Ed io mi mostrerei più latino di mani che ora non sono di bocca.

L. Oh! voi altri, a udirvi, non è cosa che non fareste; ma dal detto al fatto corre un gran tratto, dice il provverbio. Or via dimmi: non è vero che pur dianzi alla chiamata che fece il Re di alcune classi molti piansero? Io non vidi niuno a piangere, sai? ma l'ho sentito dire.

C. Oh! E che monta cotesto, se alcuni hanno pianto? Non piangono anche le spose quando vanno a marito?

L. Ti par egli che calzi bene il paragone?

C. Mi pare e non mi pare; perchè veramente noi non siamo donne, nè la battaglia una danza che si meni al suono del violino. Ma so che i più partirono cantando, e so che anche gli altri, quando ebbero sfogato il dolore di staccarsi dalle loro case, sentirono subito il piacere di ricongiungersi liberi e sicuri dopo la vittoria. E poi l'aveva detto il Re e per un Re che ci vuol bene *vada todos*. Oh! Fossero pur tutti i Contingenti chiamati all'arme! Sarebbe sempre meno a temere la guerra; chè i nemici, prima di attaccarci, avrebbero a pensarvi quattro volte.

L. Ora tu mi parli bene; ma sai tu con chi e con quali si avesse a fare ai tempi del Carroccio?

C. Lo so anche troppo; lo canta chiaro il Giornale; s'aveva a far coi Tedeschi, coi nemici d'Italia, con quelle spampanate del Barbarossa che si dava tanti vanti e poi ebbe paura d'un Carroccio tirato da quattro buoi e menato da un contadino in camicia. E non è a dire che di *quei contadini si senta oggi* penuria, sa? Ce n'è il doppio tanti. I buoi, gli è vero, vanno un poco adagio; ma chi va piano, dice il proverbio, va sano e va lontano. Il male sarebbe di dover tornare indietro; ma non pare che se ne abbia la voglia. — E ben gli stette, dico al Barbarossa; chè non è mica da cristiano di voler pigliare Alessandria, il ghiotto! distruggere Milano, ardere non so quante terre. E non era anco per amore dei nostri visi; per noi non erano che stranguglioni; i buoni bocconi se gli volevan per loro; dico sempre quei del Barbarossa.

L. E dove le imparasti tu coteste cose?

C. Alla predica, or fa forse dieci anni in una bella città sulla via di Vigevano, quando vi si andava a vendere del vino che adesso non ne bevon più quei di Milano. E allora si fece la festa d'un Santo, anzi di due che erano buoni parenti del nostro Re; ed uno dagli occhiali che vedo ora bazzicar per Casale n'ha detto allora delle cose! e fece vedere come il Principe Umberto ebbe tanto a soffrire da quel cane del Barbarossa e parlò di noi e dei Milanesi e via via che era un orrore a sentire la litania dei malanni che ci toccarono a noi e ai nostri Principi.

non basterà il dire al Clero inferiore: *non permettete nelle vostre Chiese alcuna religiosa letizia per le ottenute Riforme* per convincerlo che la Religione non debba unirsi col popolo per santificare e rendere più savi i loro gaudii, bisogna che il Vescovo provi che le Riforme date da un Principe al suo popolo sono contrarie alla Religione. Fintanto che i Vescovi non esibiranno *prove convincenti*, il Clero inferiore eseguirà gli *ordini* Vescovili *materialmente* per non incorrere nei dispotici sdegni dell'Ordinario, ma egli avrà diritto di rimanersi in quel sentimento che crederà più conforme alla ragione; giudicherà che il Clero superiore si opponga alle Riforme, perchè, appartenendo egli a quel ceto di persone che chiamasi ARISTOCRATICO e che sta bene *in statu quo*, se pure non è animato da un disinteressato amore verso i suoi simili, deve necessariamente odiare ogni novità, tanto più se queste tendono a far rivivere nei sottomessi certi diritti che prima erano disconosciuti; giudicherà che la più parte dei Vescovi attuali, innalzati al sommo Sacerdozio sotto l'influenza gesuitica (giacchè la divozione sincera alla Compagnia era in quei tempi l'unica scala per ascendere) ravvisino le Riforme e la rinascente civiltà con occhio gesuitico, cioè come preludii di persecuzioni e di eresie. Confronterà col procedere di questi Vescovi il procedere del primo Gerarca della Chiesa collocato sulla cattedra di S. Pietro non dalla mano degli uomini ma da quella di Dio istesso. Confronterà gli spauracchi di eresia coi fatti che succedono, e riconoscerà, che mai non trovossi migliore la condizione e le speranze della Cattolica Religione che in questi tempi, cui che i più zelanti della civile libertà mostransi al pari zelanti degli interessi della Chiesa, e che i più illuminati filosofi hanno posto a fondamento della filosofia il Cattolicismo.

Ed a tali confronti, qual conclusione ne trarrà il Clero inferiore? Che *i Vescovi oppositori in tale loro condotta o s'ingannano o sono ingannati*. E così, *mentre uno di* questi Vescovi nell'ultimo giorno dell'anno 1847, aringando gli alunni del suo Seminario, sforzavasi di fare loro credere essere imminente una grave persecuzione alla Chiesa, imminente un'eresia ipocrita avente a corrifeo GIOBERTI (!!!) dopo aver fatta l'apologia dei Gesuiti, li esortava a prepararsi a combattere questa nuova eresia. Sapete che cosa facevano i Paroci della sua Diocesi? — Essi profittavansi della solennità del primo giorno dell'anno per dimostrare ai loro parrocchiani i trionfi della Cattolica Religione sotto gli auspicii del sommo Pio!

Ciò posto io ho ferma certezza che la immensa maggioranza del Clero inferiore delle Provincie abbia intieramente sposata la causa della civiltà che è la causa della Patria e della Religione; ed ho anche ferma speranza che fra non molto entrerà in questa via anche il Clero superiore, perchè, siccome io lo credo di buona fede nella attuale sua opposizione, così, quando i Vescovi oppositori si saranno convinti che al risorgimento dell' Italiana civiltà andrà anche unito il risorgimento della Cattolica Religione: che la nuova legge sulla stampa invece di offendere la libertà ecclesiastica la guarantisce: che il desiderio della emancipazione degli Ebrei anzi che essere una tendenza all' indifferentismo non è che un compimento della evangelica perfezione la quale consiste nell'imitare il comune Padre Celeste che senza distinzione di persone *fa risplendere il benefico sole tanto sui buoni che sui malvagi*: che la decadenza del potere Gesuitico invece di recar danno alla Chiesa arrecherà immensi vantaggi alla sua dilatazione, alla sua morale, ai suoi dogmi, anche essi, io spero, saliranno sul mistico CARROCCIO per benedire i destini della cattolica Italia.

Ma, fino a tanto che Essi ritarderanno ad entrare in questo convincimento, il Clero inferiore farà animosamente le loro veci e perchè non può alla scoperta, colle preghiere, colle popolari *istruzioni*, *con tutti i mezzi* che gli somministra il sacerdotale ministero onde *abilitare il popolo a conoscere*, *stimare*, *usufruttare* i beneficii di quella civile libertà che il *sapientissimo Principe* vorrà donarci, si collocherà nascosto, alle ire Vescovili, sotto i drappi del CARROCCIO come appunto tocca ora a me che debbo dichiararmi senza nome vostro servitore

UN PAROCO ITALIANO.

P. S. Io appartengo a tal Diocesi dove, sotto pena di sospensione *a divinis* è proibito a' cherici di dar nulla alla stampa senza la permissione Vescovile, perciò vi serva d'avviso, se mai......

AL CLERO DI SAVONA

Pubblichiamo il seguente Indirizzo dei Cittadini di Savona al Clero di quella Diocesi con tanto maggior piacere, quantocchè questo tributo di gratitudine di una Diocesi, che si onora di avere alla sua testa uno dei Vescovi che più si distinsero nell'invitare il suo Popolo a render grazie a Dio per l'alto dono della Subalpina Costituzione, serve d'illustrazione e d' appoggio agli avvenimenti di altre Diocesi. —

LA REDAZIONE.

Lode, sincera lode al Clero Savonese, il quale, rotta finalmente la barriera che lo divideva dal popolo, comprese la pienezza di sua missione, e si mostrò degno di quell'adorato e *saggio Pastore che lo governa*. So che *alcuni si saranno scandalezzati; ma sappiano costoro* che la Religione è tutt'altro che quel fantasma da essi immaginato, cioè tremante e pallida, ravvolta e rincantucciata in negro ammanto; ma forte, rigogliosa, bella, universale, come il Tipo che rappresenta, accompagnando l'uomo in ogni azione dalla culla alla tomba, senza desistere mai dalla sacrosanta impresa fino al consumare dei secoli. Oh come non era sublime il vedere i Sacerdoti confusi ai loro fratelli sotto lo stendardo di **PIO IX** e di **CARLO ALBERTO!** il Primo che iniziava la ricomposizione del genere umano, ed il Secondo che per noi magnanimamente la compiva. Era pur giunta l'ora che i Chierici si mostrassero seguaci di quel Pontefice che il Turco stesso riverente adora! Era pur questo il punto di far vedere all'Italia, che le dottrine di quel GIOBERTI, che fra i grandi è il più grande, non erano solamente intese, ma pubblicamente professate, e che non erano indegni di appartenere al Chiericato che in Lui meritamente ravvisa il principale ornamento! Egli chiamò dall' esiglio l'Italia, e l'Italia rispose alla chiamata; Egli la volle risorta, e risorse. A tanto prodigio il mondo estatico ammira ed applaude.

I figli d'Italia dalle contrade del freddo Cenisio fino a quelle dell'ardente Vesuvio esultano nell' ebbrezza dell'animo; soli i Chierici dovranno tacere? Ah no! che anzi, indivisibili compagni, sull'arpa Davidica, essi debbono intuonare l'inno della Vittoria, ed intrecciare il loro canto agli osanna e agli evviva d'un popolo, che, *sopportando pazientemente la sventura*, vide discendere il perdono dal Cielo, placato alfine per sì lunga e dolorosa espiazione!

Y.

UN ANEDDOTO
CHE MOSTRA
UNA DISCREPANZA

Il Canonico RHO, Sacerdote di ingegno, di buoni studii, e di operosa carità, nel giorno in cui si festeggiò *in questa Città* l' *annunzio dello Statuto Reale* fu pregato da un drappello di altri Sacerdoti di porsi a loro capo sotto il Vessillo di PIO per unirsi alla festa de' Cittadini. A tale richiesta Egli, e per sentimento proprio, e per l'esempio dato dal nostro ottimo Pastore, il quale non cessò mai dal prendere parte alle dimostrazioni della gioia cittadina, si prestò volenteroso.

Alcuni giorni dopo capitava nella sagrestia del Duomo un Patrizio Vercellese, celebratissimo per la sua dottrina sulla liturgia, chè ei ti sa dire su due piedi e all'improvviso, il color della pianeta, il numero dei ceri, i tocchi della campana, che a tale o tal altro giorno, a tale o tal altra festa, o *funzione si convengono*, e vi cercava una *messa*.— Eccole il Canonico RHO, che sta per celebrarla, gli disse il cherichetto — Il Canonico RHO? rispose il Patrizio: e Monsignore non l' ha sospeso *a divinis* almeno per una quindicina di giorni?

Caro Marchese, io so che siete buono— buono ve lo ripeto, buono; non mostratevi così iroso, e subito: pensate che voi, *occupatissimo come* siete nelle osservazioni sulle oscillazioni del battaglio delle campane e sull'uso dei ceri, non avete tempo da studiare i canoni di disciplina e le irregolarità ecclesiastiche—rimettetevene ai Vescovi.

Mi disse taluno che, passando davanti al ritratto di GIOBERTI, gli faceste uno sfregio — Ciò non può essere, risposi, perchè nella mattina ne fece meco gli elogii e diè del matto al Montegrandi: ed un Marchese non ha due facce. — Mi si aggiunse che un vostro Attinente, di fresca data, in una pubblica bottega, in presenza di più persone, si scatenò nelle più pazze ingiurie contro GIOBERTI quasi gli avesse inacquato il vino, o scambiata la carta al tavoliere. — Frenate, caro Marchese, questo vostro Attinente, ed assicuratelo che il Filosofo nostro non c' entra con quell'oste ribaldo che gli fece quella burla, e con quel fante di picche traditore! Intanto noi raccomandiamo il Marchese ed i suoi pari per le prossime ELEZIONI.

PIER DIONIGI PINELLI.

FESTEGGIAMENTI PATRIOTICI

CASALE. — Nella nostra Città si vanno senza interruzione alternando mille guise di gioconde allegrie che sarebbe lungo il descrivere.—Vuolsi tuttavia far menzione della Festa Nazionale che, ideata, ordinata e diretta dalla valorosa Gioventù del CAFFÈ COSTITUZIONALE (già SVIZZERO), dalla sera del 20 al mattino del 21, riusciva splendidissima e frequentata che nulla più. Il fiore dei Cittadini vi si confondea con vera fra-

---

L. Che ci toccarono, hai detto? Oh! n'avremmo degli anni in sul groppone se que'mali fossero toccati a noi!

C. La mi creda, signore. Io le parlo proprio colla bocca sul cuore. A udire quelle cose mi pareva veramente di vivere a quei tempi e di patire io stesso quelle disgrazie. E non io solo, sa? Tonio mio compare e Beppo del fornaio che lei conosce, giurammo dopo la predica che, se tornassero quei tempi, cioè se fossimo vissuti noi a quei giorni... farci scannare piuttosto che o patire o veder patire a quel modo. E poi che aveva fatto altro che bene il Principe di Savoia da incendiargli Susa? Bisognava sentire come quel Signore amava i suoi popoli che era proprio un Santo! E quei di Susa, e quei di Tortona che meritaron essi quel bel servizio?—Si fa presto a dire: voglio che m'amiate. Oh! che si comanda egli l'amore? E di due che uno mi fa del bene e l'altro mi fa del male quale amo io? Quale è nostro prossimo? Il Vangelo certa gente se lo ha dopo le spalle; e il Signore non è mica morto solamente per noi povera gente, L'è morto anche per loro; e perchè dunque non lo ringraziano? non lo riveriscono? Perchè non ne osservano i Comandamenti? Perchè non amano anch'essi il loro prossimo? Si serve a Dio solo; ecco a cui si serve; chè Iddio solo è padrone della nostra volontà e del nostro cuore. La mi cuoce proprio ancora, e mi *sento ribollire il sangue a ripensar solo ai sofferti* dolori dei padri nostri. Poverini! Che non avevan essi i loro Principi, i loro Governi da intendersela bene fra loro? Ecco, qui adesso per es. il lavoro non manca; si lavora di genio, si campa onestamente, si vive lieti, si parla, si ride, si canta, si barzelletta e loro no; non vogliono lasciar in pace *nessuno, gli uomini senza timor di Dio!*

L. Tu mi parli da quel fiore di galantuomo che sei. Ma torna al Carroccio e dimmi se non ci notasti altro.

C. Parlo sempre del Carroccio io, e dico che i contadini debbono essere molti e bene armati. Così la penso io; oppure ardano il Carroccio fin d'ora che fa tutt' uno. Del resto, non vede che il Giornale *stesso mi dà ragione* dove dice che il contadino del Carroccio era *fornito dal Comune di una compiuta armatura*? Si vede che fu uno sbaglio del pittore. *

L. Dio voglia che non s'abbia a combattere e poi lo sbaglio sarà stato innocuo e tu glie la perdonerai al pittore, n'è vero?

C. Oh! sì, sì; ma ci vuol tanto a correggerlo ora subito? Gliela diano cotesta armatura: chè la mi cuocerebbe troppo di trovarmi fra soldati con una canna invece d'una spada in mano. Ma, via; parliam d' altro. **

L. E che altro vuoi dirmi?

C. Che ci ho trovato un Guazzabuglio che mi son paruti tanti indovinelli fatti con molto spirito, ma uno non mica giusto giusto. Si dice che noi pratichiamo di far morire le api collo zolfo per cavarne la cera e il miele. Questa crudeltà noi non la pratichiamo più da un pezzo. E in Lombardia, vede, s'usava anzi di trattarle benissimo in bei prati fioriti, pascerle bene e tenerle sempre vive, perchè facessero del miele un'altra volta. L'uccidere le api, con sua licenza, non è una buona politica. Sicuro che non bisogna irritarle, perchè, se s'avventano coi loro pungiglioni, non c'è da ridere. Se lo seppero i francesi nella guerra d'Hanovre che nel 1758 (queste cose Ella le sa meglio di me) hanno dovuto fuggire perdendo 15 cavalli contro uno sciame d'api. Il miele è dolce, ma il pungiglione è duro ed acuto, e, sento dire, anche avvelenato.

L. E se le api s'ostinassero a non fare più del miele?

C. La mi mette in imbroglio Lei con questa dimanda.

L. Dunque addio a poi. Prendi, ecco, il secondo numero del Carroccio. Leggi e sappimi poi dire chen pensi.

R.

* Se si fa più vedere quel contadino, diremo come stia bene nell'armi.

** Il contadino saprà forse a quest' ora che si pensa ad armarlo.

tellanza co'la classe degli operai; gli accorsi oltrepassavano gli 800; — contavansi da 200 maschere; — e, *testimonii parlanti un linguaggio inteso da tutti*, erano gli stendardi nazionali, che adornavano le sale, i trofei militari, i ritratti dei Principi Riformatori, e quello, senza del quale non è omai più bella una festa, dico, di... Vincenzo Gioberti.

Sartirana. — Il festeggiamento della Costituzione finì anche qui con un ballo dove gl'inni erano alternati alle danze. — Ognuno era decorato dell'azzurra coccarda, e i due lati della Sala erano adorni del Ritratto del Re e da un Quadro col motto: Il di 8 febbraro 1848. — Notate però questo singolare accidente.

Siccome era libero a chiunque l'accesso, comparve al festino uno Sconosciuto in abito da viaggiatore che si disse un Milanese, un negoziante di vini. — Ma un Carabiniere che era ivi di guardia, e che ne avea verificato il passaporto, asserì che in vece era un commesso libraio. Questa contraddizione fece tosto una sensazione generale, e un bell'umore recitò tosto la recente poesia intitolata: *I funerali delle Spie*. Vi era già chi voleva avvicinarlo, e chiedergli se portava del danaro da distribuire. Il grido — *Morte agli Austriaci! Sterminio agli Austriaci!* già cominciava a farsi sentire. Allora l'Incognito, veggendo che ivi tirava un mal vento, prese il partito di andarsene, lasciando non solo il ballo, ma anche il paese. — All'indomani del ballo fu fatta ai poveri una distribuzione di lire 300 a tal effetto donate dal signor Marchese di Breme: si cantò il *Te Deum*; si fece un banchetto con cento e più coperti; e si eseguirono sulla piazza dai Dilettanti Filarmonici tutti gl'inni nazionali.

— Non so se a Mede sia stata eguale la festa. Essendosi presentati sulla piazza alcuni coloni dei Fratelli Massazza coll'azzurra coccarda, furono insultati a segno che dovettero deporle acciocchè non si passasse dalle minaccie ai fatti. In quella sera medesima la casa di un Proprietario fu minacciata, perchè si sapeva che aveva animato i contadini all'esultanza, ed alcuni mascalzoni incitavano la gente in raccolta ad atterrarne la porta ed a peggiori disordini. Vuolsi che tutto ciò sia frutto delle suggestioni di quel Parroco: Se ciò è vero, Dio gli perdoni e lo illumini!

Ticineto. — Descrivere tutto ciò che qui si fece per festeggiare il R. Editto delli 8 febbraio, sarebbe ripetere tutto ciò che si è pubblicato di quasi tutti i paesi dello Stato. Ciò che forse si allontana alquanto dal comune, è il *contegno di questo nostro Rettore* (Don Fulvio Fassone) il quale, dopo il *Te Deum*, salì sul pergamo, e si fece tosto a spiegare al popolo raccolto nel maggior tempio il senso e lo spirito della Sovrana concessione, eccitando nell'animo di tutti profondo sentimento di riconoscenza verso l'ottimo Principe, e disponendolo a spendere sostanze e vita pel Re, per la Patria, per lo Statuto.

Le parole dell'egregio Pastore ebbero un ottimo successo, ed anche i più tardi già cominciano a penetrare quanto sia il beneficio del nuovo ordine di cose, che sta per cominciare. Molto sarebbe a desiderarsi che l'esempio di questo buon Parroco venisse imitato in tutta la Diocesi, massime per isventare le macchinazioni dei perversi, che, assoldati fors'anco dall'oro Straniero, soffiano il veleno nel cuore del povero. — Parlando di Ticineto giustizia vuole che si faccia menzione onorevole del Dottor Mesturini, uomo egregio e promotore principale di quelle patriotiche dimostrazioni di giubilo. —

Vercelli. — La Costituzione accordata da Leopoldo alla Toscana, chiamò questa Città a nuove significazioni di giubilo. La sera del 21 il Teatro apparve mirabilmente illuminato e le acclamazioni alla Toscana volavano fra plausi infiniti ad ogni intervallo dell'Opera. — Volle il caso, che, nella platea, si trovassero alcuni Lombardi venuti di fresco da Milano, e, chiamati tosto in uno dei palchi principali, fu onorata in essi e compianta la fortezza e la sventura presente di que'nostri fratelli.

All'Opera intanto succedeva un Ballo, che, quantunque improvvisato, non riuscì meno splendido, meno animato. — Vi fu tuttavia, come già nel Teatro, lamentata la mancanza di certe Signore le quali, non si sa per quale sinistra influenza, si dicono sempre indisposte quando si tratta di patriotiche feste. —

Forsecchè le vive e libere aure che omai si respirano dovunque ripugnino troppo alle consuetudini loro? — Ad ogni modo piacque e fu secondato il pensiero di una *Soscrizione per un Triduo* affine di scongiurare la suscettibilità e la delicatura eccessiva di cotesta porzione del gentil Sesso Vercellese. M.

NOTIZIE.

Roma 15 *febbraio*. — Nel Concistoro segreto tenuto ieri dal Pontefice nella cappella del Quirinale, e a cui intervennero tutti i Cardinali residenti in Roma, meno Gazzoli, fu conchiuso d'incaricare una Commissione speciale per presentare al Pontefice nel più breve termine possibile un progetto di Costituzione, la quale sarà certamente pubblicata prima di Quaresima.

— 17 *febbraio*. — La Commissione incaricata di stendere il progetto di Costituzione si aduna tutti i giorni, e lavora indefessamente. — Essa è composta dei Cardinali Ostini, Castracane, Orioli, Altieri, Antonelli e Bofondi; e dei Monsignori Giovanni Corboli-Bussi, Alessandro Barnabò, e Teodolfo Mertel. A questa Commissione si aggiunsero i più distinti Giureconsulti Romani. (*Patria*)

— Ieri 16 alle 3 pomeridiane in Roma non si sapeva il risultato del Concistoro segreto, ma tutta la Città stava in aspettativa della Costituzione. (*Alba*)

A proposito del Concistoro dei 14, parecchi Giornali han riferito che il Cardinale Bernetti, opponendo, solo egli, una viva resistenza a che il Pontefice concedesse una Costituzione, ed allegando: *essere abbisognati tanti secoli per condurre a fine l'edifizio, e non doversi ad un tratto disfare*, PIO IX gli rispondesse:

Sono appunto gli edifizi antichi che hanno bisogno di fondamenti nuovi.

Le parole di PIO sono sempre mirabili di sapienza, sempre degnissime di essere segnalate alla venerazione del mondo. — Viva PIO IX! D.

Messina. — Scrivono da Messina in data dei 18 corrente a una Casa di Commercio rispettabilissima di Genova che il Comitato di quella Città non può frenare il popolo Messinese, il quale non volendo aspettare l'esito delle Trattative, minaccia fieramente di dar l'assalto ai Forti, i cui difensori, se fossero assaliti, si preparavano a bombardare di nuovo la Città.

Tutti i forastieri già s'imbarcavano per abbandonarla, locchè pure faceva in quel giorno (18) l'agente della succitata Casa che scriveva queste parole. (*Lega Ital.*)

— Cotesta notizia sembra ora contraddetta dal Giornale l'*Italia* che, sotto la stessa data, come riferisce pure la *Lega*, ha le seguenti parole:

Il vapore arrivato ieri a Livorno da Napoli, ha portata la nuova, che la Sicilia si è accomodata col Re, ed ha accettata la Costituzione con alcuni articoli addizionali, dei quali non si conosce ancora il contenuto.

Milano 20 *febbraio* — Procediamo sempre di arbitrio in arbitrio. L'insolenza militare produsse i macelli di Pavia e di Padova: i macelli vi portarono il chiudimento delle due Università; e questo chiudimento fece mettere *all'indice* i cappelli *all'Ernani*, perchè gli Studenti qui giunti a far vacanza ne avevano moltiplicato il numero. Che si cerchi anche nei cappelli il *Comitato segreto*?

— I Croati qui giunti per occupare la linea di confine di *Gallarate* e *Brosto* diedero tosto saggio del loro valore e della loro disciplina. In tutti i borghi, ove capitano, corrono a provvedersi nelle botteghe e nelle osterie, e pagano lo scotto con un buono sopra il Sommo Pontefice — *Pucherà Pio ix: e a chi vuole di più amministrano di buone sciabolate*, come fecero testè a *Saronno*, ove lasciarono molti feriti, e tentarono anche il saccheggio, dopo d'avere contaminata e morta una donna. Non sarebbe egli tempo che il Papa facesse onore a questi buoni, invocando all'uopo il sussidio dell'intiera cristianità?

— Il fatto degli otto Croati e dei due macellai a Brescia è certissimo, e ne fui accertato da testimonii oculari; come anche è certo quello di Mantova, ove tre granatieri Italiani stettero contro 14 Ungheresi, uccidendone 4, e ferendone 8.

— La discordia comincia a risalire dai governati ai governanti, e pare sia già penetrata nella famiglia Vice-Reale. Il Vice-Re, chiamato a Vienna, ebbe ordine di partire il giorno venti, ma la Duchessa non vuole seguirlo. Il Duchino Sigismondo, terzogenito, è in arresto per 15 giorni per aver detto coi fratelli che la tattica Italiana è migliore della Tedesca.

— Il maggiore Teatro va per la mala: gli attori si ammutinano, e il Conte Bolza non trova spedienti per cacciar fuori della gola la voce a chi non vuol cantare, mancando i quartali. Più fortunata è la commedia: venerdì a sera il teatro della Cannobiana fu per crollare dagli applausi; la prima Attrice, recitando da regina, disse queste parole: *vi sono tanti prigionieri, che meriterebbero di essere Ministri, e tanti Ministri, che dovrebbero essere carcerati!*

— La *Gazzetta privilegiata* del 17 corrente ha destato qui un'indignazione universale, ed in vero per isvisare in tal guisa un fatto notoriamente conosciuto bisogna aver perduto di pianta il pudore; parlo del fatto del Don Antonio Borgassi, che ora si trova nell'infermeria del criminale. Per sottoporlo ad un Consiglio di guerra, come voleva Radetzki, era d'uopo certamente il cominciare dalla calunnia, ed è forse a tal fine che il nipote di Fiquelmont e compagni lo avevano provocato cogli altri due, *cui riuscì di sottrarsi*: ma fortunatamente un Consigliere Italiano vi s'oppose col Codice alla mano, e si spera che impedirà un Legale Assassinio.

— Anche il fatto dell'Ingegnere Salvioli è raccontato dalla detta Gazzetta colla massima buona fede: il colpo di pistola è verissimo, ma l'ispezione dei calzoni, che si trovarono bruciati e traforati fece tosto conoscere, che era partito dalla saccoccia dell'Ingegnere, e per mero accidente. Gli Ufficiali, che lo accusarono, se ne saranno benissimo spaventati; ma che colpa ha quel meschino se il semplice sparo di un'arma da fuoco ha sgominato quei valorosi? (*Carteggio del Carroccio*)

Casale 24. — Un Viaggiatore qui giunto ieri sera da Milano ha recata la funesta notizia che in quella Città si è pubblicata ai 22 la Legge Marziale.

Lo sgomento è indicibile, universale. — Cannoni a mitraglia occupano le porte della Città; si parla persino di patiboli che già sorgono sulle piazze....... Dio salvi Milano, la Lombardia, l'Italia! D.

— La Rivista di Firenze fu da quel Tribunale di prima istanza condannata nella multa di 25 Scudi ai 16 del corrente febbraio in seguito all'accusa d'aver accolta nel Giornale una mezza riga di stampa cassata dalla Censura e contenente le seguenti parole: L'Austria la più crudele delle Straniere Potenze.

L'Avvocato Menichelli uno dei difensori della Rivista, parlando dei principii morali e storici da cui dovevano partire i Direttori del Giornale per ritenere *ammissibili* le parole incriminate, dimostrava che queste erano anzi molto al dissotto del giusto e del vero. —

Queste parole, diceva, anzicchè come un'ingiuria per l'Austria, *non possono considerarsi che come un velo* steso sull'indignato pensiero, come una reticenza dell'idea: esse per l'Austria non sono un'ingiuria, ma piuttosto:

> Un lieve insulto di villana auretta
> D'abbronzato guerriero in sulla guancia.

L'Austria! la più crudele delle Potenze! Ed è questa un inguria? — lo dirò parole, o Signori, che nè il Tribunale può ricusarsi di udire, nè la difesa può temere di pronunziare, perchè sanzionate dalla voce di tutti gli organi della pubblica libera opinione in Toscana, in Italia, in Europa.

Qui il difensore, fatta con lunghe e veementi parole la storia dell'Austria da Cracovia e da Tarnow fino alle ultime stragi di Lombardia, conchiudeva la sua difesa fra molti *segni di adesione nell'Uditorio*; se non che, il Tribunale, dopo un'ora e mezza impiegata nel deliberare in segreto, ricompariva a pronunziare nella pubblica sala la condanna che già abbiamo sopra accennata. (*Estratto dalla Riv. Fir.*)

CIRCOLARE
DI MONSIGNOR NAZARI DI CALABIANA
Ai Paroci della Diocesi di Casale

La Circolare che abbiamo sott'occhio è un nuovo, prezioso documento del gran cuore e del senno del nostro venerevole Prelato, che non fu secondo a nissuno nel rendere pubbliche grazie a Dio per l'ultimo grande Atto del Re. — Con essa, dirigendosi ai Paroci della sua Diocesi, Egli versa in loro la luce della sua luce, li rinfranca, li esorta, li chiama ad unirsi con lui e col Popolo per benedire l'altezza a cui il Principe ha chiamata la Nazione Subalpina, e tutto ciò Egli lo fa con parole di tanto calore, che bisognerebbe qui tutte riferirle per non attenuarne l'effetto.

Dio conservi lungamente a Casale un Pastore di così rara ed esemplare Sapienza Civile e Cristiana! D.

DONO NAZIONALE
A VINCENZO GIOBERTI

Annunziamo che il Teologo Canonico Pier Basilio Coppa, pregato da noi, si è assunto gentilmente l'incarico di ricevere le azioni della Provincia di Biella pel Dono Nazionale che si destina a Vincenzo Gioberti.

Le azioni sono di due lire ciascuna; e sul fine del prossimo marzo sarà pubblicato in questo Giornale il numero delle firme raccolte in tutte le diverse Provincie. Il Direttore.

ERRATA — CORRIGE

1. — *Nel foglio precedente (artic.* Banchetti *N.* 11) *sono occorsi due sbagli.*

Il primo è l'ommissione di tre linee necessarie a fissare i termini di ciò che vi si descrive, e sono le seguenti che van collocate dopo il secondo periodo.

Qui dunque gli Studenti di Filosofia in numero di oltre ottanta, disegnavano di accogliersi a festeggiare in patriotico banchetto il Real Dono della Costituzione, ed ottenutane facoltà, ecc.

Il secondo stà nella parola passata che si legge alla linea quarta della colonna seguente, corsa per mera inavvertenza, invece di lunga che lo Scrittore intendeva di apporre alla voce Carriera *che le vien dietro, avvegnacchè il nobile Personaggio, a cui si riferisce, dura tuttavia nella sua carica, e dureravvi, speriamo, per molti anni avvenire.*

2. — *Nel Dialogo stampato nel N.* 5, *pag.* 18, *col.* 3, *lin.* 5 *invece di* via-via, *leggasi* via-vai; — *e pag.* 19, *col.* 1, *lin.* 37 *invece di* dirozzare il suo rilevato, *leggasi* divezzare.

3. — *N.* 6, *col.* 6, *lin.* 17 istituto *leggi* istinto
» » 52 suo » mio

AVVISO AGLI ASSOCIATI.

Col Numero odierno è compensato ogni passato ritardo della nostra Pubblicazione, un Foglio per ogni sabato fin qui trascorso, non comprendendovi quello del primo giorno dell'anno, perchè non preceduto da settimana.

Ind'innanzi il Carroccio non verrà più in luce che al giorno prescritto, a meno che qualche particolare avvenimento ci consigli ad aggiungergli un Supplemento straordinario, siccome abbiamo già fatto ripetutamente. -

Gli Associati residenti in Casale sono intanto pregati di non far ritirare il Giornale che dopo le quattro pomeridiane del giorno in cui esce, dovendosi nelle ore precedenti attendere alle spedizioni del Corriere. *La Red.*

Pier Dionigi Pinelli *Direttore*.

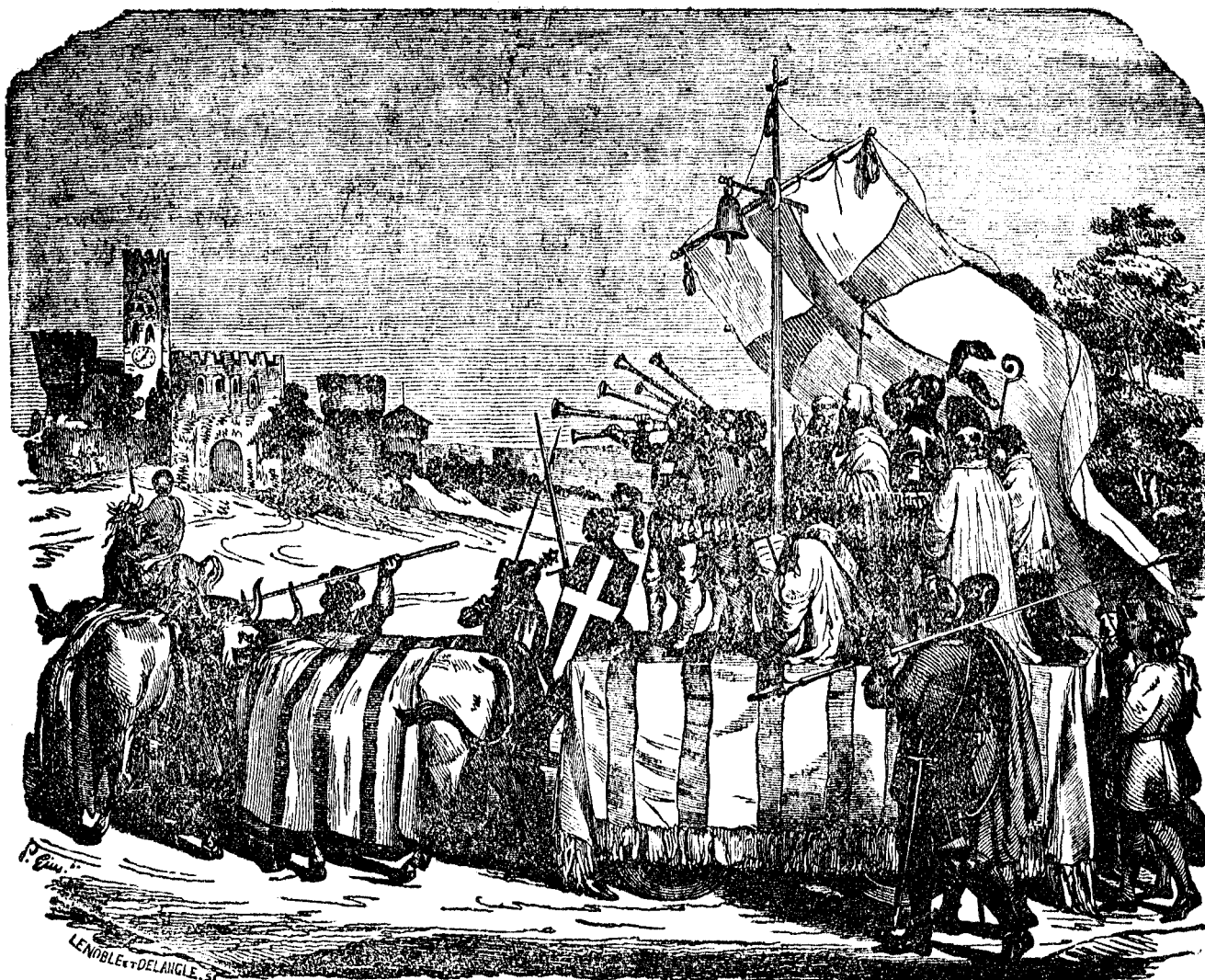
TIPOGRAFIA DEI FRATELLI CORRADO (con perm.)

Anno I.

CASALE
26 febbraio
1848

PREZZO
DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI
ANTICIPATAMENTE

	sei mesi	un anno
Casale . . . . Fr.	6	10
Negli Stati Sardi franco per le poste . . . . . . »	7	12
Per gli altri Stati Italiani e per l' Estero franco ai confini . . . . »	8	12

Il foglio viene in luce al Sabbato d' ogni settimana, ed essendo questo festivo uscirà nel giorno antecedente.

N.° 8.

LE
ASSOCIAZIONI
SI RICEVONO

In Casale-all'Uffizio del Carroccio posto nella contrada dei Giardini Casa Savio n.° 5, e della Tipografia dei fr. Corrado.

Nelle Provincie, negli Stati Italiani, ed all' Estero presso tutti gli Uffizii Postali.

Le lettere, i gruppi ed ogni altro invio dovranno essere diretti franchi di posta *alla Direzione del Giornale il* Carroccio *in Casale Monferrato.*

Prezzo delle inserzioni cent. 15 per ogni linea.

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

CASALE 26 FEBBRAIO

> Il Cardinal Federico aveva fisso in mente ciò che nessuno che professi il Cristianesimo potrebbe negare colla bocca, non esservi, cioè, giusta autorità d'uomo sopra gli uomini, che per loro servizio.
>
> Manzoni - *I promessi Sposi.*

Ed io trovo in questa sentenza del Poeta Cristiano, che tratteggia la mente e l'animo del Santo Vescovo, la ragione di tutti i giusti Governi: i quali denno essere ordinati a servizio del popolo, vale a dire, in modo, per cui la felicità del maggior numero, di tutti se fosse possibile, sia procurata, o quanto meno in modo, che tutti trovino negli ordinamenti dello Stato i mezzi e gli elementi della loro felicità.

Quali sono questi elementi e questi mezzi? la sicurezza della persona, l' inviolabilità della libertà, la libertà della coscienza, e della manifestazione del pensiero, la facilità dell'istruzione, la protezione di tutte le proprietà, Agricola, Commerciale, Industriale, Intellettuale.

E siccome il Governo, che è autorità su tutti, deve essere al servizio di *tutti* così è necessario che *tutti* ugualmente trovino dal Governo protetti ed assicurati questi aiuti alla propria felicità.

Per la qualcosa la prima base di ogni giusto governo è *l'uguaglianza* di tutti i cittadini: e per mantenerla, la legge deve proteggere ugualmente *l'abito* (per servirmi di un modo di esprimersi delle scuole) di codesti beni come *l'atto*; ossia, tanto quelli che aspirano a godere di codesti beni, quanto quelli che effettivamente li posseggono — e deve operare in modo che *l'abito* possa per tutti ridursi all'*atto*: imperciocchè in questo passaggio del maggior numero dall' *abito* all'*atto* del possesso dei beni sociali consiste il Progresso Civile.

Ora il Governo non opererà così, se non è in mano di quelli che, per coscienza e volere, o quanto meno per interesse, siano condotti a così operare.

Quali sono questi uomini? Ecco il problema a cui si riducono le discussioni sulle forme dei Governi.

Considerato il problema in astratto si presentano come ottime le forme della Monarchia consultativa, e quelle della Repubblica democratica, ossia le due forme estreme dell' *uno* e dei *tutti*. Ma la prima forma, ridotta alla pratica, ha troppo dell'accidentale: da Salomone si può cadere nelle mani di Roboamo: e la seconda in uno Stato mezzanamente popoloso, ed esteso è pressochè impossibile ed assurda.

Ella è la ragione pratica che ha dettato le forme della Monarchia rappresentativa, la quale in teoria fu ottimamente definita: una magistratura civile diretta dal senno e dalla virtu' dei piu' capaci.

Ma se la forma pratica deve corrispondere alla idea teorica, basta questa definizione per escludere certe forme rappresentative, le quali sono basate *sugl'interessi.*

Poichè l'interesse deve essere uno solo: quello di star bene tutti: e, quando accennate ad una pluralità di interessi, necessariamente accennate ad interessi *parziali*; e, se ponete in mano a questi il governo, date la forza in mano all'interesse privato, e ponete l'interesse pubblico a discrezione di quello.

Imperciocchè io chiamo interesse privato anche quello di una casta, o di un ceto di persone, sia questo clericale, patrizio, territoriale, commerciale od industriale.

E se volete conoscere le conseguenze che, un da

SCUOLE SERALI PER GLI ADULTI.

Un vizio solo costa quanto due figliuoli - dicea Franhlin; e il grand'uomo che si propose spendere unicamente pei figli destinatigli dalla Provvidenza, fece tanto risparmio, che incominciò dal tirare i torchi in una stamperia, i remi del navicello sul Tamigi, e finì amico di Vashington, carico di gloria patria, ammirato del mondo. I Franhlin non si riscontrano come le lucciole nelle sere d'estate; son molti invece, che possono appena mantenere i figli, e si aggiungono il soprassello dei vizi.

La questione delle Scuole serali non esiste più, che per gl' impenitenti; per gli altri fu risolta, quando si è compreso, essere opera meritoria - *insegnare agli ignoranti: fare agli altri quello si vuole sia fatto a noi.* Ma dove sono esse stabilite? Con queste si raggiungono tanti ottimi scopi in una volta, che pare impossibile, come i generosi ecclesiastici, e laici, che per nostra ventura si trovano dalla Capitale all'ultimo Villaggio dello Stato non cerchino di organizzarle dovunque. Il Popolo è tutto nello Stato. Se egli sa meritare buone istituzioni, trova buone istituzioni: e il Popolo che sa accorgersi degli ostacoli ad un moderato movimento civile, può di leggeri spianare gli ostacoli, e avviarsi a' suoi destini.

Alla consecuzione d'un intento son necessari mente e braccio. La mente per concepire, ordinare, il braccio per effettuare, consolidare, difendere. Ideare cose opportune, e buone, è privilegio di pochi, e questi per sè soli non potranno mai attuarle. Il braccio è nel Popolo sia questi in seno alla famiglia, o chiamato all'esercizio delle armi. Ma il Popolo che non intende, non opera. E sgraziatamente lo sanno pur troppo i confratelli Veneti, e Lombardi, e lo provarono lo scorso anno i martiri della Polonia. Fate che il Popolo intenda le sue ragioni, che i concepimenti dei grandi intelletti sieno da lui tenuti in conto di vero, quali articoli di fede, e poi non temete nè i soprusi, nè le prepotenze. Si riderà alle ingiustizie d' un

siffatto Governo derivano, gettate un'occhiata sull' Inghilterra, sui Governi rappresentativi dell'Europa settentrionale, sulla Francia di Luigi XVIII, su quella della carta del 1830. Troverete dappertutto, più o meno il danno del Governo basato sopra interessi parziali, troverete che paralizza, o snerva l'utile della forma rappresentativa: ed in fondo una minacciosa agitazione che nasce da un senso di mal essere dei più.

Senza essere nè pessimista nè ottimista credo si possa tener come certo che, quando un'accolta di uomini viene a partecipare al potere in ragione di certe sue particolari condizioni di stato sociale, per quanto quelli siano assennati e virtuosi, si genera in essi una certa gelosia di conservare questo potere come particolare loro patrimonio, ed una continova intenzione a coordinare ed usufruttare le forze sociali in modo a consolidare in se questo patrimonio e ad escluderne gli altri dal parteciparne. È questa la storia di tutte le aristocrazie, di quella di nascita come di quella di danaro, di quella fondiaria come della commerciale od industriale.

A questo segno io amo meglio il Governo di *uno*: perchè è più facile conciliare l'interesse di *uno* con quello di *tutti*, che non quello di *pochi* o di *molti*.

La è pure tale l'aristocrazia della *Capacità*, del che ne danno splendide prove le ingiuste e grette invidie delle accademie.

Se non che, nell'aristocrazia della *Capacità* applicata al governare, cotale gelosia o filautia ossia amore di se non è pericolosa: e ciò per due ragioni: primieramente perchè l'essere della *Capacità* sta necessariamente nella pubblica opinione: e questa non si acquista e non si mantiene che operando il bene di tutti, ossia del maggior numero; in secondo luogo perchè l'esclusione dei non capaci dal Governo è lo scopo di ogni ragionevole desiderio; ed è la maggiore garanzia che il Governo sia per raggiungere il suo fine, di conoscere cioè e provvedere all'utile di tutti.

Egli è dunque unicamente sulla *capacità* che deve essere basata la forma rappresentativa.

Ma la scienza o l'arte si compone di due principalissimi elementi, dell'inventiva, e dell'esecuzione, della teoria e della pratica. E le *Capacità* a questi due elementi corrispondono. Accade alcune volte di trovarle unite; ma il più sovente stanno disgiunte — così pure succede nella scienza od arte del Governo.

Epperò una forma rappresentativa che trovi il modo di porre in azione nel Governo entrambe queste *Capacità* la mi pare ragionevolmente più perfetta: anche per ciò, che queste due capacità corrispondono alle due forze dinamiche del progresso quella cioè di moto, e quella di stasi; dal cui contrasto ordinato e regolato da un mezzo dialettico, come dice il nostro Gioberti, ne nasce la progrediente civiltà di un popolo.

Ora mi sembra che il modo per mettere in azione queste due capacità nel Governo sia di chiamare ad una Camera le *Capacità* popolane ossia dei governati, le quali si erudiscono e si acuiscono alla scuola del bisogno ed allo spettacolo delle piaghe della società e delle sue speranze — ed ad un'altra Camera le capacità pratiche ossia degli uomini di Governo.

Il Re sta in mezzo per udire la sposizione dei bisogni, le proposte de' rimedii, gli elementi di attuabilità che porge l'esperienza, gli ostacoli che in pratica alla teoria si frappongono, per afferrarne e giudicarne con quel certo senno provvidenziale che Iddio dà agli Unti suoi, la ragione di contrasto e la ragione di concordia, e quindi l'opportunità, e per sanzionare colla sacra ed inviolabile sua parola il pronunciato di una libera e matura discussione.

Quindi, per conchiudere sopra questo punto il mio discorso, la mia opinione è che la eleggibilità alla Camera dei deputati dal popolo non può essere astretta ad altra norma che a quella della capacità dichiarata dalla elezione stessa: e che la Camera nominata dal Re dovrebb' essere scelta fra gli uomini che contano un abbastanza lungo esercizio degli impieghi superiori nelle diverse carriere, Ecclesiastica, Diplomatica, Militare, Magistraturale, Amministrativa ossia economica, Municipale, e dell'Insegnamento, come altresì, nell'alto Commercio e nell'alta Industria sia Agricola che Manifatturiera. Ma se gli eletti del popolo esercitano nella forma rappresentativa una principalissima e diretta parte nel Governo, una ancora e non meno importante, quantunque indiretta, la esercitano gli Elettori; a tale che può dirsi, che la parte esercitata dagli Eletti assume la sua inspirazione ed il suo colore da quella che vi prendono gli Elettori e con questa per lo più si confonde.

Or quale sarà la norma per l'attribuzione di questa importantissima funzione governativa? — Di ciò discorrerò altra volta.

Pier Dionigi Pinelli.

AL SIGNOR GIUSEPPE DEMARCHI

GL'ISRAELITI

Leggemmo con molto piacere le parole che il signor Demarchi dirige agli Israeliti nell'ultimo numero di questo Periodico, e se per una parte ci troviamo in debito di manifestargli la nostra riconoscenza pei voti ch'Egli fa per la nostra civile rigenerazione, e dà così a dimostrare la squisitezza del suo sentire, e la gentilezza del proprio animo, non possiamo pienamente associarci per l'altra alle cause cui Egli volle attribuire le lacrime di dolore, che vide scorrere da qualche ciglio Israelitico, mentre quelle dei loro fratelli Cattolici erano sfogo d'immensa gioia e di sentito amore.

Gl'Israeliti non dubitarono mai del paterno cuore del Sovrano che li regge, e non appena Egli iniziava pe' suoi sudditi una nuova Era, con cui legava alla benedizione di *tutti i secoli* il *proprio Nome*, essi pure schiusero l'animo alla speranza, fidenti nella giustizia di Lui, e rincorati dalle tante dimostrazioni benevole di cui loro furon prodighi i fratelli Cattolici. E quando quel magnanimo Re voleva questi associare alla grand' opera della loro rigenerazione, poteva entrare nel cuore dell'Israelita il dubbio, lo sconforto? Mai no, per Dio! E lo diciamo colla coscienza di chi sa di proclamare il vero. No, *non son lacrime di sconforto* le *nostre*, *non* eran lacrime per isperanze nudrite, e repentemente deluse.

Diciotto secoli di sventure si affacciarono in quell'istante alla nostra mente, diciotto secoli di abbiezione e martirio; e confrontando la bella sorte dei nostri Concittadini all'apice delle loro più care speranze, ricolmi dei maggiori beneficii *che un padre possa largire ai proprii figli diletti*, *confrontando*, diciamo, la loro sentita gioia colle nostre lunghe e tuttora durevoli angoscie, il cuore s'empiva d'improvvisa mestizia, e dagli occhi sgorgava una lacrima di dolore sì pei nostri prolungati patimenti, ma, di sconforto . . . . . . giammai.

E come poteva ciò essere quando il Sovrano lasciava lo scioglimento della grave questione a quel Popolo composto di *tanti nostri fratelli* che, *come tali*, amiamo, e da cui *ne siamo* in egual modo contraccambiati, di quel generoso Popolo, cui non appena arrisero benigni i tempi prese cura del nostro soffrire, e ne chiese pronta riparazione?

Bando dunque alle lacrime ed al dolore. Rasserenàti siamo, o fratelli Cattolici. La vostra gioia ci fa scordare la nostra *tristezza*, *noi ci associamo di tutto cuore al vostro gaudio*, e quand'anche il dì del nostro riscatto non fosse ancora per sorgere, noi soffocheremo nel cuore l'angoscia per non attristarvi, il dolore per non cagionarlo a Voi.

E noi pure, coll'ottimo signor Demarchi, crediamo che l'Editto ci schiuse la via a migliori destini, anzi ne siamo certi, poichè le tante interdizioni che ci colpiscono farebbero *un troppo mostruoso contrasto* colla civiltà di quel popolo che sì maravigliosamente va riacquistando l'eredità degli Avi, il Primato fra le Nazioni.

Possa dunque, o fratelli Cattolici, innalzarsi robusto l'albero della vostra Libertà! getti pure alti i suoi rami, rigogliose le sue frondi sino al Cielo, chè noi, benchè sofferenti il supplizio di Tantalo, non tralascieremo mai di stringerci a quello, e inaffiarne ancora quandocchessia *col nostro* sangue le radici, onde renderci più degni di gustarne il frutto.

I. I. Sacerdoti.

* Scorgiamo con piacere che gli Israeliti *di questa* Città siansi ricreduti abbandonando la primitiva interpretazione; ma sappiamo di certo che il nostro Collaboratore non si sarebbe fatto premura di indirizzare loro una parola di conforto *se non* l'avessero *resa opportuna* le idee manifestate, non diremo da tutti, ma da una gran parte di essi.

Il Redattore.

La sera dei 23 fu gran festa da Ballo al nostro Casino, al quale parecchi Giovani intervennero vestiti all'Italiana. — Tra questi vi fu l'Avvocato Carlo Cobianchi, che vi recitava uno **Stornello** dettatogli da una felicissima inspirazione, e che qui riferiamo, come accomodato ai tempi, e come opportuno insegnamento del modo onde anche ai nostri abbigliamenti da festa si vuol dare un interpretazione, e una foggia che armonizzi, colle passioni, colle idee e colle speranze della Nazione.

D.

I MIEI COLORI

IL BIANCO, L'AZZURRO, IL VERDE, E IL NERO

Chi porta il **Bianco** e coll'**Azzurro** il **Verde**
Vada a pugnar! Per certo egli non perde.
Il **Bianco** è segno che l'impresa è santa,
E l'**Azzurro** color chiaro mi canta,
Che, in terra **ALBERTO**, e in ciel m'assiste **IDDIO**
Onde il **Verde** a ragion portar poss'io.
Ecco perchè la piuma **Azzurra** e **Bianca**
E il nastro **Verde** al mio cappel non manca!
Ma vuoi saper perchè mai **Nero** è tutto

Grande come all'ira d'un ragazzo. Dentro, quel che si vuole si vuole: e fuori, guai a chi intralcia il cammino!

Nei tempi della Rivoluzione, il Popolo Francese sollevavasi in massa, come un sol uomo, contro le fazioni, e contro i nemici esterni. Sapete perchè? Forse per la patria? Sì per la patria; ma la patria era per lui compendiata nella rovina del feudalismo, nell'abolizione delle decime, nella cessazione di ogni giornata di lavoro, e di ogni altro personale servizio. Egli sentiva l'utile che gliene derivava dal difendere la patria; egli era convinto, che la causa di cui assumeva la difesa suonava per lui Libertà, ben essere; e che la causa contraria suonava balzelli, tirannia.

La massa del nostro popolo conosce, è vero all'indigrosso quello, che deve alla Patria, e quello che deve dalla Patria repromettersi. Ella è tuttavia lontana dal conoscere con precisione quanto si contenga di prezioso nell'Indipendenza della medesima, e in una bene ideata Costituzione.

Il nostro Governo col permettere gli Asili d'infanzia, coll'adottare il nuovo sistema metodico d'insegnamento prepara un diverso avvenire pel povero, e per tutta la nazione. Ma i frutti di queste disposizioni non si vedranno che tardi. E i nostri bisogni sono urgenti. Fra un anno, fra un mese forse (che il cielo non voglia) non saremmo più in tempo. Nelle Scuole serali si potrebbe far qualche parola sull'amor di patria, sui benefici della costituzione, sulla necessità di difenderla, fare qualche confronto fra Governo e Governo, fra vecchi e nuovi ordinamenti, e mettere sott'occhi i vantaggi che ne possono venire.

Certe lezioni riuscirebbero più efficaci al Popolo, se discendessero dagli altari. Che da noi si sappia, il Clero non osa tuttavia parlare di doveri, e di diritti politici, e se un cenno fu fatto da qualche generoso, il caso è più presto singolare, che raro. Un Catechismo Politico sarebbe il mezzo più pronto per rigenerare un popolo e renderlo sicuro da ogni aggressione, o conventicola interna. Forse non è ancor ben chiaro, che, se parlasi in Chiesa delle obbligazioni del proprio stato, queste non si vogliono circoscrivere alla famiglia. Lo Stato vi dovrebbe essere in modo specialissimo contemplato, come una famiglia di ordine più elevato, di cui ciascuno essendo membro, è giusto, che sia istrutto in modo anzi particolare segnatamente in ciò che spetta gli obblighi e i diritti relativi, come quelli che sono di maggior importanza.

Il mio vestito come in dì di lutto?
Il **Nero** esprime che mi piange il core
Per il **Lombardo** Popolo che muore.
Or vuoi saper perchè mi manca il **Rosso**?

. . . .
. . . .
. . . .

Avv. Carlo Cobianchi.

I tre versi che mancano saranno pubblicati . . . un'altra volta

ALLOCUZIONE
DI MONSIGNOR VESCOVO DI CASALE
PER L'EREZIONE
DI UN RICOVERO DI MENDICITA'

Coi tipi dei fratelli Corrado usciva ieri alla luce l'Allocuzione, che Monsignor Nazari di Calabiana, pronunziava nella seduta del 3 corrente mese dinanzi la Congregazione di questo R. Spedale de' Poveri: e, se noi abbiamo tardato a far parola ai nostri lettori di cosa di tanto momento, e che tanto deve riuscir grata a questa nostra Provincia, egli è perchè ci doleva di destare in essi un desiderio, che non poteva essere così tosto soddisfatto per le difficoltà, che la stampa di detta Allocuzione ha incontrato dal canto della Censura.

Ora, che ognuno può conoscere quale sia sempre per noi l'animo del nostro amatissimo Pastore, ci facciamo premura di annunziare che, mercè delle sue cure, non tarderà ad essere appagato uno dei più enissi voti di questa Popolazione — Un Ricovero di Mendicita' non sarà più per noi una lontana speranza. Egli, nello eccitare la detta Congregazione a convertire lo Spedale di Carità nel detto Stabilimento, non le tacque che l'occhio del Re vigilava sopra di esso: « *Vedrà, Monsignore,* » (dicevagli il Re nel destinarlo a questa Sede) *vedrà, Monsignore, uno stupendo Edifizio, chiamato lo Spedale dei Poveri. Oh come sarebbe atto per farne un Ricovero di Mendicità!* » E quando al desiderio di una popolazione fa eco la voce di un Sovrano, che ha tanti diritti alla nostra riconoscenza come Carlo Alberto, possiamo esser certi che *non è lontano quel giorno, in* cui Monsignore esporrà ai piedi del R. Trono, come ne esprime il desiderio, queste parole: *Sire, il vostro presagio fu compiuto: Casale possiede* un Ricovero di Mendicita'!

Conchiude Monsignore l'Allocuzione proponendo alla Congregazione non solo di chiedere che sia autorizzata l'erezione del Ricovero nel detto Spedale, ma di formare una Commissione, composta anche di membri estranei alla Congregazione medesima, per fare tutti i lavori preparatorii, e proporre poi ogni cosa ad una generale adunanza. E sarebbe far torto alla pietà di chi regge attualmente il predetto Spedale il supporre che la proposizione del degno Prelato non venga ad unanimità e prontamente accolta in ogni parte, e così anche in quella che tende a sgravare la Congregazione dalla risponsabilità dell'amministrazione, e ad associarvi l'immenso numero dei Benefattori, che con anzietà attendono il momento di dedicarsi ad un'opera, che la Religione e la Civiltà imperiosamente esigono.

Veda intanto ognuno che, se corre a Monsignore l'animo di questo suo amorevolissimo gregge in ogni commozione di gioia e di speranza, non vi può essere dimostrazione nè più giusta, nè più spontanea: noi imparammo ad amarlo e venerarlo fin dal giorno, in cui, in mezzo alle paurose reticenze del Clero, *fu il primo* a benedire il progresso, e ad invocare a pro del popolo quelle politiche Riforme, che *il mutarsi de'sociali bisogni, le esigenze dei tempi, le mosse degli spiriti* richiedevano.

Giuseppe Demarchi.

FESTEGGIAMENTI PATRIOTICI

Sarà letta con piacere da tutti la seguente descrizione delle Feste di Broni graziosamente condita di spiritose allusioni che rivelano uno scrittore giudizioso ed arguto. La Red.

Broni 23 *febbraio* — La Festa della Costituzione ebbe qui luogo il 16, e tutto è andato a meraviglia: illuminazione; Te Deum; drappelli di giovinotti che volteggiavano in bell'ordinanza col nuovo vestito *alla Italiana*. Banda che sfiatossi dal suonare. Cesare e Pompeo convertiti in Tribuni *: e, bravo quel Cesare! che ad alta voce di grida chiamava i Retrogradi, se ancora ve n'erano, a porsi sotto le bandiere, che altrimenti sarebbe stato troppo tardo il pentimento. Ma vedete che istinto meraviglioso ha il Popolo per pescare i suoi *amici* anche nel torbido? — Festeggiò nella bettola del molino una perla di Paroco del contado di Pavia, quantunque il buon uomo « umile in tanta gloria », se ne stesse aquattato sotto il saio di carrettiere. Gli furono anche chieste le buone nuove di Zilier (il Commissario Capo) col quale sapevasi essere il Reverendo in qualche relazione: e si che nell'occasione del pranzo patriotico questo *buon uomo* del Popolo era sbarcato all'albergo principale della Croce Bianca insieme ad un certo Conte di Milano del cui nome non si sanno più che le ultime lettere . . . **ZA.** Eppure fu lasciato stare! Ma, per Dio! non s'arrischi di tornarvici più.

Quello, nel nostro Clero, che parlò poi dal pulpito, bisognava sentirlo nello stupendo discorso di *occasione*. Ci parlò di Mosè, ed ammirati che eravamo di quanto succede sulle sponde del Po, ci condusse tuttavia a passeggiare sulle sponde del Nilo. Ci parlò de' bei tempi d'Israello, e perfino del *Colera-Morbus*!

Questa si chiama *originalità* nelle idee! E veramente dei miracoli di PIO IX ne parla ora tutto il mondo, e tutto il mondo parla anche di CARLO ALBERTO. E dovrà dunque all'intutto essere dimenticato il Testamento vecchio per le *attualità* del Testamento *nuovo*? Dovranno essere dimenticati i tormenti dell'Asia per le allegrezze dell'Europa? È vero che non parlò delle Strade Ferrate, degli Asili d'Infanzia, dei Ricoveri di Mendicità, dei Comizii Agrarii, delle Scuole di Metodo, dei Codici, e simili altre corbellerie: nemmeno delle grandi Riforme d'ottobre; ma questo fu perchè il Popolo aveva fretta di cantare il *Te Deum*, e, per la stessa ragione, toccò, anche appena di volo, il grand'atto Costituzionale sul fine dell'arringa. Ma se invece di metterlo alla coda, avesse pur voluto porlo alla testa, da qual uomo d'ingegno ch'Egli è, tutti sono persuasi che l'Oratore avrebbe detto delle bellissime cose.

Quattro o cinque Studenti scappati da Pavia, volevano che nell'Epigrafe ** al Municipio si lasciassero correre i due versi

» Viva speranza d'Insubria e d'Adria gementi
» Che offrono splendida gemma alla tua corona.

E poi un terzo:

« Broni
primo nel pericolo e primo nell'odio
contro il vicino Straniero. »

Ma molte buone ragioni persuasero poi il contrario. Intanto a Milano venne già pubblicato un *quid simile* di legge marziale, e dimani lo si aspetta anche a Pavia. Ciò sia detta a proposito delle nostre Feste, perchè ci è noto dove si vorrebbe cogliere *l'extremum remedium ai mali estremi*. Ne rideremmo però di cuore, se non piangessero i nostri fratelli Lombardi che a gran furia fanno fagotto!

O. C.

* Cesare Nervi e Pompeo Spairani, questo secondo detto il *Ciciruacchio* del Paese.
** Le Epigrafi erano le seguenti

Sopra il Municipio

A CARLO ALBERTO — che unico nella storia dei re — spontaneo dividendo col popolo — le prerogative del trono — nell'opera di un giorno — raccolse i destini di un secolo —

Principe idolo delle tue genti rigenerate — te immortale ne' posteri — benedetto fra presenti — auspice della italiana indipendenza — viva speranza d'insubria e d'adria gementi — che offrono splendida gemma alla tua corona — broni primo a tutti nell'odio contro il vicino straniero — secondo a null'altro nell'amore della tua prosapia — saluta e pone — monumento del dì 8 febbraio 1848

Sopra la Chiesa

A dio supremo datore — che accoglie il voto redime il pensiero — dei popoli d'italia — sovrani nella pieta' e nella sapienza — al suo vicario di quaggiu' — inspirando la parola — che venne ascoltata da Re CARLO ALBERTO — felicitante le genti governate — colla legge dell' 8 febbraio 1848 — o cispadani — nel tempio arra della nostra civilta' — ergete l'inno di grazia — per la patria rigenerata

Ottiglio. — La popolazione di questa terra non ultima del Monferrato non fu seconda a verun altra nello esprimere fortemente e generosamente sensi di riconoscenza e di giubilo *verso Dio e verso il Re Autori dei fortunati eventi di questi giorni*. Oltre i soliti festeggiamenti, gli Ottigliesi, il dì 21 corrente volsero l'animo alla causa dei miseri distribuendo larghi soccorsi ai poveri, e con analoghe iscrizioni e calde parole innalzando voti di miglior sorte pei nostri fratelli Lombardi.

Castelletto Scazzoso — E qui pure, in mezzo alle Costituzionali esultanze, si fecero larghe distribuzioni all'Indigenza, e più di 60 famiglie, oltre a quelle dei Contingenti, ne sentirono il benefizio desideratissimo.

Viarigi. — Questo borgo, che fu tra i primi a festeggiare le Riforme, non fu ultimo ad esultare all'annunzio della largita Costituzione. Il popolo si radunò nel maggior Tempio a cantare l'inno di grazie, e all'indomani l'eletta *dei borghigiani d'ambo i sessi conveniva in casa* Gatti ad un fratellevole banchetto, numeroso di settanta e più convitati. — Varii discorsi furono letti in tale occasione, e piacquero singolarmente quelli di due giovani (Benedetto e Chierico Luigi fratelli Gatti), perchè alla leggiadria delle immagini vi seppero accoppiare la robustezza del pensiero. Chiuse quella festa un ballo, a cui quell'adunanza fu invitata dal Sindaco locale *benemerito per tanti rispetti*.

La divisione delle proprietà è ciò che contribuisce a mantenere in questo paese l'armonia, che vi regna. Peccato che essa lasci tuttavia luogo a qualche eccezione! Ma dire le cause, che ne separano i pochi, i qua'i dovrebbero in vece esser a capo dell'unione, richiederebbe un lungo discorso. Speriamo che l'esempio farà, a poco a poco, disparire anche coteste eccezioni, senza che si abbia a venirne a'particolari. La moderazione, di cui si fa prova verso di essi, dovrebbe farli capaci, che, se si odiano i fatti, che ritardano l'incivilimento, ed opprimono una popolazione, si sanno rispettare le persone, fin dove è possibile, senza tradire il dovere, che incumbe ad ogni buon cittadino di promuovere il bene, e guerreggiare il male.

La Censura, non avendoci permessa la Stampa di un bell'*Inno inedito* di Goffredo Mameli, riservandoci di darlo altra volta, suppliamo invece col seguente

INNO

che si canterà

DALL'UNIONE TIPOGRAFICA

domani 27 febbraio 1848

con musica del Maestro Marchisio

Vincemmo! — e la grand'opera
De' secoli è compita:
Alfin risorge Italia,
Risorge a nuova vita.
E degli eroi le ceneri
Piena d'amor baciando
Altera va gridando
Unione e libertà.

Nè farebbe sol opera di buon cittadino chi promuovesse le Scuole per gli Adulti. È sentito da tutti, che l'ignoranza è peggiore della povertà. Coll'insegnare agli adulti la scienza dei numeri, il compitare, e qualche po' di scrittura, si abiliterebbero ad un più oculato disimpegno delle proprie cose; si mostrerebbe loro la via di non lasciarsi prendere alle astuzie degli scaltri. Con questi intrattenimenti noi fisseremmo l'attenzione e i parlari del povero nella restante sera, e nella giornata successiva alle cose vedute, sentite, o fatte nelle scuole. Nè anderebbe molto che si perderebbe la semente di tante dicerie, goffe ed assurde, che alimentano nel volgo le superstizioni, le credenze ai sogni, le illusioni nei numeri del lotto, e via. Le Scuole Serali verrebbero colle lagrime della riconoscenza benedette, e ribenedette da tante povere famiglie. Quanti vi sono, che nelle lunghe serate d'inverno si riducono alle bettole, o in altri luoghi di stravizzo, dove dan fondo ai pochi soldi della giornata, e qualche volta consumano il frutto d'una settimana di lavoro non ancor fatto! Noi possiamo andar più in là di Franklin, e dire, che il vizio della bettola costa quanto una famiglia intiera.

Se colle Scuole Serali non otterremo nei contadini, e negli operai tanti risparmi, da incamminarli, come il Franklin, per le difficili vie della gloria, avremo in compenso ogni necessario nelle loro famiglie, la serenità negli animi loro, la moralità nelle loro costumanze. Sì: perchè la miseria è la causa prima che mantiene le massime di onestà, e di probità, vacillanti nei loro cuori. Avremo di più buoni cittadini, valide braccia a difesa dei patrii diritti. E tutto questo è carità, è carità immensa.

Non mancano in ogni paese cuori ben fatti, caldi dell'amor patrio, come della carità fraterna. Si mostrino costoro, propongano, ed avranno cooperatori tutti i buoni. Gli oscurantisti hanno monchi gli artigli; e il bene non ha più bisogno di stenti per essere fatto. La via per ottenerlo, ora è piana, e facile a tutti.

Speriamo, che nessuno si ristarà dal cominciare l'opera buona per diffidenza di trovare i sussidi opportuni a compierla. Ciascuno si affidi in Dio, e nella Patria, cammini sicuro, che l'animo, e non l'oro, è richiesto nelle cose veramente grandi.

Avv. Ferrari.

Vincemmo! — e a volo d'aquila
Scioglie gagliarda i vanni
Lei che più bella e nobile
Si mostra in altri panni:
Che maestosa e intrepida
Sfidò la ria ventura:
Che usò nella sciagura
Prudenza e non viltà.

Vincemmo! — e una penisola
Non più sarà di morti,
Quella che forte e libera
Può vendicare i torti,
Che schiava ognor la resero
Dell'invido straniero. —
Serbiamci in un pensiero,
Amore e libertà.

Vincemmo! — e senza spargere
Il sangue cittadino:
Risorto è senza vittime
Il popol subalpino.
Delle deserte vedove
Non lo contrista il pianto:
D'ALBERTO il sommo vanto
La *Storia* scriverà.

Vincemmo, è ver... ma a compiersi
Un voto ancor ci resta...
Soffia Aquilone e Borea...
Vicina è la tempesta.
Se l'ire si scatenano,
Tutti siam pronti all'armi. —
Correte a vendicarmi,
L'oppresso griderà.

Vincemmo! — e i dì che *furono*,
Ricopra eterno obblio:
L'era novella e splendida
Dal Ciel protegga Iddio.
E a nuovi Eroi che sorsero
Amore e fè giurando,
L'Italia va gridando
Unione e libertà.

C. Margary

NOTIZIE

Napoli 16 febbr. — Corre voce per la Città, che l'Austria abbia qui molti Agenti pagati; — ma badino costoro di non essere conosciuti dai Lazzaroni se hanno cara la pelle.

17 a sera — Si parla d'un cambiamento di Ministero. — Tutti lo desiderano, come tutti desiderano che rimanga in carica il Bozzelli. — Fra due mesi al più saranno convocate le Camere; — e fra breve partirà un Diplomatico alla volta di Roma, Firenze e Torino affine di stringere la tanto desiderata e necessaria Lega Politica Italiana. *(Leg. Ital.)*

Roma 19 *febbraio*. — Ieri sera mentre Ciceruacchio discendeva da un legno insieme con un suo amico, un individuo ignoto vibrò un colpo di stile che ferì mortalmente il compagno dell'ottimo Popolano. — Fu per un caso che Ciceruacchio schivò la morte, perchè il misterioso sicario non aveva certo di mira altri che lui.. — La popolazione sollevata all'annunzio di tanto misfatto, è in traccia dell'assassino; e si spera di scoprirlo insieme *con quelli che gli hanno dato quell'orribile mandato di sangue.*

20. — Credesi che Pio ix provvedendo alla probabile eventualità d'una guerra, voglia mobilizzare tutte le truppe dello Stato, affidando la difesa di Roma alle milizie cittadine. *(Corr. Merc.)*

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Treviso — 14 febbraio. Le grandi forze materiali che qui l'Austria possiede non vi spaventino poi tanto; i vanti superano la verità. Per non parlar dei Croati i quali son poveri diavoli che con qualche migliaio di svanziche si tirano alla fede (nè le svanziche son quelle che ci mancano) vi sono qui circa 20,000 Italiani. Questi non si batteranno mai contro i loro fratelli. Sappiate anzi come due reggimenti Polacchi di cavalleria leggera, arrivati qui l'altro giorno, hanno subito cercato gl'Italiani che vi stanziavano e fra gli Ufficiali è corso il giuramento di non combatter mai contro gli Oppressi; dopo questa scena fraterna tutti han percorso la città gridando: *Viva la libertà d'Italia!*

Il medesimo spirito è nella marina composta di Veneziani e di Dalmati. Anche fra i reggimenti Ungheresi c'è assai del buono. E tutto questo che vi dico è la pura verità. Speriamo dunque nel nostro coraggio e nella stella d'Italia! I nostri emigrati che sono molti vi daranno *più minuti dettagli*. Intanto non vi ristate dal preparare delle armi, non già per respingere un' invasione che tutti noi riputiamo impossibile, ma perchè....... *(Da lett. della Riv. Fir.)*

Milano 22 *febbr.* — Ieri il Delegato di Polizia e Commissario superiore, Vincenzo Seliconni, si è ucciso in ufficio circa le ore 10 della mattina con una pistola. — Era un eccellente uomo, stimato da molti e non atto a disimpegnarsi delle funzioni in questi tempi. —

Non si conosce la causa precisa che lo trasse a tale atto di disperazione. — Si dice che abbia avuto rimproveri per troppa mitezza di procedere. *(Risorgim.)*

22 *febbraio* — Dopo la promulgata legge, il Governo teme assaissimo, e fa imponenti sviluppi di forze. — Dappertutto armi; sentinelle che sparano al primo sospetto; cannoni appostati; le vie deserte; chiuso per tutto; paralizzati gli affari; dolore e rabbia in tutti gli animi. — *Ogni* momento un tristo annunzio, un pauroso allarme dalle campagne. — Così non si può durare.

Il Governo insieme colla Notificazione ha diramata una Circolare a tutti i Paroci, tenendoli risponsali d'ogni disordine proveniente dal suonare a stormo. *(Corr. Merc.)*

Modena 20 *febbraio*. — Ad alcuni giovani portanti la medaglia di Pio ix con la coccarda è stato intimato che, ove persistano in ciò, saranno mandati a Sestola, fortezza pei malfattori precettati.

21 *febbraio*. — Il funerale del Vescovo di Modena *fu applicato dalla popolazione* che vi concorse *in folla* alle Vittime Lombarde e Siciliane. — Appositi inviti erano stati affissi ai muri e sparsi nella Chiesa; e molti intervennero con cravatte e panciotti tricolori.

— Un Capitano Ungherese diceva testè in Modena che la Lombardia non è Italiana perchè invasa una volta dai Longobardi! — Diceva che i Lombardi sarebbero stati felici se Sovrani Burattini (precise parole) non li avessero tentati colle loro anarchiche innovazioni! — e che per altro se ne sarebbero accorti quando il Papa, fra non molto, sarebbe fuggito a porsi in salvo nella fortezza di Ferrara!!!

Parma. — Il Colonnello Ziller ha mandati d'alloggio 400 Ungheresi ai Frati di San Giovanni; ed altri 300 in altro Convento, non disturbando i Gesuiti i quali in numero di soli 20 abitano un locale sì vasto da contenere 3,000 soldati. — Il Ziller è assai zelante nell'opprimere i Frati che non sono Gesuiti, e non simpatizzano coi Rugiadosi Padri. —

— L'uso dei cappelli detti alla Ciceruacchio, alla Calabrese, alla Puritana, all'Ernani è assolutamente ed espressamente vietato, siccome una di quelle dimostrazioni altamente disapprovate e interdette dal proclama dei 14 del corrente febbraio. *(Riv. Fir.)*

VARIETÀ

— Monsignor Arcivescovo di Torino ha dato ai Sindaci, che lo pregavano di cantare il Te Deum nella Festa Costituzionale, una negativa. Tutti sono in collera per questo col nostro Arcivescovo. Peccato, che i nostri Concittadini interpretino così sinistramente le parole del loro inclito Pastore! Non vorrebbe neppure l'eccelso Prelato che si costruisse un altare sopra la scalinata del Tempio della gran Madre di Dio, perchè tutto il popolo assister possa alla religiosa cerimonia. Forse teme l'Eccellenza Sua, di vederci raffreddati il giorno dopo. Oh! non si prenda questa pena per noi; un po' di tosse non è niente; e ad ogni modo sarà tosse Costituzionale.

Brofferio.

(Messagg. Tor.)

OSPITALITÀ

L'Ospitalita' è virtù così bella, che gli Antichi la veneravano come una Divinità, e come tale la rappresentavano sotto le forme del loro Giove Ospitale. —

Gli scorsi giorni capitavano a Casale due Studenti Pavesi che sottraevansi a peggiori infortuni dopo quelli già sofferti partecipando ai casi di quella infelice Città; — e, sebbene sconosciuti, erano, al primo incontro, ospitati dal nostro Concittadino Luigi Luzzi. —

Lode a Lui! e lode a tutti coloro che, con generosi atti, raddoppiano in questi giorni fra gl'Italiani d'ogni paese, i legami di una Fratellanza che la Patria benedice, e la Religione consacra! D.

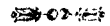
In mezzo al lutto che innonda nella città di Milano non lascia di fiorire l'epigramma sul labbro di qualche bell'umore. Essendovi stata puntellata una casa vecchia e rovinante, su le pareti di questa si videro al mattino scritte le seguenti parole. — CASA D'AUSTRIA!

GHIRIBIZZO

La penisola italiana è innondata da sciami di Austriaci, e regna un'ansietà di sapere, a che un tal nembo? — Che sia poi tanto difficile l'indovinarlo? — È la Civiltà, che dalle regioni gelate ritorna alle calde, ove ebbe la culla. Essa è dipinta sui loro mustacchi, e se ne viene a noi sulla punta delle loro lancie.

ORAZIONE

DEL PAROCO D. GIUSEPPE ROBECCHI

Vigevano. - Tip. Vitali e Comp. 1848

Due titoli raccomandano all'*attenzione del Pubblico* questo sacro Ragionamento pronunziato in Vigevano la sera dei 17 febbraio: — il nome dell'Oratore, e la bontà dell'Orazione. —

Quanto al primo basti accennare che splende accanto a quello di Giulio Robecchi in quelle appassionate pagine onde Vincenzo Gioberti intitolava, lo scorso anno, alla sua *memoria* la pubblicazione del Gesuita Moderno. —

Quanto al secondo, l'Orazione è specialmente indirizzata ai bravi Artigiani di Vigevano, e basta leggerne *pochi periodi per rimanere convinti* che è dettata da un uomo pieno di quella carità che discende drittamente dal cielo, infiammato da santo amore di patria e di libertà, degno insomma dell'alta missione di Ministro ed Apostolo della Civiltà, e della Religione. —

Ecco in che modo l'Orazione volge al suo fine: — « O » miei cari! di tristi al mondo non fu mai penuria,....... » e coi tristi un Cristiano che fa? — Prega e perdona. — » Vi diranno perturbatori e nemici, e voi pregate e per- » donate. — Vi diranno fanatici e libertini, non liberi, e » *voi pregate e perdonate*. — Vi diranno che pescate » nell'acqua torbida quella fortuna che invano avreste » sperato di trovare nell'acqua chiara, e voi pregate e » perdonate. — Diranno, ma che non diranno? — Diranno » che le novità presenti, che le libertà presenti, che la » Costituzione, persino la Costituzione, sono una sorda » guerra mossa alla Religione! — Allora, o Signore, a noi » toccherà pregare, a voi perdonare. »

In questi semplici e schietti modi favella a' suoi Parrocchiani il dotto Robecchi, e pone e rinnova fra il Sacerdozio un esempio che vorremmo imitato da tutti. — L'indirizzo intanto è fatto agli Artigiani di Vigevano,... ma il contenuto a chi va? — Rispondano coloro pei quali la *Religione* ci comanda di *pregare e perdonare*. —

De-Agostini.

CASALE 26 FEBBRAIO

Ore undici del mattino

Nella Concordia di giovedì, che non è qui giunta che coll'odierno corriere, troviamo un invito a tutti i Professori e Maestri Pubblici e Privati perchè si ritrovino questa sera *in* Torino in una delle sale del Caffe' Midi, ad udirvi le disposizioni relative alla solenne dimostrazione a cui, cogli altri cittadini, domani prenderanno parte gli Educatori della Gioventù studiosa.

Già prima che la Concordia parlasse, la Commissione a ciò instituita aveaci fatto, con lettere sottoscritte dal Professore Bacchialoni, il medesimo invito; e l'avremmo in qualche modo secondato, se in pari tempo avessimo, come parea da aspettarsi, ricevuto dal Ministero l'espressa facoltà di assentarci per un giorno o due dall'Insegnamento. — Al momento che scriviamo, non essendoci arrivato nulla di ciò, dobbiamo credere che il partecipare alla Festa Nazionale di domani, non sia riservato che ai soli *nostri* Colleghi della Capitale.

Noi quindi, pregando la Concordia a non farci carico dell'assenza, parteciperemo *in ispirito* alla comune esultanza, non senza dare un sospiro sulla condizione infelicissima in cui si trova una Città da cui non ci divide che una breve distanza. — A Torino la Costituzione, a Milano la Legge Marziale! — Al Piemonte le Palme, alla Lombardia....... il Martirio!

De-Agostini.

ALMANACCO DEGL' ITALIANI
PEL 1848

Anno 1.° *Torino Tip. Canfari.*

Di questo pregevolissimo libro compilato sui migliori documenti dal signor Revelli sarà fatta menzione in uno dei prossimi numeri del nostro Giornale.

Pier Dionigi Pinelli *Direttore.*

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI CORRADO (con permi